



Cospe è un'associazione che opera per il dialogo fra le culture, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani

Quartiere S.Donato- Bologna e Cospe

Saperi silenziosi

L'azione dei centri interculturali
in Europa contro le discriminazioni

Marzo 2001

Sommario

Introduzione

1. I Centri: aree di intervento e modelli organizzativi

1.1 I centri e i diversi modelli

1.2 I centri e le discriminazioni

1.2.1 Centri e nomadismo in Europa

1.2.1.1. *Valori nomadi*

1.2.1.2. *Discriminazione e marginalizzazione dei nomadi*

1.2.2 Centri e immigrazione in Europa

1.2.2.1. *I centri accolgono la sfida dell'immigrazione*

1.2.2.2 *Immigrazione e nuove generazioni: i centri dei giovani*

1.2.3 Centri e anziani in Europa

1.2.4. I Centri e le donne in Europa

1.3 I centri e le politiche

1.3.1 L'Unione europea e la lotta alle discriminazioni

1.3.2. La politica europea in materia di immigrazione

1.3.3. L'Unione europea e la lotta alle discriminazioni

1.4 I centri, il territorio e l'urbanistica

1.4.1 Gli obiettivi condivisi

1.4.2 La molteplicità delle linee di azione

1.4.3 Centri e territorio: alcuni scorci su una relazione 'interattiva'

2. Centri e strategie di cittadinanza

2.1 Creazione di società

2.1.1. Caratteristiche comuni dei centri considerati:

2.1.2. Strategie innovative ed efficaci dei centri autogestiti da associazioni interetniche di donne

2.2 Creazione di alleanze e partenariati

2.3 Creazione di culture e memori

2.3.1 I saperi silenziosi

2.3.1.1. *Le cure*

2.3.2 Le memorie

2.3.3 Culture ed espressioni artistiche

2.3.4 Tra culture e "Cultura"

2.4 Creazione di territori

2.4.1 I centri come luoghi architettonici

2.4.2 I centri come 'luoghi di irradiazione benefico' per territori rinnovati

2.4.3 Costruire territori post-industriali

2.4.4 Lavorare sul territorio come ancoraggio per memorie migratorie

2.4.5 Dal ridare forma all'inventare nuovi progetti urbani attraverso la costruzione di 'reti'

2.5 Creazione di economie

Conclusioni

Appendice 1 Studio di caso. Un modello di azione istituzionale per la lotta alle discriminazioni: il caso del Quartiere S. Donato

Appendice 2 Tavola sinottica dei Partners/ Tavola sinottica dei centri –Information about the Partners/Information about the Centres

Appendice 3 Repertorio delle fonti

La presente pubblicazione è stata realizzata col contributo della Commissione Europea, Direzione Generale Occupazione e Affari Sociali, nell'ambito del progetto: Partecipazione per combattere le discriminazioni: il ruolo dei centri socio-culturali – 1999/2000.

This document has been produced with the financial assistance of the European Community. The views expressed herein are those of Quartiere S. Donato and can therefore in no way be taken to reflect the official opinion of the European Community.

Il testo è stato curato dalla équipe italiana che a diversi livelli è intervenuta nel progetto. Gli autori sono :

Giancarlo Puliti – Direttore del Quartiere S. Donato e Project leader

Anna Proto Pisani, coordinatrice transnazionale, Cospe :

I centri e le discriminazioni; Creazioni di culture e memorie; Repertorio delle fonti.

Giovanni Allegretti, urbanista, Università di Firenze:

I centri, il territorio e l'urbanistica; Creazione di territori.

Patrizia Randini, coordinatrice generale, Cospe:

I centri e i diversi modelli; Creazione di società; Creazione di alleanze e partenariati.

Vando Borghi, sociologo, Università di Bologna:

Creazione di economie.

Chiara Favilli, giurista, Università di Pisa:

I centri e le politiche.

Ilaria Daolio - Coordinatrice del Centro Interculturale Zonarelli del Quartiere S. Donato di

Bologna

Un modello di azione istituzionale per la lotta alle discriminazioni: il caso del Quartiere S. Donato

Traduzioni dall'italiano all'inglese e francese: Maria Pia Falcone

Introduzione

- 1.1. Il progetto, realizzato nell'anno 2000, è promosso dal Quartiere S. Donato del Comune di Bologna in collaborazione col Cospe, organizzazione non governativa di cooperazione allo sviluppo, e coinvolge organizzazioni europee che operano in sette diversi Paesi dell'Unione: Italia, Danimarca, Irlanda, Finlandia, Francia, Germania, Spagna.
- 1.2. Il progetto riceve un finanziamento della Commissione Europea, Direzione Generale Occupazione e Affari Sociali, nel quadro di un programma d'azione finalizzato all'individuazione di metodologie e strategie innovative di lotta alle discriminazioni. Il progetto ha realizzato uno studio comparato di 30 Centri socio-culturali con l'obiettivo di individuare: a) sperimentazioni innovative delle metodologie di approccio orizzontale e nella comprensione delle discriminazioni multiple, b) nuovi modelli di partnership tra soggetti pubblici e privati e c) la capacità dei centri di incentivare la partecipazione delle persone alla gestione delle risorse dei territori di riferimento, sperimentando nuove modalità di democrazia partecipativa e promuovendo processi di riqualificazione urbana e sociale
- 1.3. In ognuno dei 7 Paesi coinvolti sono stati selezionati 4 centri, seguendo dei criteri di selezione comuni e condivisi. Sono stati poi realizzati 7 seminari transnazionali, con l'obiettivo di analizzare le caratteristiche dei centri selezionati in relazione ai macro-obiettivi del progetto e 3 workshops pubblici sui seguenti temi: 'Culture e discriminazioni', 'Cultura contro l'esclusione' e 'Lotta alle discriminazioni, riqualificazione urbana ed economia sociale: il ruolo dei centri socio-culturali in Europa'. Il progetto prevedeva inoltre lo scambio di operatori tra i vari Paesi coinvolti, lo studio di fattibilità di una rete telematica dei Centri e la realizzazione di un documento finale di riflessione.

1. I Centri: aree di intervento e modelli organizzativi

1. 1. I Centri e i diversi modelli

Come già ricordato, il progetto aveva l'obiettivo di identificare e analizzare 30 Centri in 7 Paesi d'Europa. Si tratta di Centri connotati in modo differente, gestiti da Istituzioni Pubbliche o da associazioni private, da gruppi informali o da Organizzazioni non Governative.

Tra i centri coinvolti nel progetto possiamo distinguere differenti tipologie:

- *centri istituzionali o privati* con finalità prevalenti di *sviluppo di attività culturali e sociali* (Centro Caisa, Centro Zonarelli, Casa dei Popoli, Norre Alle Community Centre, Municipal centres in Gijon, Imago). Ci sembra particolarmente interessante la discussione sui modelli organizzativi di questi centri istituzionali. Citiamo come esempio la metodologia partecipativa adottata dal centro istituzionale Norre Alle di Copenaghen che per 7 anni ha coinvolto gruppi e associazioni del territorio per la definizione delle modalità di progettazione del centro. Al tempo stesso segnaliamo il rischio per alcuni di questi centri di essere dei 'contenitori' di eventi e di non sviluppare modalità di progettazione condivisa e luoghi di 'mixité'.

- *centri istituzionali o privati* con finalità prevalente di sviluppo di *attività sociali e culturali* per *contrastare gravi fenomeni di emarginazione e/o con finalità di integrazione di soggetti a rischio di discriminazioni ed esclusione sociale* (Jungbusch, NASC, Deaconess Institute, Boruplund, Fraueninitiative Quirl). Alcuni di questi centri rischiano di diventare spazi molto connotati, a rischio di ghettizzazione e che gli obiettivi di integrazione sociale abbiano la prevalenza su altre strategie di promozione di uguaglianza di diritti e di lotta sistematica alle discriminazioni.
- *centri di promozione e rafforzamento comunitario promossi e gestiti da gruppi specifici* (Clonakilty, Pavee Point, Ingrian Centre, La Mina). Per gruppi di popolazione esposti a discriminazioni strutturali e legali questi centri sono certamente uno strumento importante di rafforzamento dell'identità, ricerca di nuovi strumenti di autorappresentazione e sperimentazione di nuove modalità di relazione coi gruppi maggioritari. Tuttavia, per evitare il rischio che questi centri diventino spazi di segregazione e di isolamento, occorre una maggiore riconoscimento di questi luoghi da parte dei decisori politici e un maggiore coinvolgimento dei rappresentanti di queste organizzazione per attuare un autentico decentramento di potere e di risorse.
- *centri gestiti da associazioni di donne*. Tra questi a nostro parere i più innovativi sono quelli promossi e gestiti da associazioni interetniche (Almamater, Trama di Terre, Kulturkaeldereren).
- *centri promossi da soggetti pubblici o privati* con finalità di *riqualificazione di spazi urbani* (per es. vecchie fabbriche in disuso La Friche, la Sedeta, Ateneu Popular, Culture Commune) e di promozione di processi di partecipazione democratica alla gestione di territori o di quartieri urbani (Undervaerket).

Per tutti i centri analizzati, tuttavia, occorre rilevare che il sostegno pubblico, sia politico che finanziario, risulta di fondamentale importanza per la loro sopravvivenza.

1.2. I CENTRI E LE DISCRIMINAZIONI

1.2.1. Centri e nomadismo in Europa

TOO TIRED

*TOO TIRED of hearing the same old name
TOO TIRED to play their horrible game
TOO TIRED of them making a fuss
TOO TIRED to stand up knowing they are talking about us.*

*TOO TIRED of being part of their laughter and fun
TOO TIRED when they never give up when the day is done
TOO TIRED when we are back of the class
TOO TIRED when our ponies can't get some grass.*

*TOO TIRED when living under the stars and the sky is not allowed
TOO TIRED when we 're pushed off by a crowd
TOO TIRED if we are different, we are not to blame
TOO TIRED of saying we are all the same.
Mary Foley¹*

¹ La poetessa Mary Foley è una giovane Traveller del Clonakilty Traveller Centre. In occasione del seminario in Irlanda, Mary ha concluso la presentazione del centro leggendo alcune sue poesie.

Nomadi, Nomadics, Rom, Sinti, Manouche, zingari, Travellers, gitani, gente del viaggio....

Gruppi diversi, accomunati da un passato e, laddove è ancora possibile, da un presente, legato a uno stile di vita nomade e alla marginalità sociale, economica e culturale che vivono rispetto ai gruppi maggioritari dei luoghi dove sono insediati. La discriminazione dei gruppi nomadi, o di origine nomade, in Europa si è immediatamente imposta nell'ambito del progetto come una delle principali. Se i gruppi nomadi in Europa presentano alcuni caratteri comuni, le situazioni evolvono in maniera diversa a seconda dei differenti contesti socio-politici.

In Irlanda è stato possibile conoscere e visitare due centri: il Pavee Point Centre di Dublino, uno dei principali organismi in Europa di autorganizzazione e rivendicazione dei diritti dei nomadi irlandesi, i Travellers, e il Clonakilty Travellers Centre, una piccola associazione di donne attiva nel sud dell'Irlanda. I Travellers in Irlanda rappresentano la prima minoranza del paese e soprattutto la più organizzata, ma essendo originari della stessa Irlanda non sono una minoranza etnica, ma una minoranza in quanto portatori di un stile di vita diverso.

Anche in Spagna la presenza gitana è molto forte: su una popolazione complessiva di 36 milioni di abitanti, i gitani rappresentano la prima minoranza etnica, non riconosciuta, con una presenza complessiva di circa 900.000 persone. La maggior parte dei gitani vivono in Andalusia (circa 300.000 persone), ma anche in Catalogna la presenza è particolarmente incisiva: circa 150.000 gitani. Il movimento dei gitani in Spagna si contraddistingue per una forte autorganizzazione che per rivendicare i propri diritti di fronte ai gruppi maggioritari ha scelto gli strumenti politici di questi ultimi: associazioni e coordinamenti:

Creare un'Associazione è una metodologia estremamente 'poco gitana', anche se la fai con spirito gitano. Le forme di Associazionismo tradizionale da noi sono altre, se accettiamo quelle proprie degli Spagnoli è perché le consideriamo uno strumento di sopravvivenza e di lotta che ci forziamo ad utilizzare come un mezzo che sentiamo poco, ma che è utile per raggiungere i nostri obiettivi.²

Attraverso il progetto è stato possibile conoscere il Centro Cultural Gitano, situato nel quartiere di La Mina a Sant Andrià de Besòs, alla periferia nord di Barcellona.

Il Centro, nato nel 1978, rappresenta la prima associazione gitana legalmente costituita in Spagna e dal 1991 fa parte della Federazione delle Associazioni Gitane in Catalogna.

Gens du voyage, la gente del viaggio, è il termine che in Francia designa la popolazione gitana.³ In questo paese non è stato selezionato un centro legato ai nomadi, ma il progetto, grazie alle precedenti esperienze e conoscenze acquisite, è entrato in contatto con l'associazione Areas⁴ di Lille, grazie alla quale è stato possibile acquisire una serie di informazioni relative alle condizioni della *gens du voyage*. I nomadi in Francia sono stimati fra i 150.000 e i 200.000, i più ottimisti parlano di 250.000/ 300.000 persone, anche se di fatto non esiste nessuno strumento che permetta di quantificare con certezza il numero di questa popolazione, il 97% sono francesi. L'insieme della *gens du voyage* vive in caravan: 1/3 sono famiglie

² Conversazione con Manuel Fernandez del Centro Cultural Gitano di La Mina, nei pressi di Barcellona, 31 ottobre 2000.

³ Il termine *gens du voyage* è stato utilizzato per la prima volta nel 1990 da Arsène Delamon in un rapporto di studio sulla situazione della *gens du voyage* in Francia, commissionato dall'allora primo ministro. Michel Rocard.

⁴ L'associazione AREAS, Association Régionale d'Etude et d'Action Sociale auprès des gens du voyage, di Lille è impegnata su 4 principali settori di intervento: sociale, salute, abitazione, inserimento professionale.

sedentarizzate, cioè che non circolano più; 1/3 sono famiglie che circolano da una regione all'altra, in modo cadenzato e sempre su uno stesso sito geografico, secondo una modalità di semi sedentarizzazione; il restante terzo è costituito da persone nomadi a livello nazionale o internazionale. La Francia ha conosciuto delle ondate di migrazione nel XV secolo, nel XIX secolo e nel XX secolo durante gli anni '70, '80, '90.⁵

Neanche in Italia il progetto ha selezionato un centro di nomadi, ma questa pista di lavoro che via via è emersa con forza nello studio dei centri e delle discriminazioni, ha consentito di approfondire anche la conoscenza del contesto italiano. In Italia non esiste ancor un movimento autorganizzato di nomadi. La rivendicazione dei diritti dei nomadi, rom e sinti, avviene soprattutto attraverso il supporto delle principali associazioni che lavorano con queste popolazioni, quali l'Opera Nomadi.

1.2.1.1. Valori nomadi

Dai centri nomadi, dai nomadi che abbiamo incontrato durante lo svolgimento del progetto dalla lettura di libri, poesie, volantini, riviste.... emerge tutto un complesso di valori che costituiscono l'identità e la cultura nomade.

Il nomadismo e la libertà di vivere viaggiando, innanzi tutto. Caravan, ruote, strade sono spesso i simboli scelti dai nomadi per rivendicare la loro appartenenza, nel confronto con la cultura dominante, sedentaria, anche se nel rapporto di forza tra culture spesso l'itineranza è andata perduta e le popolazioni che indichiamo con il termine di "nomadi" non hanno più la possibilità di condurre uno stile di vita di questo genere. Due ruote di carro sono all'entrata del Centro Cultural Gitano a rivendicare l'identità di questo luogo. In Irlanda il simbolo degli *Itinerant Settlement Committees* (*Comitati itineranti per la sedentarizzazione*), bracci armati della politica di assimilazione messa in atto dal Governo irlandese a partire dagli anni '50, era un sentiero che portava ad una casa. Trenta cinque anni più tardi il Pavee Point Centre di Dublino ha scelto come proprio simbolo solo una strada, quasi come una risposta alla violenza del logo governativo.

Un altro valore dei gruppi nomadi è la tendenza a vivere in modo comunitario, in famiglie estese. Questo stile di vita consente di costruire reti informali di relazioni, di scambi, di economia a livello di un intero paese. La politica di assimilazione e di sedentarizzazione, che prevede abitazioni per famiglie mononucleari, mina dall'interno questo stile di vita.

Laddove il movimento dei nomadi è più sviluppato talvolta queste reti di relazioni diventano reti formali con obiettivi di rivendicazione politica. Abbiamo potuto osservare questo fenomeno in Irlanda e in Spagna. Il movimento dei Travellers irlandesi si è sviluppato soprattutto a partire dagli anni '80 e ha portato alla costituzione di diversi centri e associazioni impegnati per la difesa e la rivendicazione politica dei diritti dei Travellers su tutto il territorio irlandese. Queste associazioni sono organizzate in un coordinamento: l'Irish Traveller Movement che si pronuncia attraverso una serie di raccomandazioni politiche sulle questioni che riguardano i Travellers, lavorando a livello locale, regionale e nazionale. Anche in Spagna il movimento gitano è organizzato, oltre che con una miriade di associazioni a livello locale, anche a livello nazionale con due principali coordinamenti: Union Romani della quale è presidente Juan de Dios Ramirez Heredia e Asociacion Secretariado General Gitano di Madrid.

La Spagna è uno dei Paesi dove i gitani sono più battaglieri. Ad esempio abbiamo persino 2 politici che portano il tema nei palazzi (uno è un deputato del Partito

⁵ Informazioni tratte dal ciclostile dell'associazione AREAS.

Popolare di Valencia), e persino a Bruxelles, come è accaduto per Juan De Dios Ramirez Heredia, presidente dell'Union Romani e con un incarico onorifico alla UE per le minoranze.(...) Non dobbiamo scordarci che nessuno dei partiti spagnoli si interessa ai gitani, che pure sono quasi un milione. Al massimo ci 'intrattengono', per depistarci e non farci pensare a quello che dovremmo.⁶

Un valore della cultura nomade è anche la visione dell'economia, basata sul riciclaggio e la flessibilità. In questi tempi di globalizzazione si avverte tutta l'attualità e la sfida che rappresenta questa concezione del mondo economico. Ma come far in modo che i nomadi possano uscire dalla marginalizzazione ed integrare i circuiti economici dominanti?

Siamo voluti partire dall'affermazione dei valori legati alle popolazioni nomadi a causa del grande numero di pregiudizi ed immagini negative, spesso sbagliate, ancora prevalenti in tutti i paesi europei. Con questo non intendiamo semplificare o banalizzare i termini di un complesso dibattito tra gruppi maggioritari e minoritari.

1.2.1.2. Discriminazione e marginalizzazione dei nomadi

TOO TIRED of saying we are all the same

Questo verso che conclude la poesia di Mary Foley, giovane Traveller irlandese di Clonakilty, esprime la stanchezza e la rabbia di vivere discriminati, esprime la difficoltà di vivere senza che sia riconosciuta la specificità di uno stile di vita, la specificità e la ricchezza di essere nomadi.

La negazione dell'identità nomade avviene a più livelli, innanzi tutto rendendo quasi impossibile la vita itinerante. Caroline Coleman del Novas Ouvertures Group descrive che cosa questo ha significato per i Travellers irlandesi:

They are a nomadic group of people and attempts would be to take away nomadic way of life, through taking away traditional camping sites, through fining Travellers for parking alongside the road, through public up legislation because when a Traveller puts up on the sides of the road his caravan there are no toilets, no drinkable water, no sanitary facilities so they will receive fines. As a result you find that Travellers are living in the outskirts of large urban areas in terrible conditions.⁷

La politica di assimilazione è stata praticata in tutti i paesi europei, talvolta in modo irreversibile, come in Finlandia, dove non ha più senso indicare la popolazione rom con il termine di "nomadi":

Romany people in Finland are not nomadic, and this word is not used to mean our ethnic group while in other Scandinavian countries the word "nomads" is used. I learnt this word in Norway, where I could see what are Romany nomads.

The nomadic way of living in Finland finished at the end of 1960 when the State decided to implement an assimilation policy that obliged the Romany to stay in the place where they were. For this assimilation policy Municipalities offered rented

⁶ Conversazione con Manuel Fernandez del Centro Cultural Gitano di La Mina, nei pressi di Barcellona, 31 ottobre 2000.

⁷ Tratto dall'intervista a Caroline Coleman, realizzata in occasione del seminario di Cork e pubblicata sulla rivista *Una Città* del mese di ottobre 2000.

houses. In 1980 there was a special bank loan for Romany people, to buy houses, but it was just an experience, and maybe you will understand why it has stopped.

It has been very difficult for us to stay in one place. As the Romany tradition of staying in the same place, of being rooted, is very young and very short, it is very difficult for the parents to explain to their children what does it mean going to school regularly, or to keep the same job for a long period of time.⁸

La politica di assimilazione e di sedenterizzazione ha determinato spesso una forte discriminazione di tipo abitativo ed urbanistico per le popolazioni ex nomadi.

Innanzitutto attraverso i campi nomadi, un'invenzione dove si vive in caravan senza però che i caravan si possano spostare, i nuovi ghetti, relegati alle periferie delle città, le favelas delle ricche metropoli europee. In Irlanda abbiamo visitato qualche campo. Anche a Bologna, proprio nel quartiere che ha promosso il progetto, sono presenti due campi nomadi, in uno dei quali circa un anno fa sono morti due bambini per l'incendio di una roulotte.

E' stato possibile poi osservare qualche soluzione di tipo urbanistico, come in Spagna, nel quartiere di La Mina dove sorge il Centro Cultural Gitano, uno dei quartieri più depressi dell'area metropolitana di Barcellona e di tutta la regione catalana, creato negli anni '70 per "risolvere" i problemi abitativi di gente che viveva in condizioni estremamente precarie. I problemi di questo quartiere sono enormi: povertà, disoccupazione, elevato tasso di analfabetismo, forti conflitti sociali fra i diversi gruppi che vi vivono.

La discriminazione sociale dei gruppi nomadi ha delle inevitabili ripercussioni a livello scolastico, anche nel caso di bambini particolarmente brillanti e maturi, per forza di vita. La testimonianza del percorso scolastico di Mary Foley, Traveller irlandese, poetessa, è rivelatrice:

I left school early because of discrimination. I was granted at national level.. For reading and writing we used to go to special classes and it was so hard for me because I felt so separated from the others, the settled community. There were friends I was talking to in class but when it came to reading and writing classes we were put in different corners, like being in different rooms and around me there were only my own, cousins and relatives. You didn't feel you were mixed in, it was like if we were different, put in a corner. That's why we got a lot of names like tinkers, knuckles, that really affect you.

We grew up with that: we are different. So when it came to activities or going to school tours I was the kind who was always saying – no – because I knew what it was going to happen: we would always be together, we wouldn't enjoy the trip because we had name callings.....

As I grew up I started to become ashamed to be a Traveller because I felt that I couldn't find any friends as I was a Traveller. If I wanted to go out in the night with some friends I couldn't enter a pub because they don't like Travellers, they don't allow Travellers in. I felt very isolated and this is why I left school.⁹

Abbiamo parlato dei valori della visione economica dei nomadi. Ma l'inserimento economico di queste popolazioni in una realtà economica sempre più aggressiva, si rivela problematico. I nomadi erano inseriti economicamente nel mondo europeo fino

⁸ Janette Grönfors del *Romany Unit of the National Board of Education*, (Unità per l'istruzione Rom presso il Ministero della Pubblica Istruzione) La citazione è tratta dagli atti del seminario di Helsinki, 8-10 giugno 2000.

⁹ Tratto dagli atti del seminario di Cork, 18-20 maggio 2000.

alla seconda guerra mondiale, in una società meno urbanizzata e meno modernizzata:

In the economy of small rural areas, they would have been involved in seasonal farm labour, in tin-smithing, making cups, plates and all sorts of metal equipment that families needed, they would have travelled from town to town every day, they would have done works as chimneys sweeps, door to door sales, Traveller women would have sold needles, dregs for sowing. In country areas where people would have never gone to towns, without the Travellers they would have never been provided with all this services.

After 1950 we saw the introduction of plastic, we had better farm machinery, we had better road systems, so increasingly there was no road for Travellers, their economy started to die away: people didn't need the tin anymore because of there was plastic, people didn't need the extra farm labour because they were buying tractors, and increasingly Travellers were moving into large towns and cities, to find a living for themselves, to support themselves and their families.

When they moved into these large towns and cities they faced a very hostile environment and for the last forty years Travellers have been the object of racial and discriminator abuse from non Travellers across the area.¹⁰

Oggi invece l'inserimento dei nomadi è complesso, anche in quei settori economici più vicini alle loro attività tradizionali, quali il riciclaggio. Novas Ouverturas è impegnata nel sud dell'Inghilterra su un progetto di questo tipo.

Le difficoltà di inserimento economico dei gruppi nomadi in Francia sono descritte da Areas : la ricerca di uno statuto di lavoratore indipendente che possa lavorare viaggiando, le difficoltà di relazione fra una cultura dominante sempre più sviluppata, strutturata, inquadrata, burocraticizzata, certificata e una cultura minoritaria più libera:

Cette notion de voyage, de déplacement, reste encore fort ancrée dans l'esprit des tsiganes alors que la réalité des fait est tout à fait contraire. En effet, la sédenterisation s'accroît, la paupérisation augmente et les familles perdent leur savoir faire traditionnel. D'autre part, la législation française réglemant le statut de travailleur indépendant, commerçant ou artisan, est de plus en plus exigeante, ayant pour objectif d'éviter toutes les dérives possibles du citoyen X qui voudrait ouvrir une entreprise.

A partir des années 70, la législation a voulu épurer les entreprises au bilan négatif ou qui n'étaient plus viable. Ceci n'est pas propre au gens du voyage.

En 96, la loi demande que l'exercice de certaines professions telles que ramonage, élagage, reimpallage, exigent une formation qualifiante. Son décret d'application de 98 dans ses articles 2 et 3 discrimine les gens du voyage, à savoir pour obtenir la formation qualifiante, il faut avoir été salarié durant 3 ans dans son domaine d'activité (aucun tsigane n'est salarié) ou faire valoir son savoir faire auprès d'une commission départementale qui avalise la qualification de la personne.¹¹

La discriminazione dei nomadi avviene quindi a diversi livelli e determina una condizione di forte marginalizzazione, percepibile in tutti i paesi dell'Unione Europea, anche laddove i movimenti per la rivendicazione dei diritti sono più forti:

¹⁰ Tratto dall'intervista a Caroline Coleman, realizzata in occasione del seminario di Cork e pubblicata sulla rivista *Una Città* del mese di ottobre 2000.

¹¹ Informazioni tratte dal ciclostile dell'associazione AREAS.

Lo status nostro da cui dovremmo risollevarci è quello di una doppia discriminazione, di presunti spagnoli che in quanto con un passato nomade non possiamo neppure dimostrare la nostra identità di popolo che proviene da un altrove, e quindi - in mancanza di finanziamenti specifici – non possiamo attingere neppure ad alcune forme di assistenza previste per immigrati in condizioni di emarginazione analoghe alle nostre...¹²

Il non riconoscimento della condizione dei nomadi, gitani, rom, sinti, gente del viaggio è ciò che più aggrava le relazioni fra gruppi dominanti e gruppi minoritari.

1.2.2 Centri e immigrazione in Europa

*There is not a single country
to which nobody has ever moved
or from which nobody has ever moved away.*

Risto Laakkonen

1.2.2.1. I centri accolgono la sfida dell'immigrazione

La maggior parte dei centri studiati nell'ambito del progetto affrontano, in diversi modi, la questione dell'immigrazione.

I cittadini di origine immigrata presenti in Europa si trovano a vivere un difficile processo d'integrazione dove, alla frattura con la cultura d'origine, si aggiungono diverse forme di discriminazione che ruotano principalmente intorno al non riconoscimento dei diritti di cittadinanza e alla difficoltà di un inserimento sociale ed economico adeguato. La situazione dell'immigrazione nei diversi paesi europei è complessa, stratificata, intimamente legata alla storia coloniale e alle politiche nazionali e quindi differente da una zona ad un'altra. Di fronte a paesi di antica immigrazione, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania, che nell'arco di più di un secolo hanno sperimentato politiche di cittadinanza, definendo diversi modelli di integrazione o disintegrazione che sia, si trovano paesi, quali quelli del sud Europa, - in particolare nel progetto erano rappresentati l'Italia e la Spagna - , che in seguito allo sviluppo economico ed industriale, negli ultimi 20 anni si sono trasformati da paesi a forte emigrazione a paesi d'immigrazione. Ma anche paesi dell'Europa del Nord, quali la Finlandia o l'Irlanda sono stati e continuano ad essere paesi d'emigrazione e solo in questi ultimi decenni sono diventati anche mete per le nuove immigrazioni provenienti dal Sud del mondo.

In generale tutti i centri che sono impegnati in attività promosse direttamente da migranti o a loro rivolte, hanno accolto la sfida dell'immigrazione, considerandola come un'occasione unica di arricchimento culturale, sociale, economico, professionale ed umano.

Possiamo distinguere questi centri in tre gruppi fondamentali :

- Centri promossi per iniziativa o in stretto partenariato con gruppi di cittadini immigrati
- Centri promossi dalle istituzioni
- Centri che lavorano con i rifugiati

¹² Conversazione con Manuel Fernandez del Centro Cultural Gitano di La Mina, nei pressi di Barcellona, 31 ottobre 2000.



Centri autogestiti

Nel primo tipo di centri il ribaltamento dell'immagine stereotipata, spesso dominante, dell'immigrazione è particolarmente evidente, in quanto i centri di questo tipo sono dei veri e propri strumenti di intercultura, luoghi di cambiamento per nuove concezioni della società, della cultura, della persona, dell'economia e del lavoro, grazie al contributo dell'immigrazione. I cittadini di origine immigrata hanno un ruolo chiave all'interno di questi centri.

Lavorano in questa direzione l'Ingrian Centre di Helsinki, un centro autogestito da ingrians, creato nel 1995 per facilitare l'integrazione di questa popolazione in Finlandia. Gli ingrians sono emigrati finlandesi, nella maggior parte dei casi nelle ex Repubbliche sovietiche, oggi immigrati di ritorno in Finlandia dove, pur non essendo una minoranza etnica, vivono classici problemi dell'integrazione (lingua, lavoro, marginalità sociale...).

Anche la Maison des jeunes et de la Culture d'Halluin, in Francia, pur non essendo un centro promosso direttamente da cittadini di origine immigrata, è particolarmente sensibile alla questione dell'immigrazione che nelle diverse attività viene affrontata sempre a partire da una prospettiva globale che tenga conto dello squilibrato rapporto tra Nord e Sud. Il centro milita con il movimento dei *Sans papiers*, con il quale ha promosso una mostra fotografica con finalità educative, realizzata tra Francia, Senegal e Mali¹³, inoltre promuove la cooperazione fra giovani di Halluin e giovani di Bafou, in Cameroun, attraverso una rivista comune e iniziative varie.

La sfida dell'immigrazione è accolta dai centri danesi di Randers, Kulturkaelderens e Undervaerket, che a partire da un'analisi della discriminazione sociale ed economica vissuta dagli immigrati, cercano soprattutto di promuovere quello spirito imprenditoriale del quale gli immigrati stessi sono portatori, in una società, come quella danese, un po' immobilizzata da un forte sistema sociale pubblico:

What are the resources and the knowledges of immigrant people that you have valorised and highlighted in the Underværket project?

One of the strongest thing is the entrepreneurial spirit.

The Danish Welfare State model, which has been built up after the second world, has provided a strong social system - a public and professional network for people in term of solidarity, where if you are unemployed, for instance, have got very strong rights according to the labour market. Nevertheless this system has killed a lot of the entrepreneurial spirit in Denmark, because people want safe solutions and don't want to risk too much. It is something incorporate in the system, people are not stimulated or supported to start their own activities, people don't even think about it. But nowadays there is a problem in Denmark, due to the lack of the entrepreneurial spirit: for instance some of the big family companies that want to change the management because the owner gets old find very hard to get somebody to take over. On the contrary many migrants bring along with them this entrepreneurial spirit, a very big resource that could be looked at as a model for Danish society, because now we need it.¹⁴

In Danimarca segnaliamo anche il Norre Allé Community Centre che pur essendo un "centro comunitario" nato da un accordo con il Comune, lavora in stretto

¹³ *Ici, là-bas... avec les sans papiers*, exposition des photos de Philippe Revelli.

¹⁴ Lise Biseballe, intervista in occasione del seminario di Randers, giugno 2000.

coordinamento con una serie di associazioni di immigrati di Copenaghen, svolgendo un ruolo importante a livello cittadino e nazionale per la promozione dei diritti delle minoranze etniche.

E' interessante mettere in evidenza come in Europa fra i centri autogestiti siano sempre più numerosi i centri promossi da gruppi di donne migranti, o native e migranti, che insieme portano avanti esperienze fra le più interessanti ed originali. Attraverso questo progetto è stato possibile studiare tre centri, due in Italia: Alma Mater di Torino e Trame di Terra di Imola e uno in Germania, Migrantinnenrat e.V. di Brema. Si osserva la specificità femminile di questi luoghi che nascono dall'incontro fra donne native, legate ai movimenti femministi europei, e donne migranti che vivono un forte processo di emancipazione; un incontro complesso e contraddittorio, ma ricco di creazioni e stimoli.

In questi centri è possibile osservare quella che la Commissione Europea definisce la "discriminazione multipla": alle discriminazioni legate alla condizione femminile, si aggiungono quelle legate all'immigrazione. L'attività di questi centri nasce proprio per offrire delle risposte alle secolari discriminazioni vissute dalle donne:

è importante affrontare alcuni aspetti della discriminazione legati al lavoro. Abbiamo fatto una ricerca sulla discriminazione delle donne, in particolare delle donne nere¹⁵. La gente quando ci telefona ci dice "non voglio una donna nera, non voglio una donna africana", oppure "non voglio una donna nigeriana". Qualcuno ha il coraggio di dirlo apertamente, qualcuno invece ci gira intorno "non del sud, dell'Africa.... magari non con il velo...."

In queste situazioni cerchiamo di avere un colloquio con il datore di lavoro, lo invitiamo, gli facciamo vedere che anche noi siamo nere, perché, per esempio, io stessa al telefono posso sembrare una brava madamina piemontese! La gente, che magari al telefono aveva fatto affermazioni così forti, quando arriva e vede me o l'altra mediatrice resta spiazzata, e inizia a fare affermazioni del genere "ma forse... in effetti....non avevamo mai preso in considerazione.....".

Quali sono le ragioni di queste discriminazioni?

All'origine ci sono motivi socio-culturali e politico-istituzionali.

Spesso la gente si giustifica portando in causa le persone anziane che non hanno mai visto o conosciuto gente nera. Capisco le remore delle persone anziane ma non posso capire i figli o i nipoti. Noi dunque dobbiamo fare anche questo lavoro di creare fiducia e di rassicurare. E' molto duro. Infatti se si analizza il processo che è alla base di queste rappresentazioni e di conseguenza di queste discriminazioni si osserva che non è esclusivamente legato al fatto di essere nere, quanto piuttosto all'immagine estremamente negativa delle donne di determinate nazionalità, in particolare le nigeriane. Infatti gran parte delle donne che esercitano la prostituzione sono nigeriane. Ma la gente spesso non conosce la nazionalità e dice "nere" in generale, e così questo pregiudizio vale anche per le albanesi, nonostante che siano bianchissime. Infatti se proponiamo una donna somala o eritrea, non vengono sollevate questioni. La discriminazione quindi non è tanto legata all'essere nere, ma all'immagine pubblica di determinate etnie creata dalla società e dai mass-media. ¹⁶

¹⁵ *Attitudini e aspettative delle minoranze etniche in Europa*, a cura di Sonia Aimiumu e Franca Balsamo. La ricerca riguarda soprattutto il razzismo e le discriminazioni vissute dalle donne africane a Torino.

¹⁶ Citazione tratta dall'intervento al seminario di Bologna del 30 e 31 marzo 2000.



Centri istituzionali

Una serie di centri invece sono nati per iniziativa delle istituzioni locali. In Finlandia segnaliamo Caisa, un centro che dipende dall'assessorato alla Cultura del Comune di Helsinki, nato per iniziativa congiunta delle istituzioni pubbliche e delle associazioni di cittadini migranti:

The growth of the number of immigrants in Finland in the 1980's and 1990's forms the background for the establishment of the International Cultural Centre Caisa. About half of the immigrants live in the greater Helsinki area, and the majority live in Helsinki itself. The idea of a common meeting place for different cultures in Helsinki began to develop at the turn of the decade as a form of co-operation between organisations, immigrants' own associations and private activists.¹⁷

Le attività di Caisa riflettono una pratica quotidiana dell'intercultura: più di metà del personale del centro è di origine immigrata, lo staff di Caisa rappresenta infatti quasi 20 paesi diversi.

In Italia è stato possibile studiare il Centro Zonarelli di Bologna, promosso da uno dei quartieri del Comune, il quartiere San Donato. Il centro sviluppa un approccio di tipo territoriale rispetto al problema dell'immigrazione, lavorando in modo congiunto con i servizi pubblici presenti sul quartiere. A Catania è nata la Casa dei Popoli che, dipendendo dall'Assessorato alla Cultura del Comune, promuove iniziative soprattutto a carattere culturale.

Infine fra i centri promossi dalle istituzioni pubbliche ricordiamo il Gemeinschafts Zentrum Jungbusch di Mannheim, in Germania, che essendo un "centro di comunità" ha una gestione più autonoma.

Centri e rifugiati

Il progetto ha permesso di entrare in contatto anche con alcuni centri che lavorano con i rifugiati politici. Anche in questo caso siamo di fronte a discriminazioni multiple, in quanto alle discriminazioni legate alla condizione di cittadino straniero, si sommano le difficoltà legate ad esperienze di vita traumatizzanti. In Finlandia il Deaconess Institute di Helsinki ha un settore d'attività di salute psichica specializzato nel lavoro con i rifugiati. In Danimarca il Boruplund Uddannelse Center di Løgstrup è un centro residenziale situato in piena campagna che ha scelto un approccio di intervento globale rispetto alla persona. Infine l'Irish Refugee Council di Dublino svolge un'attività più di tipo legale e politica .

1.2.2.2 Immigrazione e nuove generazioni: i centri dei giovani

Un fenomeno che emerge con sempre più forza nei principali paesi europei, soprattutto in quelli di più antica immigrazione, è la difficoltà delle cosiddette "seconde" e "terze generazioni", cioè figli e nipoti di immigrati, ad acquisire pieni diritti di cittadinanza. In Francia, a Lille e a Marsiglia, nelle cosiddette *cités*, quartieri popolari ai margini della città, spesso costruiti appositamente dopo la decolonizzazione per

¹⁷ Tratto dallo studio di Caisa realizzato per il seminario di Helsinki, 8-10 giugno 2000.

accogliere i flussi migratori che l'hanno seguita, è possibile verificare la forte esclusione sociale ed economica a cui è soggetta questa fascia di popolazione. Molte attività dei centri francesi selezionati nell'ambito del progetto si svolgono in questi luoghi. Anche in Germania attraverso l'esperienza del Gemeinschafts Zentrum Jungbusch di Mannheim, è stato possibile rendersi conto delle difficoltà che vivono le nuove generazioni tedesche, figli di immigrati di origine turca ed italiana : la difficoltà di trovare una propria identità di fronte a due mondi chiusi su se stessi, quello della famiglia e quello della società di accoglienza, che sembrano non offrire risposte e opportunità adeguate.

Per quanto riguarda l'Italia il fenomeno è molto più recente, le seconde e terze generazioni sono solo all'inizio, eppure la sfida, le contraddizioni e i problemi emergono già con forza:

Vi ritroviamo i minori soli, ambulanti o che lavorano nei circuiti illegali; gli adolescenti e i giovanissimi presenti con la famiglia o con un solo genitore; i bambini nati in Italia. Situazioni diverse, ma accomunate dal fatto che le crisi della crescita e della ricerca di identità si intrecciano aggravandosi con il processo di acculturazione, ovvero con i processi di distacco e di separazione reale dalla cultura del paese di origine e di marginalità rispetto a quella di accoglienza. Una delle espressioni visibili della fatica a trovare il filo tra i due mondi culturali è la lingua: i più piccoli frequentemente negano quella d'origine per vergogna; per i più grandi il rischio è di restare ai margini delle due lingue.¹⁸

La crisi identitaria dei ragazzi si scontra spesso con l'incapacità delle famiglie a rielaborare la frattura tra norme e valori della propria cultura e quelli del paese di accoglienza e al tempo stesso con l'inadeguatezza delle istituzioni ad affrontare i problemi che emergono:

Entrando nelle scuole ci siamo rese conto che la cosiddetta "seconda generazione" soffre non solo perché la famiglia, i genitori, non sono in grado di affrontare la società che sta di fronte, ma anche perché subisce l'incapacità della scuola, l'incapacità sociale da parte delle Istituzioni di porsi in maniera adeguata e di capire la ricchezza potenziale che costituisce questa frangia di popolazione: un'apertura culturale che può essere un vantaggio per tutti .

La prima discriminazione viene attuata da parte delle amministrazioni che non progettano quasi niente in direzione delle nuove generazioni, i progetti che esistono sono solo di associazioni. A Trame di Terra abbiamo avviato un laboratorio per adolescenti straniere ed italiane, *Il corpo cantato*, proprio per affrontare il grande disagio che vivono le ragazze che immigrano in Italia già adolescenti.¹⁹

Di fronte alle discriminazioni cui sono soggette le nuove generazioni, le risposte sembrano provenire dal basso, dall'attività dei centri stessi che quotidianamente vivono queste difficoltà. E' interessante osservare come in Italia i centri di donne migranti abbiano assunto queste problematiche, sviluppando un settore di intervento specifico: l'associazione di donne Trame di Terra di Imola ha avviato diverse attività di sostegno nei confronti degli adolescenti, il centro Alma Mater di Torino ha creato un centro interculturale specializzato, Alouan, per promuovere azioni positive verso gli adolescenti:

¹⁸ Anna Belpiede, *Il progetto Alouan: un centro di aggregazione dei giovani migranti a Torino* in "Minori e Giustizia" 3/1999, pp. 148- 155.

¹⁹ Tiziana Dal Prà del Centro Trame di Terra di Imola. Citazione tratta dall'intervento al seminario di Bologna del 30 e 31 marzo 2000.

Tra le nuove aree di intervento promosse e create in considerazione della presenza sempre maggiore di minori di prima e seconda generazione, in età sia infantile che di adolescenza, dal 1998 è nato un nuovo centro: Alouan ("tutti i colori"). Questo centro tiene conto della crisi identitaria sia degli adolescenti che delle famiglie, in un'ottica di socializzazione positiva nell'ambito del quartiere e della città. Infatti, ancora una volta, fino a questo momento, gli interventi per gli adolescenti erano rivolti soprattutto ai ragazzi maschi ed erano concentrati sulla riduzione del danno: interventi emergenziali per ragazzi a rischio di devianza, progetti per il carcere minorile dove, oramai, c'è una forte presenza di adolescenti stranieri. Non esisteva niente di positivo che andasse nel senso di un'integrazione che valorizzi i ragazzi della seconda generazione e le loro famiglie. Questo centro è nato quindi non per lasciare da parte i ragazzi a rischio di devianza, ma per coinvolgerli con delle identificazioni positive di ragazzi, di diverse origini, che fanno attività insieme.

L'équipe del centro è mista per provenienza (Africa, America Latina, est-Europa), per esperienza e per età: giovani animatori stranieri fra i 20 e i 30 anni, coordinatrici poco più grandi dell'Associazione Alma Terra, educatori messi a disposizione dal Comune di Torino, due animatori di strada, uno marocchino e uno italiano, che la sera svolgono un lavoro di aggancio con i ragazzi che sono coinvolti nello spaccio di droga, e durante il giorno coinvolgono i ragazzi in attività sportive e ricreative.

Questi centri si avvalgono di operatori che hanno un vissuto legato all'immigrazione, riuscendo così a mettere in atto un processo di comunicazione che non si sostituisce, né esclude nessuno degli attori in campo – istituzione, famiglie, giovani - , ma anzi li valorizza e arricchisce tutti:

Troppo spesso facciamo i conti con l'onnipotenza, per quanto motivata da ragioni di aiuto, degli operatori italiani i quali in realtà sono portati a processi sostitutivi, sia della famiglia o di chi ne fa le veci, sia dei mediatori ed educatori in lingua madre. Questi ultimi frequentemente non hanno il bagaglio di cultura professionale italiano, ma sanno riconoscere nel concreto questi problemi e sanno dialogare con i ragazzi e le famiglie. L'interazione fra operatori di madre lingua e nativi è fondamentale per gli interventi, così come è importante che questi ragazzi ritrovino dei riferimenti positivi in adulti di madre lingua, socialmente riconosciuti.²⁰

Il ruolo di questi centri è quindi fondamentale in quanto costituiscono degli spazi, sul territorio, di mediazione tra giovani, famiglie ed istituzioni, dei luoghi di mediazione interculturale, ovvero di costruzione di nuove modalità di interazione positiva tra nativi e migranti. Come vedremo questo processo di comunicazione diventa un processo di creazione : i centri in quanto spazio privilegiato di incontro fra culture e stili di vita diversi producono cultura, una cultura meticcica, che si esprime per esempio nel teatro.

1.2.3 Centri e anziani in Europa

Alcuni progetti hanno permesso di mettere in evidenza una nuova forma di discriminazione delle nostre società occidentali: l'esclusione e la solitudine degli anziani, un fenomeno che diventa di anno in anno più rilevante, anche in considerazione dell'aumento dell'età media della vita. Il merito di un progetto come il Beginenhof Modell di Brema è di sollevare questo problema e di offrire soluzioni possibili all'invecchiamento della popolazione e alla solitudine delle terze generazioni.

²⁰ Anna Belpiede, *Il progetto Alouan: un centro di aggregazione dei giovani migranti a Torino* in "Minori e Giustizia" 3/1999, pp. 148- 155.

Beginenhof Modell offre una risposta attraverso una soluzione abitativa di tipo semi – comunitario per donne di tutte le età. In una struttura di questo genere è possibile mettere a disposizione il tempo libero e il bagaglio di vita delle donne anziane, dando luogo a diversi scenari possibili. Per esempio le donne anziane possono aiutare le famiglie monoparentali per le quali la cura dei bambini è spesso problematica:

Kevin's mother is out for the evening....but where's Kevin? Babysitter? No.....
"Babysitting? what 's that.....we don't have that....tonight I'm staying with Grandma Else and surfing the Internet!"²¹

Una relazione sociale, il rapporto tra un'anziano e un bambino, sostituisce quindi un servizio di tipo economico, in un'ottica di scambio fra generazioni:

If women bridge the age gap and develop an intergenerational support network, the need for expensive child-care for single mothers, as well as inadequate facilities for the elderly disappear. Therein lies the unique social and economic power of the Beginenhof. It can change our culture for the better, putting humanity, creativity, and enjoyment back into our lives.²²

In questo modo il Beghinoff Modell risponde ad alcune delle necessità degli anziani, sviluppando il concetto di *famiglia estesa per scelta*:

The project envisions a way of life which does not threaten the autonomy and independence of the individual, and nevertheless offers a new form of integration in the group. The "Beginenhof Family" offers the support necessary for a fulfilling life while allowing self-sufficiency. That means togetherness without dependence, and responsibility without lifelong obligations.²³

In Germania anche i Mütterzentrum, centri diurni di attività autorganizzate da donne, portano avanti la "famiglia estesa" che è alla base delle loro filosofie di intervento:

For us, the extended family is the basis for allowing all generations –young and old – to live and work together.²⁴

I Mütterzentrum affrontano il problema della discriminazione degli anziani, sia attraverso una serie di servizi specifici, sia creando un contesto di scambio fra generazioni e uno spazio di benessere per gli anziani, evitando così la tristezza delle case di riposo:

The aim of the service for the elderly is to counter isolation of older and sick people. Besides professional care, the mother Centre open meeting place offers entertainment and diversion and enables contacts to be made. The vivid life as experienced in an extended family strengthens the self-healing capacities of ageing or care needy people and reactivates their capabilities. Children experience elderly people in their everyday surroundings. Nursing relatives are relieved. They are no longer alone in their responsibility of nursing and have more time for themselves. In this way, the common living together of different generations is eased and moving to an old peoples home can be delayed or put off completely.²⁵

²¹ Tratto dallo studio del centro Beginenhof Modell.

²² Idem.

²³ Idem.

²⁴ Tratto dal libretto di presentazione delle attività del Mütterzentrum di Salzgitter: *What's on at the Mothers Centre?*.

²⁵ Idem.

1.2.4. I Centri e le donne in Europa

La condizione femminile è trasversale a tutti i campi di discriminazione che abbiamo cercato di delineare, infatti anche limitandoci ai confini di questo progetto abbiamo ritrovato donne nomadi, donne immigrate, donne anziane. Le discriminazioni che vivono le donne sono quindi multiple: innanzi tutto in quanto donne, ma al tempo stesso in quanto donne appartenenti a gruppi discriminati. Abbiamo cercato di definire alcune forme di discriminazione vissute da determinati gruppi. Ma in cosa consiste la discriminazione femminile?

In Europa, con il dissolversi della famiglia tradizionale, l'emancipazione femminile e la crisi del welfare sono emersi nuovi problemi per le donne : al problema storico del doppio lavoro (si calcola che in Italia le donne lavorino un 28% più degli uomini), si aggiunge quello della assenza di servizi e delle reti familiari di sostegno.

Questa situazione di solitudine organizzativa, di responsabilità doppia e di mancanza di reti di sostegno è ampiamente condivisa dalle donne migranti che giungono in Europa autonomamente o in seguito a ricongiungimenti familiari, e che si trovano a fronteggiare da sole situazioni familiari e lavorative spesso difficili, con la aggravante della non conoscenza dei codici (lingua, normative....).

Altre discriminazioni continuano ad accomunare le donne: la invisibilità dei loro saperi tradizionali ma anche delle loro elaborazioni "alte" e dei loro contributi alla "Cultura"; la scarsa o nulla valorizzazione del loro ruolo e delle loro funzioni sociali; il fatto che ancora oggi gran parte del lavoro svolto dalle donne sia lavoro "nero", "invisibile" o "sommerso".²⁶

In Italia, in Francia, in Germania , in altri paesi europei, le donne sono state pioniere nel creare associazioni legate a un disegno di emancipazione condiviso tra donne. Il progetto ha permesso di entrare in contatto con alcune di queste strutture, per esempio in Germania dove tutte i centri selezionati sono portati avanti da donne in diversi settori: abitativo da Beghinoff Modell, servizi e reti di relazione dai Mütterzentrum, lavoro ed inserimento economico da Quirl, cultura da Belladonna.

Il progetto ha inoltre consentito di constatare come nell'arco degli ultimi dieci anni in tutta Europa donne native e donne migranti, ma anche donne nomadi e donne stanziali come nel caso del piccolo Clonakilty Traveller's Centre, si sono spesso unite in associazioni, dando vita a dei centri in un comune intento di fronteggiare situazioni, difficoltà, bisogni che appartengono a una condizione femminile ancora ampiamente condivisa, al di là delle differenze culturali e sociali.

1.3. I CENTRI E LE POLITICHE

I centri sono attori strategici nella lotta all'esclusione sociale e alle discriminazioni. La loro azione si inserisce nel contesto normativo ed operativo definito dai singoli Stati e dall'Unione europea. Quest'ultima, in particolare, negli ultimi anni ha notevolmente ampliato la propria attività nel settore delle politiche sociali rivolgendosi, quindi, anche ai quei soggetti che si trovano ad essere più colpiti da fenomeni di esclusione e che sono gli immigrati provenienti dai Paesi terzi rispetto all'Unione europea. Rispetto a questi ultimi numerose e significative sono le iniziative promosse a favore dell'integrazione e, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam, anche verso la regolazione delle condizioni di ingresso e soggiorno.

²⁶ Elena Laurenzi, *Discriminazioni e culture*, intervento alla conferenza di Barcellona, 16 ottobre 2000.

1.3.1. Cittadinanza europea e cittadinanze nazionali: stranieri quasi cittadini?

Con il Trattato di Maastricht è stato inserito nei Trattati il concetto di cittadinanza europea. Dal punto di vista strettamente normativo i Trattati stabiliscono che chiunque sia cittadino di uno Stato membro della Unione europea sia anche cittadino dell'Unione (art. 18 del Trattato che istituisce la Comunità europea, versione consolidata). La cittadinanza dell'Unione aggiunge, quindi, e non si sostituisce, a quella dei singoli Stati implicando la titolarità di alcuni diritti (mediatore europeo, elettorato passivo e attivo, protezione diplomatica, diritto di circolazione e soggiorno nel territorio dell'Unione europea). L'importanza dell'istituzione della cittadinanza europea risiede in realtà non tanto nei diritti che essa comporta, e per i quali anzi essa è definita come una cittadinanza debole, quanto nella sua attitudine a divenire uno dei simboli verso la faticosa costruzione dell'identità europea.

In più, ed è quello che a noi più interessa, essa ripropone i nodi di fondo connessi con i concetti di cittadinanza, nazionalità, identità e appartenenza. Nodi che hanno percorso tutto il secolo passato attraversando momenti di intensa drammaticità e che non possono non ritornare quando ci troviamo nel bel mezzo della costruzione di una Unione di Stati che vuole essere qualcosa di più rispetto a quello che è stata fino ad oggi senza ben sapere (e forse senza volerlo sapere veramente) che cosa vuole diventare. Il fatto è che da una parte è lo stesso concetto di cittadinanza come appartenenza ad uno Stato per coincidenza di nazionalità o per condivisione di valori, tramite il quale poi si diviene titolare di una serie di diritti, ad essere messo in crisi dall'avvento delle società multiculturali. Tutti gli ordinamenti europei, infatti, riconoscono ormai molti dei diritti tradizionalmente riservati ai propri cittadini anche ai residenti nei rispettivi territori. Si è andata così affermando la concezione che sia possibile essere titolari di diritti non in quanto cittadini ma in quanto persone residenti e che vi possa così essere un'equiparazione fra i diritti goduti dai cittadini di uno Stato e gli stranieri ivi residenti. Nelle conclusioni ufficiali della presidenza del Consiglio europeo di Tampere leggiamo che "Occorre ravvicinare lo status giuridico dei cittadini di Paesi terzi a quello dei cittadini degli Stati membri. Agli stranieri che hanno soggiornato legalmente in uno Stato membro per un periodo di tempo da definire e che sono in possesso di un permesso di soggiorno di lunga durata dovrebbe essere garantita in tale Stato membro una serie di diritti uniformi il più possibile simile a quelli a cui beneficiano i cittadini dell'UE, ad esempio il diritto a ottenere la residenza, ricevere un'istruzione, esercitare un'attività in qualità di lavoratore dipendente o autonomo; va inoltre riconosciuto il principio di non discriminazione rispetto ai cittadini dello Stato di soggiorno. Il Consiglio europeo approva l'obiettivo di offrire ai cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente in maniera prolungata l'opportunità di ottenere la cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono"²⁷. L'acquisto della cittadinanza diviene quindi fondamentale strumento di integrazione in una società di residenza o, forse, principale risultato del processo di integrazione nella società. Ed è sempre più *risultato* soprattutto nella misura in cui esistono altri strumenti di integrazione quali il riconoscimento di diritti a seconda della durata del periodo di permanenza nello Stato ospitante. Per certi aspetti questo secondo tipo di integrazione può risultare meno invasiva nella misura in cui permette di mantenere forti i legami con il proprio Paese d'origine in modo che l'integrazione non comporti necessariamente l'assimilazione con l'abbandono della propria cittadinanza d'origine. Sono pochi gli Stati, infatti, che prevedono il regime della doppia cittadinanza ponendo così molti soggetti di fronte alla scelta se acquistare la cittadinanza del Paese in cui hanno deciso di vivere abbandonando la propria o viceversa.

²⁷ SN 2000/99, Conclusioni della Presidenza del Consiglio europeo di Tampere, 15 & 16 ottobre 1999.

È chiaro che ci troviamo a vivere un processo nel quale ancora forte è il ruolo giocato dalle cittadinanze/identità nazionali. Lo stesso trattato di Amsterdam ha aggiunto all'art. 18, sopra citato, la frase "la cittadinanza dell'Unione costituisce un complemento della cittadinanza nazionale e non sostituisce quest'ultima" a voler ribadire le prerogative ed il *prius* della cittadinanza nazionale rispetto a quella europea. Ma proprio il chiamare cittadinanza qualcosa in fondo diverso rispetto a quello che il concetto tradizionale indica, ed il fatto che con essa si intenda un'identificazione con un'entità non statale, dimostra che siamo di fronte ad un processo di costruzione di nuove forme di convivenza, identificazione e appartenenza.

Per quanto riguarda i singoli Stati membri dell'Unione è possibile individuare delle linee di tendenza comuni fra le diverse legislazioni. Queste sono la tendenza ad accordare condizioni più favorevoli ai minori nati o che comunque si siano formati in un Paese dell'Unione, la riduzione delle difficoltà in ordine alle naturalizzazioni (in particolare rispetto alla durata della residenza legale necessaria per la richiesta della cittadinanza), la lotta ai matrimoni di comodo (i matrimoni sono infatti spesso uno degli "strumenti" più utilizzati in ordine all'ottenimento della cittadinanza), la parità tra uomo e donna circa la capacità di trasmettere la cittadinanza ed infine la questione della doppia cittadinanza (in questo caso l'analisi comparata è resa più complessa dalla presenza di numerose eccezioni e disposizioni speciali che differenziano nettamente la disposizione di principio dall'applicazione di fatto)²⁸.

In ogni caso nell'esame delle leggi sulla cittadinanza occorre sicuramente tenere presente due ordini di fattori: il primo è quello della valutazione dell'impatto che leggi tendenti a rendere più difficile l'ottenimento della cittadinanza hanno sulla società nel suo complesso poiché alto è il rischio di contribuire alla qualificazione di categorie di soggetti "diversi", senza accesso a diritti o con diritti incerti e precari. Il secondo punto è quello di capire che cosa si intenda per cittadinanza, quali diritti ad essa si ricollegano e quali diritti possano essere riconosciuti a stranieri immigrati che lavorano ed hanno scelto un altro Paese come luogo di residenza.

Il riservare la cittadinanza ad una parte dei soggetti residenti nel territorio (privilegiando il significato identitario della cittadinanza) dovrebbe essere connesso con la concessione di maggiori diritti connessi alla residenza prolungata in un territorio. E comunque non si può prescindere da uno sforzo verso l'elaborazione di una condivisione di fondo del sistema normativo da parte di tutti gli appartenenti ad una comunità siano essi cittadini siano essi residenti di lunga durata. La condivisione di valori di fondo è alla base di qualsiasi convivenza pacifica senza la quale regnerebbe il disordine e la sopraffazione che nessuno strumento repressivo (se mai ce ne fosse uno auspicabile) sarebbe in grado di contrastare. I concittadini, poi, dovrebbero condividere valori tali che offuschino le differenze etniche, religiose, culturali ed economiche, attraverso cioè elementi di comunanza che siano ritenuti più rilevanti di quelli di differenza interni e tali per cui sono rilevanti gli elementi esterni di differenza. Altrimenti il concetto di cittadinanza perderebbe qualsiasi rilevante significato. Allo stesso tempo, riconoscere l'esistenza di categorie diverse di soggetti non dovrebbe divenire strumento di discriminazione e di negazione di diritti. Il concetto di cittadinanza civile potrebbe essere quello che fa da complemento alla cittadinanza classicamente intesa le cui differenze non derivano tanto dalla qualità dei diritti garantiti quanto dai diversi legami che soggetti con storie, private e collettive, e prospettive di futuro diverse, instaurano con lo società ospitante.

²⁸ Atti del Convegno "Riformare la legge sulla cittadinanza", 22 febbraio 1999, a cura della Commissione per l'integrazione degli stranieri in Italia. Si veda, in particolare, l'intervento della presidente della Commissione la prof. Giovanna Zincone, "Essere cittadini oggi".

1.3.2. La politica europea in materia di immigrazione

La costruzione dell'Unione europea (attraverso un processo che dura da oltre cinquant'anni e destinato a proseguire negli anni a venire) risulta particolarmente interessante anche per il carattere multiculturale che la contraddistingue. Alla multiculturalità fra Stati europei si affianca, inoltre, la multiculturalità all'interno degli Stati europei che, da decenni interessati da un significativo fenomeno migratorio, si trovano a dover affrontare le problematiche legate alla convivenza di culture anche profondamente diverse, a quale modello di integrazione perseguire e al tema, strettamente connesso, della lotta all'esclusione sociale.

In questo senso l'Unione europea rappresenta un laboratorio estremamente interessante sia per la possibilità di confrontare politiche ed approcci attuati a livello dei singoli Stati sia per verificare le opportunità che l'approccio europeo può offrire. Ed è questo un momento interessante nel quale l'Unione europea, con la comunicazione presentata dalla Commissione lo scorso 22 novembre²⁹, sta gettando le basi di una nuova politica europea di regolazione e gestione del fenomeno dell'immigrazione, basata su un'impostazione globale che va dalla considerazione della situazione dei Paesi d'origine agli strumenti di integrazione. In più parti vi si legge che compito dell'Unione è quello di garantire ai cittadini di Paesi terzi, che soggiornano legalmente in uno Stato membro, diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'UE e a rafforzare la non discriminazione e la lotta contro il razzismo e la xenofobia. È evidente in questo caso la sempre maggiore equiparazione, dal punto di vista della titolarità di diritti, della residenza alla cittadinanza.

Ed è proprio l'approccio europeo contro la lotta all'esclusione e alla parità di trattamento a mettere in evidenza il superamento per certi aspetti del concetto di cittadinanza. Infatti le misure volte a rafforzare la non discriminazione e la lotta al razzismo e la xenofobia si applicano generalmente a tutte le persone residenti nel territorio dell'Unione europea anche se ovviamente assumono particolare rilevanza nel caso di cittadini di Paesi terzi.

Inoltre la creazione di uno spazio di libertà sicurezza e giustizia, nato dallo sviluppo della fondamentale libertà garantita dai Trattati della circolazione delle persone, ha comportato la necessaria estensione della libertà di circolazione anche ai cittadini di Paesi terzi ed ha creato le basi per la creazione di una politica europea in tema di immigrazione. Una politica che per molti anni è stata corollario della liberalizzazione dei controlli alle frontiere, è diventata politica europea pur nel difficile contemperamento della salvaguardia degli ambiti nazionali e soprattutto delle differenti visioni, approcci, metodi e prassi dei singoli Stati membri.

Dai primi passi che sono stati mossi da parte della Commissione è possibile notare una decisa presa di posizione contro le politiche dell'immigrazione zero e verso un ampliamento delle possibilità di ingresso legale tenendo conto non solo delle esigenze lavorative e demografiche dei Paesi europei ma anche delle situazioni dei Paesi di provenienza (in un'ottica quindi che consideri le cause dalle quali originano i flussi migratori) cercando di operare la massima interazione fra le varie azioni dell'Unione in particolare accentuando il nesso fra la cooperazione con i Paesi d'origine e l'immigrazione. Chiara è la posizione della Commissione rispetto alla necessità di compiere i massimi sforzi verso l'integrazione degli stranieri residenti garantendo differenti status a seconda del diverso periodo di permanenza nel territorio di uno dei Paesi membri dell'Unione, utilizzando espressamente il concetto di cittadinanza civile di cui abbiamo parlato al termine del precedente paragrafo³⁰.

²⁹ COM (2000) 757 del 22 novembre 2000.

³⁰ Si veda Comunicazione p. 20.

1.3.3. L'Unione europea e la lotta alle discriminazioni

Se la politica europea in tema di immigrazione si trova ancora in una fase cruciale ma, tutto sommato, embrionale, diverso è per la politica volta all'integrazione delle popolazioni immigrate in particolare attraverso le misure di lotta all'esclusione sociale nei vari settori del lavoro, della scuola e dell'accesso ai servizi.

In particolare l'azione di lotta alla discriminazione si è sviluppata, pur in assenza di una specifica base giuridica, grazie, da una parte, alla qualificazione della non discriminazione come diritto fondamentale e, dall'altra, considerando la discriminazione un ostacolo alla coesione sociale dell'Unione europea posto fra gli obiettivi fondamentali che l'Unione stessa deve perseguire. Così, da un'uguaglianza che a livello comunitario era tutelata soprattutto considerando gli stranieri in quanto lavoratori, si è passati ad una tutela degli stranieri in quanto persone residenti nel territorio europeo ed ampliando lo spettro dei possibili motivi di discriminazione.

L'inserimento dell'art. 13 nel Trattato della Comunità europea rafforza e rilancia l'attività dell'Unione nella lotta alla discriminazione. In realtà siamo ben lungi da un'affermazione del principio di uguaglianza o di non discriminazione, con tutte le implicazioni che principi di questo tipo avrebbero soprattutto attraverso l'attribuzione ad essi di un effetto diretto, ma il passo è stato importante anche per aver posto sullo stesso piano differenti motivi di discriminazione.

Alcuni di questi sono stati i settori di avanguardia nella lotta alla discriminazione, come quello della lotta alle discriminazioni per motivi di sesso, che hanno fra l'altro permesso di svilupparsi a tutta una serie di concetti e procedure che possono essere trasposte nei settori di nuovo interesse quali quello della razza o l'origine etnica ma anche l'handicap, la religione, età e, infine, quello dell'orientamento sessuale.

La formula dell'art. 13 che pone l'uno accanto all'altro settori anche molto diversi di discriminazione, ha riflettuto l'orientamento degli ultimi programmi promossi dall'Unione che sono stati rivolti a sperimentare un approccio orizzontale nella lotta alla discriminazione verificando le possibilità di proficue sinergie tra un settore all'altro sia dal punto di vista delle azioni che delle metodologie. In effetti, se ha un senso l'equiparazione dal punto di vista giuridico, forse lo può avere anche dal punto di vista operativo se, però, questo diventa uno degli approcci possibili, da attuarsi quando ciò è concretamente possibile, tenendo presente la specificità dei singoli settori con tutte le problematiche ad essi connesse.

A questo proposito durante le varie fasi del progetto sono state particolarmente proficue le occasioni di confronto reciproco sulle attività che ciascun centro ha portato avanti nella lotta alla discriminazione considerando anche che i centri, complessivamente, operano in quasi tutti i settori indicati dall'art. 13. Dai momenti di confronto è emersa, in particolare, la necessità di una prudente interpretazione e applicazione proprio dell'approccio orizzontale. Le problematiche connesse con i singoli settori risultano, infatti, estremamente delicate e complesse e tali da richiedere interventi accurati e mirati. La specificità degli interventi richiesti è di solito tale da prevalere sui pur esistenti elementi di comunanza fra i vari settori di discriminazione.

Per questo motivo, dietro l'adozione di un approccio orizzontale come metodo guida delle azioni di lotta all'esclusione sociale, si nasconde il rischio di perdita di incisività di quelle stesse azioni. Questo non toglie che la comparazione possa, come detto sopra, avere una sua utilità e che vi siano anche interventi riproducibili da un settore all'altro, o in più settori contemporaneamente, come potrebbe essere, ad esempio, per attività volte alla garanzia nell'accesso ai servizi o alla sensibilizzazione.

Ciò che rimane una certezza è la crescente necessità di continuare nell'impegno nella lotta all'esclusione sociale e contro le discriminazioni affinando le tecniche e gli strumenti. Anche le direttive emanate in attuazione dell'art. 13 devono essere inserite in

questo contesto ed offrono nuovi e interessanti spunti di lavoro³¹. Esse presentano senz'altro l'aspetto positivo di offrire un quadro giuridico comune nella lotta alla discriminazione a livello europeo e questo sono.

In realtà non conferiscono maggiori diritti di quelli che nei singoli Stati sono già riconosciuti sulla base del principio di uguaglianza. Ma quello che sicuramente manca in molti Stati è l'operarsi per rendere effettivo tale diritto il che non implica necessariamente di dover agire attraverso le cosiddette azioni positive quanto il predisporre strumenti di monitoraggio (in modo che sia possibile individuare e qualificare l'entità del fenomeno) e di prevenzione. Il creare cioè una struttura, un sistema di misure antidiscriminatorie che in molti Paesi europei manca del tutto.

Ancora una volta l'esperienza maturata nel quadro della lotta alla discriminazione di genere deve rappresentare il punto di riferimento dal quale partire per individuare e percorrere nuove strade magari più proficue. Ma non c'è dubbio che la strada dell'armonizzazione non sarà priva di ostacoli. Certo che il raggiungimento di un consenso degli Stati sulle direttive rappresenta già un ottimo risultato se consideriamo che nei Paesi europei sono stati sperimentati modelli diversi di integrazione ispirati da diverse concezioni della nazione, della cittadinanza e dell'identità. Si tratta del modello anglosassone dell'integrazione nella differenza, del modello tedesco dei lavoratori ospiti e di quello francese dell'assimilazione.

In questi diversi contesti inserire metodi di rilevazione delle discriminazioni ad esempio attraverso analisi statistiche che presuppongono la preventiva categorizzazione degli individui presenti sul territorio sulla base del gruppo etnico di appartenenza assume significati estremamente diversi potendo arrivare ad essere considerato non tanto di difficile attuazione per gli sforzi organizzativi che comporterebbe quanto proprio inconcepibile sulla base delle fondamentali concezioni della società. L'iniziativa europea però si inserisce in una fase estremamente interessante e cruciale di crisi dei grandi modelli di integrazione sopra abbozzati e l'Unione europea, essendo di per sé una società pluralista, frutto dell'incontro di popoli e di tradizioni diverse, rappresenta uno straordinario laboratorio di quotidiana pratica del contemperamento di diversi interessi e valori e, quindi, potrebbe offrire un valido contributo in questo senso anche grazie alle occasioni di confronto non solo istituzionali ma e, forse, soprattutto degli operatori e di chi vive quotidianamente la lotta all'esclusione sociale verso l'integrazione.

1.4. TERRITORIO E URBANISTICA DALLA PROSPETTIVA DEI CENTRI

1.4.1 Gli obiettivi condivisi

Tra i più significativi 'minimi denominatori' che accomunano i Centri esaminati o anche solo 'attraversati' nell'ambito del progetto vi sono certamente:

- 1) Il desiderio di contribuire a riequilibrare i difetti e gli squilibri della '*città scarsa*', così come la moderna letteratura urbanistica definisce tutti quegli insediamenti che non sanno garantire effettivi diritti di cittadinanza a tutti i propri abitanti.

³¹ All'art. 13 è stata data attuazione con un programma d'azione e due direttive. Programma d'azione comunitario 2000/750, GUCE L303, del 2 dicembre 2000. Direttiva che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica, 2000/43/CE, GUCE L180 del 19 luglio 2000. Direttiva che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro 2000/78/CE, GUCE L303 del 2 dicembre 2000.

- 2) L'ambizione di porsi – a scale e con raggi di azione differenti - quali 'nuovi luoghi pubblici', ovvero spazi 'aperti ad un pubblico eterogeneo' che nei propri ambiti territoriali di riferimento producono un aumento della democrazia locale e favoriscono una socializzazione delle risorse finanziarie impiegate e dei benefici prodotti.
- 3) Il desiderio di trasferire battaglie sociali e culturali sul terreno degli 'spazi costruiti' per lasciare segni visibili e possibilmente duraturi delle stesse.
- 4) La rivalutazione del concetto di '*abitare il territorio*' come mezzo per riequilibrare dimenticanze ed ingiustizie prodotte nel quotidiano di molti cittadini dalla limitatezza o dalla 'progressività' che caratterizza l'ottenimento dei 'diritti formali di cittadinanza' (il voto, la casa, il lavoro, etc....). L'*abitare* un territorio è diverso dal semplice 'risiedere': è funzione complessa risultante da attività diverse (stabilire un domicilio temporaneo o definitivo, ma anche lavorare, spostarsi, lottare per i diritti propri e dei vicini, fare festa, partecipare della vita culturale e/o politica, protestare, autorganizzarsi, contribuire a costruire spirito di comunità o tutte queste cose insieme) e va recuperata come '*valore*' che di per sé deve poter garantire il diritto a migliorare la propria condizione di radicamento territoriale. Il contributo dato dai Centri consiste nell'attivazione e nella diffusione di attività ed interventi cooperativi e comunitari mirati al 'riconoscimento del valore aggiunto' che la capacità concreta dei cittadini di 'abitare' - nelle sue molteplici componenti - offre ai diversi territori.

Condividendo questi obiettivi prioritari, più o meno tutti i Centri esaminati si sono impegnati – con modalità diverse - a tradurre l'idea di 'luogo pubblico' nella creazione di spazi fisici di incontro, materialmente presenti e visibili nel proprio territorio, dotati di caratteristiche (materiali e organizzative) in grado di costituire un richiamo visibile e attraente per i cittadini, e al contempo di rendere immediatamente percepibili le proprie finalità.

I mezzi utilizzati per raggiungere questi risultati sono stati numerosi e diversi nelle differenti esperienze analizzate, per ragioni attinenti soprattutto:

- a) alle diverse risorse di partenza (umane, economiche, culturali, territoriali e istituzionali) e alla gradualità del loro reperimento o coinvolgimento nella costruzione dei Centri e del loro ruolo sul territorio
- b) alla necessità di ottimizzare i mezzi disponibili ottenendo i maggiori risultati possibili da ogni sforzo finanziario e organizzativo

1.4.2 La molteplicità delle linee di azione

Nella sua formula di ricerca a 'campionamento' - e non 'a tappeto' – il progetto si è trovato ad analizzare principalmente centri ubicati in agglomerati urbani, con dimensioni differenti e gradi diversi di mono o policentrismo. Tuttavia, in due contesti nazionali (Irlanda e Danimarca), la presenza nella rete di Centri ubicati in piccoli insediamenti rurali è servita - nel dibattito tra i partner – a non dimenticare l'importanza di contestualizzare la lotta alle discriminazioni in riferimento alle varie modalità di insediamento umano sul territorio che differiscono non solo per la densità abitativa degli spazi, ma anche per le forme dell'interazione con gli elementi naturali, con il lavoro, con i modi della socializzazione. Per lo più, proprio in località periferiche di dimensioni minori si sono spesso riscontrate maggiore 'ricettività', 'fertilità' e 'capacità di radicamento nella comunità locale' dei Centri, delle loro iniziative e della loro abilità nel 'mettersi a rete' con altre realtà locali, o anche con iniziative consimili ma lontane con cui poter scambiare idee, progetti e valutazioni.

In tutti i casi, la necessità di strutturare spazi visibili di riferimento ha portato le diverse azioni a muoversi su due terreni comuni di riflessione:

- 1) La strutturazione e la caratterizzazione dei Centri socioculturali come 'oggetti architettonici', ovvero luoghi fisici, realtà materiali nello spazio urbano o rurale di riferimento
- 2) La costruzione di relazioni di proficuo inserimento negli ambiti territoriali dove si ubicano.

I due termini della riflessione sono risultati sempre compresenti, pur variando il peso dato all'uno o all'altro dai promotori delle singole iniziative. In particolare, è risultata variabile nelle diverse situazioni la nozione di 'territorio' presa in considerazione, in quanto 'sovracategoria' complessa, ovvero sedimentazione nel tempo (a volte per cicli) di componenti diverse fra loro interagenti in direzione del cambiamento. Ad esempio i fattori geomorfologici e quelli socioculturali e istituzionali, che variano in rapporto al trasformarsi della composizione per età, sesso, origine nazionale e reddito della popolazione, alla mescolanza delle attività produttive, al grado di coscienza politica degli abitanti, alla loro minore o maggiore predisposizione ad 'aggregarsi' in forme di associazionismo o lotta, ma anche al modificarsi del costume e dei modi del muoversi o dell'abitare, cioè del fruire degli spazi privati e pubblici e dei luoghi chiusi o aperti.

Si è così avuto modo di esaminare esperienze di 'intervento territoriale di minima': ovvero Centri che si sono 'accontentati' di calarsi in territori sedimentati senza proporsi di intervenire troppo sulla strutturazione fisica del contesto, preferendo concentrarsi sull'offerta di nuovi servizi e di nuovi spazi di incontro che contribuissero a modificare le relazioni fra attori pur senza mirare direttamente a trasformare gli spazi fisici esterni al Centro stesso.

In altri casi, i Centri (soprattutto in Spagna, Francia e Irlanda) si sono posti esplicitamente l'obiettivo di modificare non solo le relazioni fra attori che si muovono nei territori intorno al Centro, ma anche gli spazi, i tessuti, le gerarchie, gli usi del suolo e la mobilità che costituisce la base 'fisica' e lo spazio concreto dove quegli attori agiscono.

1.4.3 Centri e territorio: alcuni scorci su una relazione 'interattiva'.

In vari casi è stato possibile riscontrare un modificarsi degli obiettivi e dei comportamenti nel corso del tempo, ovvero gradi diversi e in progressiva trasformazione di quell'indicatore sintetico che potremmo definire '*incidenza territoriale*' dei Centri (volontaria o involontaria, programmata anticipatamente o spontaneamente conseguenziale) sui contesti fisici di appartenenza.

Ad esempio, in alcune esperienze (come il Centro IBN Batuta di Barcellona o l'Associazione ATIME-A di Siviglia, entrambe nate ad opera di lavoratori marocchini immigrati) la necessità di mutare sede di riferimento per alcuni Centri non dotati della proprietà o di garanzie di continuità nell'uso degli spazi utilizzati, ha costretto a rivedere e riformulare la riflessione su entrambi gli aspetti nel corso dello sviluppo dell'esperienza portata avanti. E ha fatto sì che i Centri – attraverso i nuovi rapporti instaurati con il territorio circostante – subissero modifiche radicali non solo del proprio spazio fisico, ma anche della propria organizzazione economica e delle risorse umane, oltre che delle attività offerte al pubblico.

In altri casi, invece, ad introdurre variazioni nelle strategie di relazione dei Centri con gli ambiti fisici che li circondano sono stati:

- a) il rapido mutare dei riferimenti e del clima socioculturale di contesti territoriali pur fisicamente invariati (magari incentivato dall'azione del Centro stesso, come nel caso dell'Ateneu di Barcellona o della sede di Siviglia del CIC Batà)
- b) oppure 'eventi esterni' più o meno improvvisi (cambiamenti normativi, urbanistici o istituzionali, finanziamenti straordinari finalizzati, rapido mutare del sistema produttivo di un'area).

Questi elementi hanno talora accelerato il passaggio dei Centri dall'inattività alla promozione attiva della trasformazione dei contesti territoriali di riferimento. È il caso del

Centro Almamater di Torino, i cui spazi e attività sono al momento in una fase di 'transizione' ed espansione sollecitata da una serie di interventi urbanistici di grande impatto decisi dal Comune, e non solo a beneficio del quartiere in cui si ubica. Fino ad oggi, l'innovativa creazione di un frequentatissimo '*Bagno Turco*' femminile aveva rappresentato una delle iniziative di punta del Centro. Oggi – nell'ambito del rinnovamento urbano – il 'Centro Islamico' (inaugurato di recente vicino al quartiere a maggior presenza di extracomunitari della città) sta aprendo un secondo *hamam* che con buona probabilità sottrarrà a quello dell'Almamater parte del pubblico attuale, con il rischio di creare problemi di sopravvivenza alla Cooperativa a partecipazione multiculturale che lo gestisce. Questa alterazione degli equilibri è stata colta dall'Almamater non nei suoi aspetti di mero rischio, ma come stimolo ad un dialogo costruttivo con il Centro Islamico, e alla ricerca di nuovi target di pubblico nella zona a forte presenza universitaria che i nuovi progetti urbanistici vanno configurando intorno all'Almamater stesso. In tal senso, è stata letta come opportunità anche positiva per stimolare un rinnovamento ed una diversificazione di alcune strategie comunicative e imprenditoriali che si diramano dal Centro, e per una sua crescita in rapporto al trasformarsi rapido del territorio circostante, tenuto sotto attenta osservazione. L'Almamater si organizza così per acquisire dei locali nel nuovo 'cuore di zona' che va delineandosi, per creare un avamposto di comunicazione e radicare un nuovo dialogo con il quartiere espandendosi fuori dalle sue strutture storiche e attraendo nuovi frequentatori. Sulla scorta di esperimenti già fatti in passato anche la decorazione delle strutture sta venendo rinnovata attraverso reti di relazioni con le scuole e gli artisti della zona per favorire un maggior radicamento degli spazi del Centro nell'immaginario visuale che connota il quartiere.

Interessante si è dimostrata - nel contesto danese - un'influenza affine tra contesto territoriale e modifiche apportate alla concezione del Centro. Il Centro Nørre Alle di Copenhagen, infatti, doveva nascere come il 14° tipico Centro Comunitario Municipale della città, fortemente radicato nel contesto 'locale' di quartiere. Ma venendosi a trovare in una zona marginale abitata da un 30% di immigrati e rifugiati stranieri, si è preferito attendere 7 anni di lunghe discussioni costruttive con le minoranze etniche per dotarlo di un'identità specifica adatta al contesto in cui doveva prendere forma. In tal modo esso è divenuto oggi un riferimento per i gruppi culturali e politici di Paesi Terzi residenti nell'orizzonte più vasto dell'intera contea,; dentro vi sono ospitati i locali di varie *umbrella organisations* di stranieri e la sede legale di 23 associazioni autogestite di immigrati.



2. CENTRI E STRATEGIE DI CITTADINANZA

2.1 CREAZIONE DI SOCIETÀ

2.1.1. Caratteristiche comuni dei centri considerati:

Molti dei centri analizzati adottano strategie combinate di empowerment dei soggetti discriminati e di sensibilizzazione dei gruppi maggioritari. Questo favorisce per i primi la presa di coscienza sui propri diritti e aumenta la loro sensibilità nel riconoscere ingiustizie, iniquità e discriminazioni.

Infatti i Centri fanno spesso azioni di denuncia e svolgono anche attività di ricerca per migliorare la comprensione degli atteggiamenti razzisti e discriminatori e combattere l'indifferenza. Alcuni Centri per esempio hanno promosso delle ricerche mirate sui territori di riferimento che hanno posto l'attenzione sugli stranieri come vittime di reati, contrastando i pregiudizi comuni che spesso nei media associano gli immigrati alla criminalità.

2.1.2. Strategie innovative ed efficaci dei centri autogestiti da associazioni interetniche di donne

Alcuni centri (Almamater, Trama di terre, Kulturkaelderen, ma anche Jungbusch, Boruplund, Pavee Point) adottano una presa in carico dei soggetti a partire dalla complessità di ciascuna persona e non agiscono con modalità paternaliste o assistenziali. Quindi la risposta a problemi o difficoltà è sempre multipla e affronta inserimento sociale e lavorativo, ricerca di abitazione, valorizzazione culturale. Gli svantaggi sistematici che derivano dall'appartenenza a gruppi discriminati vengono considerati, ma prevale comunque l'attitudine di considerare le persona nella propria interezza e unicità.

Nella collaborazione con le istituzioni locali, soprattutto nell'ambito dell'occupazione o dell'accesso ai servizi, i Centri promuovono un'ottica di uguaglianza di diritti e contribuiscono al superamento di un approccio assistenziale di 'vittimizzazione delle persone' pur dimostrando che le discriminazioni provocano fenomeni gravi di esclusione sociale. Per esempio la formazione e l'inserimento di mediatrici culturali nelle scuole ha contrastato fenomeni gravi di segregazione dei bambini stranieri e la tendenza a creare classi speciali, denunciando con forza gli atteggiamenti razzisti e contribuendo a smascherare i meccanismi sociali e istituzionali che rafforzano le ineguaglianze.

Nella connotazione dei centri di donne ha un grande valore la cultura femminista della diversità e dello sviluppo di strategie di empowerment, sperimentate negli ultimi 30 anni in Europa.

Infatti per lo sviluppo dei movimenti femministi europei è stato cruciale il riconoscimento delle differenze tra le donne per comprendere il posizionamento sociale, le rappresentazioni e le articolazioni. Ora, questo strumento della differenza analitica è stato un concetto molto utile sia nella riflessione sulla diversità intesa in senso più ampio sia per comprendere i rapporti di potere e i posizionamenti sociali in cui si intersecano ingiustizia, esclusione, marginalità e discriminazioni.

Attraverso la creazione dei Centri le donne rinunciano a creare spazi armoniosi e 'virtuali', che sarebbero realizzabili solo ignorando le differenze e i rapporti di potere, ma creano spazi pubblici di pratica e di riflessione sulle diverse vie per combattere razzismo, etnicismo, nazionalismo, sessismo contribuendo quindi a sperimentare nuove forme di convivenza rispettose della dignità umana.

Come già evidenziato alcuni centri hanno un carattere interetnico, quindi scongiurano i rischi di eccessive 'aggregazioni comunitarie' che spesso portano a forme di segregazione sociale e culturale e promuovono l'incontro tra generazioni/etnie/orientamento sessuale/classi sociali

I Centri sperimentano modelli di convivenza basati su pratiche quotidiane di lavoro, in spazi che non sono connotati. I centri infatti sono luoghi flessibili di lavoro, di cura, di cultura e di tempo libero (per esempio diventano luoghi di incontro tra anziani ed adolescenti, come nel caso del progetto di Trama di Terre). Nei Centri la lotta alle discriminazioni è una pratica quotidiana di vita, che affronta le discriminazioni quotidiane (anche piccole) come la difficoltà di accesso all'apertura di un conto corrente bancario, la difficoltà di accedere a un alloggio o di accedere a luoghi pubblici o ad attività culturali o ricreative.

Inoltre, in queste pratiche di convivenza è più facile individuare le discriminazioni non intenzionali, spesso mascherate da buoni propositi, che diventano oggetto di confronto anche aspro e di dibattito.

I Centri inoltre rafforzano la rappresentanza sociale e il riconoscimento dei gruppi discriminati, che si traduce spesso in azioni concrete, anche legali o di denuncia pubblica, per far valere i propri diritti. Ricordiamo le azioni di alcuni Centri che hanno denunciato con forza fenomeni gravi di razzismo nel mondo del lavoro rompendo quindi la 'legge del silenzio' e hanno avviato alcune sperimentazioni di creazione di lavoro molto qualificato per donne straniere, sperimentando anche figure nuove di accompagnamento e mentoring, per scongiurare fenomeni di rigetto (Caisa, Kulturkaelderren, Almamater). È interessante notare che la stessa metodologia è stata applicata anche per donne autoctone escluse dal mercato del lavoro per ragioni di età.

2.2. creazione di alleanze e partenariati

È interessante notare che alcuni Centri sperimentano modelli di gestione molto innovativi.

In particolare ci riferiamo al modello di Undervaerket, il centro promosso dall'associazione Kulturkaelderren in collaborazione con le Istituzioni Locali e sostenuto da fondi Urban, che ha creato una ONG con rappresentanti di tutti i soggetti promotori per consentire una modalità di gestione più flessibile e nuovi modelli di partnership tra soggetti privati e pubblici dello stesso territorio.

Anche l'esperienza di Culture Commune di Loos-en-Gohelle è particolarmente significativa poiché la gestione del progetto culturale complessivo è affidata ad una associazione intercomunale che comprende 27 comuni della regione di riferimento.

L'Ateneu Popular di Barcellona sta sperimentando un modello organizzativo molto originale, che vede accanto alla struttura politica di decisione dell'associazione promotrice una cellula di tecnici professionisti retribuiti in grado di monitorare i processi di sviluppo dell'organizzazione sia in una logica quantitativa che qualitativa.

2.3 creazione di culture

Le diverse esperienze culturali ed artistiche che presentiamo nascono in luoghi di scambi e di cambiamento dove si fa spazio ad identità complesse, dinamiche, vive, costituite da spinte contraddittorie. La cultura si configura come *mezscła* e non come uno spazio di difesa culturale e d'irrigidimento culturalistico. Recuperando un concetto ampio di cultura che si apre ai *saperi silenziosi* (artigianato, cura del corpo, terapie alternative, cura dei figli, cibi...), alle *culture della strada* (arti e arti urbane, arti circensi, memorie del territorio, cura dell'ambiente ...), *all'interculturale*, ai diversi modi di vivere, si pone con forza il nodo della relazione fra *cultura* ed *esclusione*. La maggior parte di queste esperienze culturali o artistiche sono ai margini del mondo della "Cultura". L'esclusione non è solo economica e sociale, ma è anche l'impossibilità di esprimersi o di vedere valorizzata in modo adeguato la propria espressione. Attraverso il lavoro dei centri viene messo in evidenza il valore di tutte queste esperienze, dimostrando come possano entrare a pieno diritto nel campo della "Cultura". Infatti questi prodotti per essere radicati in modo forte nel sociale, spesso anche in fenomeni di forte marginalità, non sono necessariamente di minore qualità artistica o culturale. Anzi spesso hanno un plus valore, in quanto alla professionalità e alla qualità del prodotto si aggiunge anche il valore sociale.

2.3.1 I saperi silenziosi

Fra i saperi più discriminati, raramente riconosciuti, compresi e valorizzati nella loro specificità ci sono quelli delle donne. Saperi millenari che nascono tra la sfera di produzione e quella riproduzione. "Il lavoro tradizionale femminile si contraddistingue per due caratteristiche: la sua *invisibilità* e il suo *plusvalore sociale*". Nel lavoro tradizionalmente affidato alle donne a questo valore sociale non corrisponde quasi mai un riscontro economico"³²

In molti dei centri le attività "domestiche" e i "saper fare" tradizionalmente femminili (cucina; tessitura; memoria; cura del corpo; assistenza e accoglienza) vengono messi a frutto e valorizzati, emergendo dalla sfera privata per assumere visibilità pubblica, rilevanza e peso sociale. In questo modo sono stati valorizzati anche competenze e saperi di donne migranti che altrimenti trovano difficilmente un riconoscimento nella società e nel mercato del lavoro occidentali. La consapevolezza della complessità di questi saperi e della difficoltà di collocarli nelle nostre società occidentali ha portato il centro Kulturkaelderren ad elaborare il concetto di "saperi silenziosi":

Concerning people skills, we think that the "silent knowledge", which is what life has brought to you in term of competencies, it is much more important than what is written down in papers. In our country usually it is very hard to acknowledge and to transform in merits all the competencies for which there are no papers, all the knowledge that people take from their own countries. Because of this, I think it is very important to find a new instrument, a new tool to see what people are

Ecco come fra silenzi e tempi si producono le culture.

³² Elena Laurenzi, intervento alla conferenza " Discriminazioni e cultura " tenutasi a Barcellona il 27 ottobre 2000.

2.3.1.1. Le cure

I saperi delle donne si configurano come *lavoro di cura*, laddove la produzione materiale si intreccia con la produzione di socialità e di cultura. La cura si declina in vari modi:

Cura di sé e del proprio corpo

A Torino, in Danimarca, in Germania i centri delle donne hanno recuperato al loro interno uno spazio dedicato all'Hammmam. Nel cuore dell'occidente, grazie all'immigrazione, è stato così possibile recuperare tradizioni di cura e di benessere legate al mondo arabo. L'Hammmam è tempo di acqua, di riposo e purificazione, di presa in carico del proprio essere a partire dalla corporeità. In Finlandia in quella parte del centro Deaconess dedicata alle donne senza fissa dimora è stata aperta una Sauna, tradizionale modalità per la cura del corpo nei paesi del nord, ma questa volta con le finestre che danno sulla città per m.

Cura degli altri

I saperi silenziosi delle donne si configurano anche come capacità di presa in carico degli altri, attraverso azioni quali la cucina, l'accoglienza, la cura dei figli. Queste attività che sembrano così semplici e date, in realtà rivelano saperi stratificati, segreti millenari.

Nei centri interculturali delle donne la cucina si configura come una delle prime forme di scambio interculturale, vissuta e offerta come occasione per un viaggio immaginario in altri continenti. In centri come Trame di Terra, Alma Mater in Italia, Quirl in Germania le competenze culinarie delle donne vengono valorizzate e professionalizzate, diventando un'occasione di inserimento professionale qualificato e di apertura di un luogo aperto sul mondo.

In Irlanda, nel centro delle donne Travellers di Clonakilty è appeso un grande stemma che rappresenta un quadro complessivo e riassuntivo dei saperi delle donne nomadi e delle strategie di resistenza rispetto alla società che le discrimina. Fra le "Things Traveller Women are good at?" si legge:

1. Looking after their families
2. Fighting for their rights and making better lives for themselves
3. Survival skills like begging and selling.

Anche per le donne nomadi emergono i saperi silenziosi della cura della famiglia e dei bambini, emerge inoltre uno stile di vita e una cultura profondamente legato alla strada, all'elemosina e al commercio.

Cura degli oggetti

Le abilità femminili sono valorizzate attraverso la produzione di artigianato. Kulturkaeldereren in particolare si è concentrata sulla produzione di tappeti, attraverso un progetto *This is my story* in cui la produzione artigianale diventa la prima tappa di un inserimento più complessivo delle donne migranti nella società danese, proprio a partire dalla riscoperta e valorizzazione delle loro competenze e dei loro desideri. I tappeti non sono solo oggetti strumentali a un inserimento sociale, ma sono al tempo stesso oggetti di grande qualità, che vengono valorizzati da Kulturkaekderen e Undervaerket da un punto di vista culturale, artistico ed economico. Anche il centro di donne Travellers di Clonakilty produce oggetti artigianali.

2.3.2 Le memorie

Molti centri sorgono in spazi industriali della fine del XVIII e del XIX secolo, in fabbriche dismesse testimonianza di un contesto urbano in crisi e della perdita di valori identitari. La creazione di centri si configura come creazione di spazi di decolonizzazione industriale, di cultura e di società, ma al tempo stesso come creazione di spazi di memoria, memoria della cultura del lavoro, della cultura operaia, della cultura urbana.

Ateneu Popular di Barcellona era una fabbrica di asfalto dell'epoca franchista distrutta da un movimento popolare, dopo la caduta del regime. All'interno del centro oggi esiste un archivio *Arxiu Historic de Roquetes nou barris* che raccoglie documenti e oggetti per conservare la memoria del quartiere: fotografie, video, libri, quaderni, diari personali, volantini pubblicitari, pietre, medaglie... messi a disposizione direttamente dagli abitanti del vicinato. Questo archivio inoltre organizza momenti di incontro legati soprattutto alla Storia e momenti di scoperta collettiva delle tracce storiche sul territorio.

La Friche Belle de Mai di Marsiglia sorge sui 120 000 M2 della Seita, fabbrica di produzione di tabacco che ha cessato l'attività nel 1991. In questi luoghi non si è voluto imporre un progetto architettonico proprio per lasciare la memoria della fabbrica e la libertà agli artisti di intervenire sugli spazi.

Culture Commune è nato come "progetto culturale" per un territorio segnato in modo pervasivo dalle miniere: apertura del territorio ad esperienze culturali diverse e promozione della creazione artistica per superare la monocultura mineraria. Al tempo stesso il centro presta un'attenzione particolare al recupero della memoria mineraria, mantenendo ben visibili le tracce della fabbrica negli spazi del centro, organizzando passeggiate storico artistiche attraverso le discariche di carbone, i *terris*, attraverso la valorizzazione dell'esperienza dei minatori per mezzo di interviste, riprese video, libri, attraverso azioni politiche nei confronti del ministero della Cultura per ampliare il concetto di patrimonio storico.

I centri sono anche occasione per diffondere sul territorio memorie di luoghi altri, di luoghi lontani. Culture Commune partecipa al ciclo *Afrique en création*, aprendo i suoi spazi ad esperienze artistiche di rilievo che non hanno grandi possibilità di circolare in Europa. Anche i centri interculturali delle donne e dei giovani sono particolarmente sensibili a questo tipo di azioni. Per esempio il Centro Alouan ha organizzato le serate "Assaggi di cultura" dedicate a : spizzichi di letture, autori, cinema, per stimolare la voglia di avvicinarsi a culture sconosciute perché poco rappresentate o poco interessanti per i media.³³ Durante l'anno 2000 sono stati tenuti 4 cicli: I Balcani, l'America del Sud, il Maghreb, l'Africa, durante i quali sono state tenute letture di poesie e di brani di autori, spesso censurati nei loro paesi, e talvolta anche in Europa, sono stati offerti piatti tipici, proiettati film e documentari seguiti da dibattiti.

2.3.3 Culture ed espressioni artistiche

Arti urbane : musica e danza

Molte delle esperienze di arti urbane sono state osservate in Francia, in particolare nelle aree metropolitane più complesse, veri mosaici di nazionalità diverse, come nell'agglomerato urbano di Lille, una delle zone più giovani della Francia in quanto circa il 50% della popolazione ha meno di 25 anni, e a Marsiglia. In ambito musicale segnaliamo diverse strutture che si distinguono per una metodologia di lavoro capace di trasformare in espressione musicale i desideri, le voglie, i bisogni e il malessere delle nuove generazioni.

³³ Tratto dal volantino di Alouan per la presentazione dell'iniziativa *Assaggi di cultura*.

A Lille è presente l'Ara, un conservatorio fosforescente, situato in un edificio storico, per promuovere la musica delle cantine e della rete alternativa, le pratiche musicali attuali nel senso più vasto, le musiche che nascono dalla voglia di fare. Questa struttura svolge un lavoro di accompagnamento attraverso una pratica globale che dalla strutturazione del gruppo, attraverso prove e registrazioni arriva fino ai concerti. L'attività di Ara intende sviluppare un nuovo atteggiamento culturale, partendo da un rapporto al sapere e alla conoscenza che si situa a partire dallo scambio e dal superamento di una concezione gerarchica della cultura, attraverso la valorizzazione dei saperi:

Dès le départ, l'ARA s'est positionnée sur la formation car s'il est un rapport très fort à la notion de l'exclusion, c'est bien la notion de rapport au savoir. En effet, l'idée que celui qui n'a pas de pratique artistique n'a pas de culture et ne sait rien, a longtemps été véhiculée. Mais à partir du moment où les gens sont ce qu'ils sont, ont leur propre parcours, leur culture, leur histoire familiale, ils vont avoir envie de le dire. La notion de rapport au savoir va donc se situer davantage dans l'échange et la reconnaissance des autres pour dépasser complètement le concept maître-élève. En effet, nous ne sommes pas là pour que les personnes apprennent ce que nous avons à leur dire mais pour reconnaître leur savoir-faire, le mettre en valeur et l'accompagner. Nous voulons d'ailleurs, travailler autant sur cet aspect de l'apprentissage des techniques instrumentales que sur le savoir-être, l'identité et l'accompagnement de leur envie de s'exprimer.³⁴

Altro punto forte del lavoro di Ara è la mescla, il meticciano, sviluppato attraverso un incontro che si iscrive nel tempo :

Pour faire du métissage, il ne suffit pas de monter un projet commun entre des musiciens de rock et des musiciens de rap. Certes, cela fait un métissage formidable qui rejette l'exclusion mais l'important réside dans la rencontre, le temps donné pour cette rencontre, dans les projets que nous impulsions. Nous travaillons de plus en plus sur des résidences d'artistes et ces derniers sont d'accord pour rencontrer des groupes existants, sur des formules d'ateliers, par exemple.³⁵

In ambito musicale esistono poi una serie di associazioni impegnate direttamente sui quartieri più in difficoltà. Nell'ambito della cultura Rock segnaliamo l'associazione *Rif: Rock In Faches*, impegnata su diversi territori e *cités* dell'area metropolitana di Lille per incitare i giovani a creare le loro strutture, a prendersi in carico, a diventare attori e protagonisti dei loro progetti:

Notre objectif général concerne la promotion des cultures, non pas une certaine idée de la culture mais une certaine idée d'un ensemble de cultures qui se rencontrent et échangent.³⁶

La danza urbana e la cultura hip hop nata nei quartieri ghetto degli Stati Uniti, si è diffusa molto rapidamente anche in molti territori urbani francesi, abitati da popolazione giovane e meticciana.

Fra le strutture roubesiane segnaliamo *Dans la rue, la danse*, nata in accordo con l'Education Nationale, integrando un gruppo di giovani che già praticavano la danza

³⁴ *La culture contre l'exclusion*, actes de la rencontre – débat du 16 septembre 2000 au Gymnase de Roubaix, p. 20.

³⁵ Idem.

³⁶ *La culture contre l'exclusion*, cit, p. 21.

hip hop, per evitare le derive della danza urbana e permettere di strutturare le attività e avviarle professionalmente.

Alcune associazioni sono molto giovani, come *Call 911*, una struttura di giovani che svolge un lavoro territoriale, utilizzando la cultura hip hop come un mezzo per fare attività con i ragazzi:

Parlez-leur de lutte contre le racisme ou contre l'exclusion, beaucoup d'entre ne se sentiront pas directement concernés. En revanche, proposez leur de travailler sur un projet rap, ils viendront motivés et à l'heure chaque matin car cela les intéresse.

A terme, nous espérons utiliser le hip-hop comme un moyen, un sas vers d'autres cultures car nous pensons qu'il serait vraiment dommage de voir les jeunes s'enfermer dans la culture hip-hop.

Il faut leur permettre de se prendre en charge à titre personnel afin d'éviter ce que l'on voit apparaître dans les quartiers : le repli communautaire, les problèmes d'autodestruction et de désespérance. C'est, hélas, quelque chose de très visible dans la jeunesse d'aujourd'hui dévastée par les problèmes sociaux, économiques, etc...³⁷

Call 911 lavora su un asse socio-educativo permettendo da una parte ai giovani di praticare quotidianamente la loro cultura attraverso laboratori e una sala prove; dall'altra parte il ruolo di questa associazione è di far conoscere al livello delle strutture culturali e istituzionali la realtà della cultura urbana. L'obiettivo di Call 911 è di aprire i giovani verso altre forme culturali, di metterli in contatto con le istituzioni, di farli uscire dal loro quartiere.

Sempre in Francia, a Marsiglia, segnaliamo *l'Ami Centre National de Développement pour les Musiques Actuelles*, una struttura della Friche Belle de Mai che promuove la musica hip – hop attraverso laboratori di scrittura per i ragazzi delle cités, l'accompagnamento dei gruppi musicali emergenti, la produzione discografica grazie a un proprio marchio "Stupeur & Trompette", e attraverso atelier internazionali con artisti di altri paesi quali il Marocco, il Senegal, il Giappone. In particolare la creazione e la promozione di un proprio circuito di distribuzione, attraverso un marchio discografico, permette di promuovere, anche commercialmente, una serie di artisti.

Circo

Ateneu di Popular di Barcellona è specializzato in diverse arti parateatrali: circo, teatro degli oggetti, teatro del comico, teatro gestuale, mimo, cabaret che ruotano soprattutto attorno al Circo. L'Ateneu ha una Scuola di circo, produce ogni anno una manifestazione circense "Circ d'Hivern" che si tiene a Natale e promuove un Festival del circo.

In Spagna, come del resto in gran parte dei paesi europei, il circo non è considerato una manifestazione artistica, per cui uno degli impegni principali dell'Ateneu è la negoziazione con i diversi livelli dell'amministrazione pubblica (Governo Catalano, Governo Spagnolo, Comune e Provincia di Barcellona) per far riconoscere il circo come arte e per sviluppare una scuola di formazione al circo ufficialmente riconosciuta e che possa aver sede in uno spazio del quartiere, in modo che il progetto possa radicarsi direttamente nel cuore del quartiere, uscendo dalla logica dell'Ateneu. In alcuni progetti dell'Ateneu il Circo è visto anche come una formula, una strategia per avvicinarsi alla comunità, una modalità importante di sviluppo del quartiere.

³⁷ *La culture contre l'exclusion*, cit, p. 26.

Anche la Friche Belle de Mai di Marsiglia è particolarmente impegnata nella promozione di attività circensi attraverso il sostegno a compagnie e la promozione di spettacoli.

Teatro

Le esperienze di rilievo in ambito di teatrale si contraddistinguono per lavorare a partire da delle équipes interculturali costituite da donne o adolescenti di diverse origini, che creano gli spettacoli a partire dall'espressione libera dei diversi patrimoni personali. Il teatro diventa meticcio, attraverso l'incrociarsi delle lingue, dei canti, dei gesti, delle espressioni, dei ricordi, dei modi di essere per arrivare ad un prodotto che è sintesi delle diversità e delle uguaglianze. Hanno sviluppato questa metodologia il teatro delle donne Alma Teatro di Torino e il teatro degli adolescenti di Jungbusch a Mannheim. Fra le sfide di Alma Teatro ritroviamo proprio : "NON ESSERE RICONOSCIUTE COME FOLCLORE, COME ESOTICO, ma come TEATRO METICCIO"³⁸ Queste esperienze si qualificano come "interculturali", contaminate, meticce. La pratica dell'intercultura non si configura come un cammino semplice, ma di fatica e di sofferenza che passa attraverso una comunicazione complessa che richiede un lavoro profondo a partire dalla persona e dall'identità, un lavoro che passa attraverso il decentramento culturale, il disequilibrio delle culture, per trovare nuovi concetti e simboli.

2.3.4 Tra culture e "Cultura"

La difficoltà maggiore di tutte queste esperienze culturali e artistiche, spesso di grande valore, è proprio nell'esclusione rispetto agli spazi e ai luoghi della cultura ufficiale (teatri, fondazioni, spazi culturali di élite). Spesso queste esperienze sono tagliate fuori dai circuiti distributivi e solo raramente, come nel caso dell'Ami, riescono a creare dei propri circuiti di distribuzione che riescono ad entrare nel mercato. Il problema consiste proprio nell'entrare nel mercato, nel farsi riconoscere come soggetti, nel cambiare la logica che sta dietro ai circuiti distributivi. In questa direzione segnaliamo in particolare il lavoro di mediazione fra cultura d'élite e cultura di strada e di promozione svolta da strutture quali La Friche Belle de Mai e Culture Commune, quest'ultima riconosciuta dal Ministère de la Culture come Scène Nationale. Segnaliamo infine il fondamentale lavoro di mediazione tra settore economico e settore artistico e culturale svolto da una struttura come Undervaerket.

2.4 creazione di spazi

A partire dal secondo dopoguerra, in molti Paesi Europei sono andati diffondendosi i 'centri civici', promossi da Enti Locali o Governi Centrali come luoghi di decentramento dei servizi o con finalità socio-culturali ed informative (i Centri Civici Italiani e Spagnoli, i Community Center di area anglosassone, le Maison de la Culture o de Jeunesse in Francia, i Medborgerhuse danesi, etc.). Il loro costituirsi ha teso a configurarsi spesso come un 'recupero' o un 'arricchimento' della democrazia locale e dell'efficienza amministrativa, e contemporaneamente anche del patrimonio architettonico urbano, rinnovato o ampliato attraverso rifunzionalizzazione di edifici esistenti o nuove costruzioni.

³⁸ Rosanna Rabezzana, intervento alla conferenza di Barcellona, 27 ottobre 2000.

Questa traiettoria è stata traslata e ampliata soprattutto negli anni Settanta e Ottanta da gruppi di base locale o organizzazioni non governative che hanno collaborato nel recupero e nella rifunzionalizzazione di spazi spesso spontaneamente occupati dai cittadini, con l'intento di rivendicare la necessità di includere anche gli spazi dell'incontro e della creazione/trasmissione di cultura popolare tra le risposte che le Istituzioni sono chiamate ad offrire alle collettività locali.

A lungo, infatti, le risposte istituzionali sono state per lo più elaborate sulla base di analisi gerarchiche unilaterali dei 'bisogni' dei cittadini (non verificate da processi di reale partecipazione della popolazione alla definizione degli stessi) ed hanno spesso ignorato ogni struttura che non servisse ad offrire per via diretta e su base decentrata un 'servizio pubblico', individuato appena fra quelli ritenuti 'di prima necessità'. Quello che i cittadini spesso chiedevano (anche con azioni visibili di protesta) era invece un 'rovesciamento dell'ottica corrente' o un suo 'arricchimento' che prendesse in considerazione le attività ludiche, culturali e più in generale aggregative come servizi offerti alla popolazione, che al pari o in modo complementare ad altri possono contribuire al miglioramento della qualità della vita e dei diritti di cittadinanza.

Nel corso del presente progetto spesso ci siamo trovati di fronte ad esperienze di questo genere, in cui i 'luoghi' scelti per la realizzazione di Centri Socio-culturali (sia per iniziativa della società civile che di autorità pubbliche) hanno costituito la base materiale, *corporea e visibile* per la rivendicazione di istanze della cittadinanza all'apparenza immateriali e incorporee, e certo non riconosciute né ascoltate in passato dalle Amministrazioni. In ogni caso, le diverse situazioni esaminate hanno sottolineato invariabilmente l'importanza della creazione di luoghi 'visibili' e di valore 'simbolico' per l'organizzazione di attività socioculturali e di lotta alle discriminazioni destinate ai territori locali.

Nel seguito saranno analizzate alcune strategie seguite nel rapporto fra Centri e intorno urbano, anche riferendoci a brani di documenti o interviste con rappresentanti dei Centri stessi. Nel corso del progetto è stato infatti possibile riscontrare spesso un'alta capacità di molti Centri di proporre un *recupero narrativo* di aspetti pregnanti della propria esperienza in 'forma comunicativa', quale modo - in corso d'opera - di autovalutazione ed autocoscienza critica del proprio operato, in grado di costituire una tappa ed un momento di confronto utile per influenzare lo stesso proseguire dell'esperienza.

2.4.1 I centri come luoghi architettonici

Anche dove non si è arrivati all'occupazione degli spazi da parte di gruppi sociali interessati a costruire Centri di riferimento e aggregazione per la comunità locale, si è cercato di costruire 'luoghi' non solo visibili, ma anche di 'alto valore simbolico'. Ad esempio in fabbriche dismesse, giardini o aree in rovina il cui recupero (con costruzioni ex-novo o - più spesso - con ristrutturazioni edilizie e urbanistiche di strutture già esistenti) potesse anche simboleggiare agli occhi dei cittadini l'obiettivo del Centro di voler contribuire ad un recupero dei tessuti insieme fisici, economici, sociali e culturali del territorio scelto.

I concetti di '*visibilità*', '*centralità*' e '*forza simbolica*' hanno assunto un peso particolare nei contesti di intervento più disagiati e degradati (La Mina a St. Andrian de Besòs, Underværket nel quartiere Tøjhusøen di Randers) laddove l'ambizione dei Centri in costruzione o in via di radicamento era quella di proporsi fra i promotori attivi e fra i 'luoghi aggregatori' di processi di rinnovo sia della struttura fisica che di quella socio-economica dei luoghi, e al contempo di un'immagine spesso segnata da forti pregiudizi o 'stigmi urbani' che rischiavano di allontanarne indefinitamente le possibilità di miglioramento.

L'essere 'segni forti' e riconoscibili nel territorio (grazie a ciminiere, campanili, affacci su strada visibili, posizione centrale nel quartiere o contiguità a luoghi 'forti', perché conosciuti o storicamente e funzionalmente significativi per il quartiere o la città) ha

costituito per molti Centri una precondizione per poter innescare con probabilità di maggior successo strategie organizzative, culturali ed economiche impegnative per perseguire i propri obiettivi. I casi della Friche di Marsiglia, del Culture Commune di Loos-en-Gohelle, della Sedeta o dell'Ateneu di Barcellona sono emblematici del perseguimento cosciente di obiettivi di 'visibilità simbolica' ritenuti una sorta di 'garanzia visibile' per i 'rischi visibili' assuntisi dai loro promotori nel portare avanti progetti e attività la cui utilità risulta spesso direttamente proporzionale al numero di utenti che si riesce a coinvolgere.

Inoltre, soprattutto nel caso dei recuperi di strutture esistenti, le caratteristiche architettoniche e localizzative dei principali manufatti che identificano i Centri rappresentano un valido stimolo a riflettere criticamente sul rapporto tra 'memoria' e 'futuro', e sulla necessità di reinterpretare creativamente strutture e modelli abitativi e di organizzazione spaziale diversi.

Un importante obiettivo dichiarato di molti dei Centri esaminati (in particolare di quelli non promossi dalle Istituzioni) è stato quello di presentare un 'valore aggiunto' rispetto ai tradizionali 'centri civici', proponendosi come '*amici urbani*' sul territorio.

Questo ha reso necessario flessibilizzare gli orari di funzionamento, mescolando in modo sapiente operatori retribuiti e volontariato, ed associando dei 'servizi' intesi in senso canonico (corsi di lingua o di formazione, sportelli di lavoro, biblioteche, laboratori artigiani) ad altri legati all'incontrarsi (bar, ristoranti, sale di proiezione, bagni turchi o saune), a cui spesso viene negata la loro natura di 'servizio', ma che tali sono per il loro potenziale di spazi di comunicazione, cooperazione e scambio di saperi e patrimoni culturali. Parallelamente, si è reso necessario strutturare spazi fisici *flessibili* in grado di dare spazio contemporaneamente – o secondo processi di alternanza o complementarietà temporale – alle differenti attività ospitate: il lavoro in comune, la ristorazione, lo spettacolo e le feste, le aule per lezioni o corsi di formazione, le attività destinate a spazi aperti, gli sportelli informativi o le piccole riunioni.

Non sempre le strutture ospitanti hanno permesso questa flessibilità spaziale, anche a causa delle dimensioni, dell'assenza di proprietà dell'immobile o della carenza di fondi che rendevano difficili i necessari lavori di adeguamento: in certi casi (come per il Centro Caisa di Helsinki) queste ragioni hanno contribuito alla decisione di ricercare una nuova sede alternativa per il futuro.

Nel maggior numero di Centri, la ricerca di *flessibilità, versatilità e 'morbidezza'* delle strutture, delle articolazioni e delle partizioni interne dello spazio non presenta il solo significato funzionale: quello cioè di ottimizzare le risorse per permettere la poliedricità delle attività, la compresenza di usi diversi adattati alla fruizione diversa dei tempi (il giorno e la notte, il quotidiano feriale come il weekend e le festività) in cui il Centro può pensare di avere 'vita' e costituire un riferimento utile per gli utenti e la cittadinanza in generale. Anche simbolicamente, infatti, questi spazi strutturati in maniera 'non-dura' assumono un valore di richiamo. Le partizioni mobili – così come gli orari di funzionamento non rigidi – si fanno portavoce del '*valore aggiunto*' dei Centri rispetto a quelli che funzionano in maniera rigida e regolata dai limiti delle burocrazie pubbliche. La sostanziale lontananza dalle 'carte' e dai vincoli sindacali – che retroagisce su diversi ambiti di organizzazione delle attività proposte – è del resto uno degli strumenti utilizzati per 'comunicare' il Centro al di fuori, così come l'apertura degli spazi all'interno e verso l'esterno diventa strumento di 'accoglienza' e 'attrazione' per l'utente o anche solo per il passante.

Queste caratteristiche di 'apertura' e 'mobilità comunicativa' degli spazi del Centro sono in genere salvaguardate anche laddove l'utilizzo di edifici preesistenti (in alcuni casi rigidamente vincolati per il loro valore di testimoni ambientali di specifici contesti urbani o rurali) fa sì che l'aspetto e la lettura dalla strada delle principali costruzioni appaiano un po' *inamidati e rigidi* per quanto riguarda gli elementi strutturali principali. In tal caso sono le insegne, piccoli tocchi architettonici, di arredo o di verde - o magari

l'uso di 'richiami' esterni ottenuti attraverso la segnaletica o le *street-arts* - a comunicare il senso di 'accoglienza' della struttura.

In varie esperienze messe a rete è proprio attraverso la partecipazione diretta degli utenti alla costruzione o trasformazione del Centro che sono state decise, migliorate o - in alcuni casi - anche realizzate le decorazioni, l'arredo o persino lo studio degli stessi ambienti, della loro distribuzione e del loro dimensionamento spaziale: è il caso dell'Almamater di Torino, dell'Undervaerket di Randers o del Centro Imago di Rubaix. Questo 'dialogo' con l'utenza presente o (in fase di costruzione) futura, ha avuto in diversi casi un interessante risvolto sulla stessa organizzazione delle attività ospitate. Ad esempio in direzione della riscoperta di 'saperi silenziosi' o 'modalità di incontro' non convenzionali in grado di sollecitare innovazioni nell'aspetto e nel funzionamento dei centri.

Talora, infatti, è proprio a partire da un discorso sull'uso, l'articolazione e la rispondenza degli spazi, che si sono potuti determinare e proporzionare meglio i rapporti fra attività ludiche/formative/di servizio, pervenendo anche alla riscoperta di spazi e attività prima non previsti ma graditi all'utenza, e su cui è magari immaginabile per il futuro di impostare programmi di sviluppo, economicamente sostenibili e produttivi. E' il caso di alcuni 'bagni turchi' aperti o in corso di costruzione presso alcuni dei Centri esaminati (Almamater di Torino, Undervaerket di Randers, ChokoFabrik di Berlino).

Tali servizi (in genere classificati dalla letteratura urbanistica fra le numerose attività associative ormai scomparse dal panorama urbano occidentale) hanno infatti teso a configurarsi come un recupero di forme cadute in disuso di riposo e di scambio di idee, vissute dagli utenti anche come riscoperta del proprio corpo nella collettività, come spazi attenti alla corporeità e alla materialità del costruire e del vivere lo spazio dell'incontro, ovvero alla costruzione della *qualità urbana* intesa come luogo della '*massima soddisfazione*' di una persona e di una collettività, oltre che come sfida ad un sistema di vita che ha marginalizzato la sfera 'riproduttiva' dei bisogni a vantaggio di quella meramente produttiva.

Riflessioni analoghe valgono per altre articolazioni spaziali che secondo modalità affini si sono mostrate in grado di promuovere un rinnovamento o un recupero di forme di socialità variegata e capaci di generare coesione fra gli utenti del centro. Ne fornisce un esempio una delle sedi del Deaconess Center di Helsinki che si pone come nuovo 'nodo di senso' nel centro di un'area di cantieristica portuale recuperata all'abitare borghese, ospitando multiple attività quali un centro diurno e monolocali per donne *homeless* di varie età, un centro diagnostico e di sostegno psicologico per sieropositivi, uno per il sostegno a rifugiati torturati ed un ristorante vegetariano (con annessa una sala mostre e una sala conferenze affittabili) che serve da luogo di incontro fra gli 'ospiti' del Centro e la presunta 'normalità' del vicinato.

Nel piano del Centro che ospita le *homeless*, c'è una sauna tipica finlandese, che diversamente dall'usuale non è ricavata in luogo oscuro, ma con dei vetri a specchio affaccia sull'esterno, permettendo alle sue ospiti - abituate ai luoghi aperti - di dominare dall'alto il panorama del quartiere. In modo analogo, non è una mera sala riunioni la '*meeting room*' dove si cerca di organizzare le ospiti per prendere collettivamente decisioni (la prima discussione capitata all'apertura del centro: se permettere a una di loro di tenere i piccoli animali che le facevano compagnia sulla strada). È infatti una sorta di cucina - più che una '*meeting room*' una '*m-eating room*' - dove il momento collettivo è legato alla possibilità di cucinare insieme mentre si discute. La segnaletica e i 'loghi' riguardanti tutte le attività legate all'incontro e alla ristorazione sono, tra l'altro, particolarmente curati e invitanti: segno di attenzione forte anche ai modi della comunicazione dei contenuti a cui si dà importanza nell'intervento del Centro. Altro aspetto interessante che emerge dalla visita alla più nuova struttura del Deaconess Center è l'attenzione a evitare - anche nella costruzione fisica degli spazi - il rischio di discriminazioni ulteriori che pesino sugli utenti, specie quelle discendenti da 'scelte di

vita' che sovente si ritengono fatte in piena coscienza delle loro conseguenze e quindi già avvertite dei possibili effetti 'autoescludenti' che le stesse possono implicare. Ad esempio – pur nel rispetto delle severe leggi che in Finlandia regolano il fumo negli spazi collettivi – nel Centro citato c'è un'attenzione molto umana a non avallare attraverso il design nuove esclusioni per le ospiti homeless, sovente già molto 'provate' dall'esistenza. Così, le pareti divisorie che separano la sala fumatori dal resto degli spazi comuni fanno virtù di alcune controventature architettoniche per smaterializzarsi in vetrate, dietro le quali i tavoli idealmente si prolungano al di là, dando l'illusione di trovarsi in un unico ambiente.

Altri esempi di risultati significativi ottenuti nell'*articolazione materiale* dei Centri e delle loro attività a partire da una pre-discussione con l'utenza circa i valori simbolici e funzionali degli spazi, riguardano – ad esempio - gli ambiti tematici della memoria e dell'articolazione temporale delle attività. Sono così nati piccoli 'archivi della memoria' (ancorati a luoghi che con la loro presenza simboleggiano la vitalità, le vicende storiche raccontabili e i percorsi tematici esperibili di un territorio specifico) come nel Centro Ateneu Popular di Barcellona o nel Belladonna di Brema. Altrove (come nell'Undervaerket di Randers) è stata invece suggerita la creazione di spazi attrezzati per il lavoro in comune che possono essere temporaneamente affittati a gruppi o cooperative di lavoro per brevi periodi concordati. In tal modo si è teso a capitalizzare l'infrastruttura e il tema della logistica anche per periodi di lavoro e discussione in gruppo che – soprattutto le categorie sociali più emarginate – raramente possono permettersi, soprattutto all'interno del panorama di attività produttive in cui la 'terziarizzazione' e il 'decentramento domiciliare' di parte dei processi organizzativi tende a favorire solitudine e isolamento, introducendo nella città nuove tipologie di relazione fra luoghi del lavoro e luoghi dell'abitare.

2.4.2 I centri come 'luoghi di irradiazione benefico' per territori rinnovati

L'attenzione ai modi in cui si sviluppano sia le creazioni *ex-novo* che le ristrutturazioni dei Centri socioculturali intesi come 'nuovi luoghi pubblici' costituisce uno dei discriminanti perché essi possano essere leggibili come alternative innovative alla rigidità dei tradizionali spazi abitativi, laborali e di incontro. La maggior parte delle esperienze esaminate sottolinea però la necessità di mantenere l'attenzione desta in parallelo sia sul trasformarsi dello spazio e delle attività interne al Centro che sul modificarsi delle aree circostanti.

In termini estremi – di quasi paradosso – questa necessità è sottolineata anche da quelle esperienze (come il Centro Culture Commune di Loos-en-Gohelle) in cui i progetti culturali/organizzativi sono nati prima delle infrastrutture che oggi ne sono il simbolo. Esse sottolineano, infatti, la relazione di interazione positiva fra progetto e territorio, i cui tessuti solidi (strutture, usi del suolo, presenza del verde, molteplicità contestuale delle attività) vanno progressivamente prendendo forma e reciprocamente modificandosi nel tempo, a partire da principi di *flessibilità e adattabilità*.

Delle varie modalità con cui i Centri hanno mostrato di sapersi rapportare creativamente e produttivamente con i loro contesti territoriali di appartenenza – contribuendo ad una loro trasformazione progressiva - alcune meritano di essere sottolineate in quanto numericamente più diffuse e perché possono costituire un'interessante guida all'approntamento di azioni legate alla costruzione e alla messa in funzionamento dei Centri. Seguendo i crescenti *gradi di 'pesantezza', 'stabilità' ed 'incisività'* degli interventi proposti sui loro territori dai Centri esaminati potremmo identificare 7 principali strategie di azione 'diffusiva' che possono anche essere immaginate come 'replicabili' o 'emulabili' al di fuori degli specifici territori in cui sono state proposte. Del resto, l'insegnamento a cui punta l'azione di vari Centri (soprattutto di alcuni che lavorano

con tipi di immigrati la cui condizione garantisce raramente la possibilità di restare a lungo nel Paese, come nel caso dei danesi Underværket e Boruplund Uddannelse Center) è proprio quello che esistono non solo strategie locali, ma anche *azioni-obiettivo* che possono essere usate per trasmettere valori e costruire modalità di azione adattandone i principi fondamentali ai diversi contesti, senza svuotarle del loro significato primario, la cui valenza e applicabilità mantengono un valore *meta-locale*.

1) Molti Centri promuovono azioni 'immateriali', eventi ed attività ludiche o professionali che tendono ad influenzare gradualmente l'uso dello spazio circostante il Centro (le feste di strada del Gemeinschaftszentrum Jungbusch e le mostre itineranti del Centro Cultural Gitano, le performance di *street-dance* del Firkin Crane Centre di Shandon in Irlanda, o delle Associazioni ARA e 'Dans la rue Danse' di Rubaix). Tra queste, un particolare interesse rivestono quelle attività aggregative 'effimere' ma visibili, coinvolgenti, festose e invasive - particolarmente diffuse nei contesti più degradati e difficili (in parallelo ad interventi più 'pesanti') - che nella loro durata o nel loro ripetersi tendono a 'circoscrivere', 'aggredire' ed 'erodere' progressivamente attività indesiderate che si vogliono allontanare dalla zona, a favorire l'integrazione attraverso la conoscenza reciproca, e a comunicare il 'rinnovamento' in corso dell'immagine dei luoghi, al fine di diffondere concreti benefici sul territorio interessato.

2) Un impatto territoriale più duraturo hanno quegli interventi (propri di un gran numero dei Centri esaminati) mirati ad ampliare e 'prolungare' - nello spazio come nella durata temporale - i 'servizi pubblici al cittadino', magari contribuendo ad un arricchimento e ad una diffusione più facilmente percepibile dei loro contenuti. Molto interessante in questo senso è il Centro Almamater di Torino che da anni punta a non limitare l'interazione positiva con la popolazione cittadina ad azioni chiuse negli spazi del Centro, pur 'irradiando' i suoi benefici a partire da esso. Oltre alle attività teatrali della Compagnia Almamateatro, che tendono a dialogare con altri spazi della città di Torino, è importante soprattutto il lavoro intrapreso per contribuire a rinnovare e radicare un servizio cittadino indispensabile come l'istituto della *mediazione culturale*. Infatti - a costo di grandi sacrifici economici - l'Almamater ha finanziato per un certo tempo l'offerta gratuita di mediatrici culturali di vari paesi alle Amministrazioni Locali, forzando così il dibattito sulla necessità di un simile servizio a partire da un '*bisogno indotto*'. Col tempo questo ha provocato richieste di analoghi servizi retribuiti - ad esempio negli ospedali - che si sono rivelati (anche per i cittadini torinesi) un importante luogo di arricchimento della riflessione non solo su temi specifici come l'infibulazione, la circoncisione rituale o il rapporto fra salute e usanze culturali/religiose, ma anche su temi di maggior 'presa' generale come il dolore, il valore del parto o l'allevamento dei figli. In questo caso, quindi, l'attenzione del Centro ad influire positivamente sul territorio si è manifestata nel contributo dato all'arricchimento qualitativo dell'offerta di servizi cittadini e alla lotta attiva alle discriminazioni di genere e di appartenenza culturale ed etnica all'interno di questi servizi. Analoghi risultati ricerca oggi un programma per l'inserimento di donne immigrate in posizioni 'visibili' (come gli sportelli al pubblico) all'interno di uffici pubblici e privati.

3) Una valenza non limitata al contesto locale (ma trasmissibile in quanto si configura come attività di formazione civica) hanno azioni di 'formazione' alla convivenza di vicinato come quelle portate avanti dal Centro Alma Gare di Rubaix, da alcuni progetti di '*community planning*' irlandesi o dal CLS CIREM La Mina. In particolare in quartieri caratterizzati da situazioni socio-culturali di marginalità o definiti 'difficili', si è rivelato possibile rintracciare delle linee di azione mirate all'apprendimento collettivo dell'abitudine alla convivenza urbana nel quotidiano (interetnica ma anche solo di vicinato) attraverso *Atelier Populaire de Urbanisme*, *Régie Technique de Quartier*, *Talleres* o *Laboratori di Abitabilità e Convivenza urbana* destinati agli abitanti del territorio circostante.

4) Maggior valore di permanenza possiedono le azioni più materiali mirate a rinnovare – tramite trasformazioni stabili e non reversibili – le ‘interfacce’ fra il Centro e il territorio circostante: ad esempio alterando i rapporti dimensionali, la percezione visiva, le distanze e la leggibilità del Centro nel suo territorio, e agendo sui tessuti stradali, i trasporti, il verde pubblico o più semplicemente sulla segnaletica, i colori, le aperture e la riduzione di barriere di fruizione e ostacoli fisici o visuali (Ateneu Popular di Barcellona, la Friche di Marsiglia, l’uso della *street-art* nel lavoro del Centro d’Arte Imago di Roubaix come strumento di lavoro collettivo e di ‘umanizzazione’ dei tessuti urbani asfaltati o murati).

5) Interessanti sono le azioni mirate a frantumare e diffondere il Centro sul territorio, scomponendo l’unicità dell’edificio rappresentativo attraverso l’apertura di sedi distaccate per singole attività, o la predisposizione di eventi sparsi su più luoghi nell’ambito del territorio di riferimento (la Friche di Marsiglia punta molto su questa strategia nel tentativo di rendere permanenti i laboratori culturali negli spazi in cui organizza attività, esterni alla sua sede principale). Tali trasformazioni non sono sempre espansioni unidirezionali del Centro sul territorio, in quanto spesso puntano piuttosto sul coinvolgimento ‘cooperativo’ di realtà organizzative autonome e indipendenti (altri Centri, ONG, istituzioni, gruppi di base, volontari ecc.) mettendo insieme in un progetto luoghi diversi, spazi abbandonati, tessuti stradali ed aree aperte in un’attività di rigenerazione del territorio e della sua immagine. Particolarmente interessanti sono in tal senso le attività proposte dall’Ateneu Popular di Barcellona, che partendo da alcuni ‘eventi’ sembra puntare ad una *rivalutazione della strada* come luogo di incontro e di vita e non più solo ‘*di attraversamento*’. Stimolanti appaiono anche quei Centri socio-culturali che puntano ad uno scambio di spazi e ruoli fra i ‘luoghi della cultura ufficiale’ (teatri, fondazioni, spazi culturali di elite) e quelli della cosiddetta ‘cultura alternativa’: l’importante è che lo scambio di operatori ed eventi sia duplice, e permetta una diffusione delle iniziative del ‘centro’ sulla ‘periferia’, e viceversa (Jungbush di Mannheim, il gruppo Almateatro a Torino). Dietro a questo tipo di interventi sta, infatti, la considerazione che oggi accanto ai luoghi di discriminazione tradizionalmente considerati più importanti (la casa, il lavoro, i servizi) vanno rivelando la loro importanza nuove discriminazioni ed esclusioni ‘trasversali’ che prendono forma con forza anche nei luoghi della cultura e del divertimento (spazi teatrali, cinema, discoteche, centri sportivi etc.).

6) Vi sono poi Centri che puntano al rinnovamento dell’habitat quotidiano, ponendosi essi stessi come esempio di ‘*mixité*’ degli usi del suolo (ad esempio abitazione, produzione, incontro e formazione nell’ambito di una stessa unità di vicinato o di uno stesso isolato) o ospitando ‘atelier’ di formazione e discussione sulla progettazione e la pianificazione condivisa (o partecipata). Particolare significato assumono in questo contesto le abitazioni incluse nell’Underværket di Randers e gli 85 appartamenti e i 20 uffici per donne sole cooperativamente realizzati e gestiti nel Beginenhof di Brema. Un alto valore assume anche l’attento rilievo dei bisogni e delle aspirazioni dei futuri abitanti e l’attenzione per la materialità e l’accoglienza della costruzione prestate nel lavoro di alcuni Centri e Associazioni della rete irlandese (Tir an Droichead e Lee Hestia) che ripropongono operazioni di ‘community planning’ applicato agli spazi abitativi. Attraverso queste si sono messi in moto anche processi di ‘smaterializzazione’ dei Centri Socio-Culturali, non riferendoli necessariamente ad un solo luogo specifico e ben identificato sul territorio, ma anche ad organizzazioni che promuovono nel tempo progetti in grado di lasciare poi sul territorio diversi altri Centri minori. In alcuni esempi analizzati, infatti, le organizzazioni si sono premurate di immaginare per i quartieri abitativi progettati dei ‘centri di incontro’ di cui promuovere e accompagnare per un certo tempo l’attività, per poi lasciarli a forme di autogestione o comunque di organizzazione autonomamente ideata. In tale modo hanno contribuito a *disseminare sul territorio i riferimenti urbani dell’incontro* e della promozione culturale, spesso evidenziandone la

necessità nel dialogo con categorie sociali svantaggiate, come ad esempio (in Irlanda) le popolazioni di Travellers, gli anziani o gruppi di immigrati.

7) Infine vi sono le azioni di vera e propria 'rimodellazione spaziale' del territorio. È, infatti, accaduto (soprattutto in esperienze ubicate in Spagna, in Francia o in Danimarca) che alcuni Centri esaminati si siano fatti promotori attivi di battaglie per la ri-significazione o la trasformazione di interi programmi urbanistici riguardanti i loro territori di riferimento. Diversi i gradi di impegno, che vanno dall'organizzazione di proteste di piazza alla promozione e allo studio in dettaglio di veri e propri progetti condivisi alternativi a quelli delle Amministrazioni Pubbliche o alle proposte di imprese private. Diversi anche gli spettri dell'azione 'in positivo', che possono andare dal disegno dell'arredo urbano alla difesa attiva dei sistemi ambientali, dalla progettazione di gruppo delle abitazioni alla richiesta di varianti ai Piani Regolatori, dalla cura cooperativa del verde pubblico alla semplice stesura di 'liste di priorità realizzative' da sottoporre ai tecnici, ai progettisti e agli amministratori pubblici.

La riflessione sulla replicabilità delle esperienze in cui i Centri socioculturali si sono posti in modo forte come 'trasformatori dei loro territori di appartenenza' va riferita (più di quanto non avvenga per le azioni o i modelli organizzativi di tipo finanziario, produttivo, culturale o delle risorse umane) alle diverse situazioni di contesto che li caratterizzano. Sarebbe pertanto inutile e fuorviante indicare ricette uniche di successo per questo genere di azioni. Ma si può immaginare di lavorare intorno ad alcuni *assi di riflessione* che soprattutto le esperienze più audaci esaminate vanno proponendo; in particolare laddove si è tentato di porre i Centri come luoghi di riferimento per aggregazioni più vaste di forze che cercano di produrre 'territori condivisi' le cui regole e i cui obiettivi siano costruiti a partire anche da chi li abita e non solo attraverso regole e decisioni impositive che vengono da fuori.

2.4.3 Costruire territori post-industriali

Salvemos nuestros pulmones, fuera la planta

(motto dell'occupazione della fabbrica poi divenuta Ateneu Popular, 1977)

Il Centro Ateneu Popular di Barcellona costituisce un'esperienza simbolica della volontà riscontrata in molti Centri esaminati di utilizzare una battaglia della società civile per costituire un momento di 'svolta costruttiva' per territori già molto cambiati nel tempo. Nato come frutto della volontà e delle battaglie dei cittadini del distretto alla fine della dittatura, l'Ateneu ha infatti preso piede nei locali di una vecchia fabbrica d'asfalto abbandonata, i cui macchinari furono 'estirpati' nel 1977 (insieme al manto d'asfalto che copriva questi terreni, ritenuto l'emblema del militarismo inquinante impostosi sul territorio in epoca franchista) con un'azione di grande forza simbolica portata avanti dai cittadini del quartiere. Rinnovare l'immagine di un territorio che cambia non è però un processo semplice o immediato, e - in tal senso - l'esperienza dell'Ateneu è significativa di un percorso completo di attenzione alle problematiche del rapporto con il contesto territoriale, esperito gradualmente nel tempo, per tappe e secondo modalità innovative, a partire dalla considerazione della lentezza e della frammentazione delle politiche urbanistiche e dalla necessità di sfruttarne a proprio favore 'i margini di opportunità' adottando una 'strategia paziente', capace di mescolare in modo sapiente interventismo e attesa.

All'inizio il nostro progetto per la zona fu rigettato dal Comune, perché ritenuto troppo megalomane; [...] Alla fine, comunque, dopo 5/6 anni di lotta, siamo riusciti a portare avanti il progetto nostro almeno per quanto riguarda il Centro, semplicemen-

te ingannando il Comune, cioè ripresentando le proposte già bocciate a tappe e per stralci successivi, con piccole modifiche¹.

Significativo per la sua strategia paziente di gradualità è stato anche il processo di rinnovamento territoriale 'postindustriale' promosso dal Centro danese Underværket, sviluppatosi nel corso di 8 anni (a partire dal 1992) come Urban Pilot Project sostenuto dalla UE e solo in secondo tempo appoggiato dalle autorità locali:

The idea about establishing the centre of Underværket has been generated at the grassroots level [...] Different working groups were established which took care of developing the different parts of the projects: the market place, a Turkish bath, education facilities, the Kulturkælder projects and other cultural activities [...] The working groups and the steering committee continued the development of the project from 1993 – 1995. The task was to keep the pot boiling whilst trying to identify funding possibilities for especially the construction costs of Underværket. By the end of 1995, the project was shelved due to the lack of financial resources. At the beginning of 1996, a new possibility arose as the European Commission launched the Urban Pilot Project phase 2 scheme [...] In July 1997, we received the happy message that we had won the bid with 25 other European projects selected from over 500 applicants from different European cities. [...] The project became a locomotive for a much bigger urban regeneration scheme which took root in the Tøjhushaven area in the period 1998 – 2003 and funded by the Danish Government²

L'opportunità di prefigurare gradualmente l'aspetto del Centro attraverso una discussione aperta e a largo spettro nel corso di diversi anni di 'attesa' si è incrociata con un lavoro di 'apprendimento reciproco' svolto con immigrati stranieri. Così, una commissione mista di partecipanti alla creazione del progetto ha suggerito di articolare un momento importante di questo 'sogno architettonico' intorno alla concretezza di un *bagno turco*, luogo di riposo e di incontro vissuto anche come riscoperta del proprio corpo nella collettività. Ancora irrealizzato, l'Hamam costituirà una delle prossime tappe di crescita e arricchimento del progetto, che copre 4000 mq e va rivelando una forte capacità di incidenza positiva sul miglioramento del territorio circostante

Un contributo forte seppur graduale alla trasformazione del territorio industriale abbandonato in un territorio postindustriale vivace, in Francia lo ha offerto La Friche Belle de Mai di Marsiglia, un'esperienza che ha preso piede nel 1992 sul luogo di un'antica manifattura tabacchi, e che ha avuto una notevole crescita in questi anni. Oggi – dopo alcuni riaggiustamenti dovuti al passaggio della linea TGV – la Friche occupa due isolati dell'antica fabbrica, e porta ancora nel nome l'idea di questo 'laboratorio di opportunità' che sono i vuoti urbani e le aree dimesse. L'esperienza si presenta oggi non come un semplice Centro Culturale, ma come un 'sistema di sviluppo globale' attorno a forme d'arte molteplici e diversissime, come il 'nodo' di una rete 'aperta' che oggi conta circa 50 strutture autonome legate dalla sinergia di un progetto. E che – contando sull'apporto creativo di uno dei più celebri architetti moderni (Jean Nouvel) che è tra i suoi fondatori - ha saputo evolvere in parallelo alle grandi trasformazioni urbanistiche che attraverso i fondi 'Euromediterranée' hanno segnato in questi anni il territorio di Marsiglia e la sua società multicolore.

Un esempio molto interessante che il progetto si è trovato ad analizzare (fuori dai contatti originariamente previsti) è stato il Culture Commune di Loos-en-Gohelle, nato non come un Centro, ma come un 'programma culturale' pensato per un territorio particolare della Francia del Nord che ha il suo 'epicentro culturale' in un bacino minerario chiuso dal 1986. La vita del territorio dove ha preso forma questo progetto è stata per oltre un secolo segnata da attività minerarie che coinvolgevano quasi 1 milione di persone, e segnavano in modo 'pervasivo' la vita quotidiana, sindacale e culturale,

e persino l'attività urbanistica dell'area, visto che spesso la stessa struttura urbana delle città era concepita in modo funzionale al lavoro minerario e riproduceva la struttura gerarchica della fabbrica e gli interessi degli storici proprietari, rimanendo quasi inalterata anche dopo la nazionalizzazione delle miniere avvenuta nel secondo dopoguerra per favorire la socializzazione di costi e benefici della 'ricostruzione'.

L'aspetto più interessante del programma Culture Commune sta soprattutto nel coinvolgimento 'circolare' dei diversi aspetti del territorio nel progetto. La priorità è stata accordata, infatti, alla creazione di un progetto di 'decolonizzazione culturale' e ricostruzione delle memorie e dell'identità socio-culturale dell'area; ma perché il progetto decollasse è stato necessario reperire 'luoghi' significativi a cui ancorare memorie e proposte per 'comunicarle' più agevolmente, offrendo al contempo degli spazi di riferimento visibili e fruibili per tutti gli abitanti. È di questo percorso 'a ritroso' che si è sostanziato l'attuale Centro Culturale nato a Loos-en-Gohelle nel 1997 in seguito ad un'operazione di 'quasi-squatting' da parte di forze istituzionali che hanno dato prova di pugnacità e tenacia - piuttosto inconsueta per degli Enti locali - con l'obiettivo di operare a livello culturale nella zona dando anche un 'segnale forte' della volontà di rinnovare al contempo il territorio a partire dal recupero delle infrastrutture territoriali esistenti.

Se il progetto culturale è nato prima dell'infrastruttura che oggi ne è il simbolo, non significa che l'individuazione e il recupero di questa abbia richiesto minor impegno. Il lavoro più importante è stato, innanzitutto, far dichiarare utilizzabile l'area (che come bacino minerario rientrava in zone urbanistiche classificate come 'pericolose') e applicare al recupero i principi della sostenibilità, guardando ai benefici di lungo termine che questi potevano portare, ed usufruendo anche di fondi speciali destinati al raggiungimento di simili obiettivi. Alla seconda tappa - quella del recupero degli edifici - si è lavorato su un doppio binario, al fine di favorire il conservarsi delle memorie storiche e al tempo stesso per rendere il luogo uno spazio di vita rinnovata.

Ci si è mossi quindi in maniera ancora immateriale per prefigurare uno spazio fisico e concettuale di grande materialità. [...] Ci vollero quasi 6 mesi per dar corpo a iniziative che 'creassero' e 'addomesticassero' il luogo, facendo di feste e di eventi un apripista per l'atteso parto. [...] I promotori del progetto Culture Commune decisero che forse poteva essere il momento di lanciare degli incontri transnazionali, ad esempio a partire dalla Polonia. Di questo paese scelsero un'area consimile per struttura e storia recente, la zona mineraria intorno a Katowitz, chiamando vari artisti per diffondere spettacoli già organizzati e crearne di nuovi proprio sulla base di questa similitudine fra specificità di contesto [...] Per intervenire in questa zona, è stato necessario confrontarsi prima di tutto con il problema della sicurezza. La prima grande vittoria, è stata di riuscire a far classificare il luogo fra quelli iscritti al Patrimonio Storico Nazionale: le due torri e alcune altre parti emergenti sono così stati riconosciuti come edifici di cui bisogna conservare la traccia e la memoria sul territorio, ma questa volta per mettere l'uomo al centro di un progetto e non più al servizio di un progetto produttivo. Intorno al recupero di questi elementi fisici, i promotori del progetto hanno cominciato a ripensare gli spazi dove era possibile intervenire con maggiore libertà, anche per venire incontro alla richiesta di sicurezza e alle necessità tecniche di rappresentazioni e performance tanto diverse fra loro. Lo stanzone principale del centro di Loos-en-Gohelle, dove oggi trova posto il bar e si svolgono le attività culturali principali, aveva la funzione di quella che il gergo 'intellettuale' ha ribattezzato *Salle des Pendus*, il luogo dove venivano appesi a una sorta di carrelli a soffitto i vestiti da lavoro dei minatori. Era un luogo collettivo e così è rimasto. La struttura della fabbrica era fortemente gerarchizzata, per tradizione, così come le case del villaggio appena fuori, su cui sveltava il castelletto del proprietario³.

Le tracce dell'utilizzo storico degli spazi recuperati sono rimaste visibili come segni di memoria viva, simboli del lavoro e della fatica degli uomini che li attraversavano e dei rapporti di potere nel sistema minerario. L'architetto - che ha partecipato dell' 'utopia' in condizioni finanziarie spesso precarie - ha condiviso la scelta di evidenziare chiaramente (tramite colori e materiali) le aggiunte e distorsioni apportate agli spazi originali, ancora leggibili nell'involucro che ospita le moderne strutture. Le attività del Centro pongono oggi attenzione a ristabilire i rapporti coi luoghi che hanno fatto la storia di questa area, anche attraverso una *promenade* organizzata da architetti paesaggisti per valorizzare il sito minerario e i *terris* (le discariche di carbone ancora visibili, tra le più alte d'Europa) e 'gettare ponti e ipotesi per il futuro', facendo conoscere gli oggetti a cui si ancorano le memorie del territorio. Attualmente è anche in programma la pubblicazione di un libro con recupero di documenti fotografici, cartografici e di memorie raccolte tramite interviste, che dovrebbe dare 'sostanza' e 'corpo' alle premesse culturali del progetto, permettendo che si liberi progressivamente da alcuni vincoli ancora presenti per costruirne l'identità in modo riconoscibile.

2.4.4 Lavorare sul territorio come ancoraggio per memorie migratorie

In molti Centri il tema del territorio come supporto e ancoraggio di memorie sociali e culturali assume un ruolo centrale e propositivo. Come si è già accennato, alcuni (come l'Ateneu di Barcellona o il Belladonna di Brema) hanno approfondito il tema dedicandogli apposite strutture che servono agli utenti come base per una miglior conoscenza del territorio locale.

Spunti interessanti li ha offerti soprattutto la rete di Centri costituitasi in Finlandia - coordinata dal Caisa - che pare suggerire un obiettivo implicito ambizioso, che potrà informare positivamente di sé i futuri esiti delle collaborazioni fra le strutture e le associazioni 'messe in rete'. Partendo dalla considerazione che '*non esiste al mondo Paese da cui qualcuno non sia venuto o verso cui non sia partito*', la rete locale è stata costruita in modo da evidenziare la possibilità di un 'intreccio positivo di memorie diverse' che trovano spesso nei territori di riferimento e nei manufatti architettonici un forte ancoraggio materiale. Così risulta positivo che Centri che si occupano di riconoscimento e legittimazione delle differenze culturali dei nuovi migranti (come il Caisa o la Romany Education Unit) collaborino strettamente con altri (come l'Ingrian Centre) che lavorano prioritariamente sulle migrazioni di ritorno, ad esempio quelle di finlandesi dalle Repubbliche Russe dopo la 'caduta del muro'. Per il futuro queste collaborazioni - se rafforzate e più esplicitamente finalizzate anche alla riflessione sugli esiti spaziali e costruttivi dei diversi retroterra culturali - potrebbero rivestire un grande significato per l'azione come per la ricerca.

Ad esempio, si potrebbe portare avanti il suggerimento di attivare collaborazioni con le Università per impostare una delle linee di intervento della lotta alle discriminazioni sul ricostruire e divulgare la storia dei territori come luoghi di sovrapposizione storica fra migrazioni in entrata e in uscita, ricordando - e questo varrebbe per molti Paesi europei (non solo la Finlandia ma anche l'Irlanda, l'Italia, la Spagna, la Grecia o il Portogallo) - che molti degli attuali cittadini europei sono stati migranti per generazioni, e riflettendo criticamente sui doveri, le possibilità e le sfide propositive dell'accoglienza. La storia del riutilizzo della cattedrale ortodossa di Helsinki - un simbolo dell'aggressività russa che più volte i finlandesi hanno cercato di distruggere - è interessante. Oggi, con le nuove migrazioni, essa è ritornata un luogo di riferimento per vecchi e nuovi migranti, e non solo un vuoto e scomodo simbolo urbano emergente.

La riflessione proposta su questo aspetto 'visibile' dell'interazione fra culture può essere un punto di partenza utile per veicolare dibattiti positivi nel mondo accademico come nella società urbana in generale. La ricerca di una 'riconciliazione delle memorie

migratorie' sul territorio potrebbe portare esiti interessanti se si decidesse di occuparsi anche del trasformarsi delle forme dell'abitare e del vivere gli spazi pubblici e i luoghi simbolici delle diverse culture; o magari di raccogliere un archivio o riscrivere una storia corale delle città e del territorio alla luce di questo tema...

Del resto, già tra i Centri esaminati in Europa vi sono esempi o almeno spunti di raccolta di processi, tecniche e linguaggi narrativi applicati a certe arti in luoghi diversi (come l'Underværket di Randers per quanto riguarda la tessitura). Il tema delle memorie ritorna anche nel progetto di 'attualizzazione di senso' della struttura storica del 'beginage' tentata nell'esperimento Beginenhof Model di Brema, e nelle attività dei partner irlandesi del Tir an Droichead Teoranta e del Lee Hestia promotori di programmi di 'architettura partecipata' o 'community planning', intesi come coinvolgimento degli utenti finali di un progetto architettonico o urbanistico nella sua ideazione e realizzazione, a vari livelli che possono toccare anche la progettazione di dettaglio e persino la messa in opera attraverso tecniche di autocostruzione assistita.

The community housing model, or approach, fundamentally involves making the integral needs of the client and the community the motor of the development of the project. [...] Clients are identified before the project begins, rather than when it ready to provide. It means consulting and involving the future residents in making design decisions, and decisions regarding construction methods, materials, forms of energy and waste water management, energy efficiency, use of organic or synthetic components, based on a knowledge of the pros and cons of each one. It also involves creating mechanisms thorough which future residents can participate in the actual construction process [...]. It is also likely to involve collective or co-operative management by the future residents, in terms of housing co-operative or a tenants association or estate management board⁴.

Secondo quanto verificato nel corso dei vari progetti, fare dei bisogni complessivi del cliente e della comunità il motore di sviluppo del progetto e lavorare con lui in ogni fase della realizzazione serve sia per un 'apprendimento a due sensi' fra istituzioni e cittadini che come momento di formazione o arricchimento di una coscienza politica e ambientale delle persone coinvolte, con obiettivi di lungo termine che favoriscano l'autonomia della comunità insediata nelle fasi di gestione e manutenzione dei quartieri. Ma soprattutto chiama in gioco saperi e memorie peculiari degli utenti coinvolti, contribuendo a *'far emergere le specificità culturali e ad arricchire la società e i panorami urbani'*. Grazie all'apertura e alla flessibilità dei metodi di progettazione comunitaria usati, i risultati concreti finora emersi danno ragione a questa convinzione. In particolare quando sono stati coinvolti gruppi come gli immigrati e i 'travellers' portatori di esigenze dotate di specificità macroscopicamente diverse da quelle normalmente assunte a base di ogni costruzione standardizzata. Le prime esperienze sono state sviluppate nell'area sud di Londra dalla Cooperativa CHISEL dal '90 al '97, generando 100 abitazioni ecologiche auto-costruite dai futuri abitanti, costate alla Banca dei Sindacati che le finanziava notevolmente meno dei progetti tradizionali. A questo risultato non indifferente si sono via via aggiunte interessanti conquiste anche sotto il profilo della produzione estetica e tipologica, come verificato nei fantasiosi isolati disegnati dagli immigrati

2.4.5 Dal ridare forma all'inventare nuovi progetti urbani attraverso la costruzione di 'reti'

Il principale 'denominatore comune' dei Centri che si sono trovati ad operare con un respiro di incidenza territoriale più ampio è la capacità di inserirsi o promuovere

l'aggregazione di 'reti' di soggetti diversi interessati ad incidere sulla trasformazione degli spazi circostanti, secondo scale e modalità spesso diverse.

Questo è avvenuto negli anni '70 per il Centro Alma di Rubaix, uno dei più antichi con cui il progetto abbia intrecciato il percorso, che ha contribuito a costruire una rete di attori che hanno portato avanti vittoriose lotte urbane per la costruzione 'partecipativa' di alloggi sociali nel quartiere Alma Gare, ambito per la sua posizione dagli speculatori fondiari.

Oggi, soprattutto alcune realtà spagnole hanno dimostrato la capacità di intessere – proprio attraverso la costruzione di 'reti di pressione' – nuovi progetti di interessante valenza territoriale, alcuni dei quali attualmente in graduale costruzione. Ad esempio:

C'è da decenni un coordinamento di tutte le realtà associative della Mina, che negli anni '80 ha avuto un riflusso e perso forza, in parallelo col calo di coesione della popolazione, delusa dalle enormi promesse non mantenute della politica ufficiale e distrutta da una perdita del civismo diffuso che prima si respirava. Poi a metà degli anni '90 il Coordinamento ha ripreso forza, ha accolto tutta la 'Movida', le Associazioni di Vicinato, i Centri Sportivi, persino le Associazioni Religiose [...] Col Coordinamento di Entità del quartiere ci stiamo muovendo su due piani. Uno di proposte concrete, vicine, di riqualificazione sia economica che soprattutto culturale, l'altro di monitoraggio e controllo dei piani di investimento urbano in vista dell'Incontro Internazionale delle Culture del 2004 che si terrà qui vicino e che prevedono una demolizione di molti di questi palazzoni e la costruzione di 400 abitazioni vicino al mare. È già partito il Progetto Diagonal Mar di case alte tra Villa Olimpica e St. Andrià [...] Per il resto, di questa ondata di trasformazioni massicce non si sa nulla di certo, però vigiliamo per controllare speculazioni, espulsioni, tutti i problemi di solito legati al rinnovo urbano. Non siamo nemmeno sicuri che ci saranno i fondi [...] Sulle trasformazioni 'vicine' si può dire di più. La nostra battaglia principale riguarda ora il Centro Civico della Mina, e specialmente il suo bellissimo Teatro, opera dell'architetto da poco scomparso Eric Miralles, che ha ricevuto molti premi per i suoi meriti architettonici ma in realtà non ha mai funzionato anche a causa della sua pessima acustica. Sono stati aperti la banca, la posta, le sedi di confraternite e associazioni di quartiere, ma il teatro, la biblioteca o il dispensario non si sono radicate come previsto o hanno chiuso. La Provincia [...] ha in cantiere un progetto di recupero architettonico, miglioramento acustico e apertura della sala; noi abbiamo chiesto di organizzare un festival musicale, per far crescere e dare visibilità ad iniziative che già andiamo sperimentando. La difficoltà più grossa è dimostrare a chi finanzierebbe i lavori in un luogo così difficile perché vincolato architettonicamente, il ritorno in termini di pubblico; perché dato gli attuali pregiudizi sul quartiere è poco credibile dire che la gente verrà qui da tutta Barcellona a sentire i concerti...Ma bisogna provarci a rompere questi miti, sennò non cambierà mai nulla...[...] L'obiettivo di molte associazioni popolari di Barcellona è di far sì che come le Olimpiadi sono servite a trasformare il rapporto di Barcellona col mare, stavolta l'evento serva a smettere di dare le spalle alla propria periferia e guardare ai suoi problemi con coraggio e voglia di risolverli. E su questo dobbiamo vigilare e fare pressione tutti insieme! La prima cosa che abbiamo imparato è a cercare di usare gli stessi strumenti di pressione che usa il potere, ad esempio i mass-media⁵

L'Ateneu Popular di Barcellona ha invece già un'esperienza consolidata di 'messa a rete' per la trasformazione del territorio. Nel tempo, attraverso le sue attività culturali di promozione delle arti circensi e 'di strada', il Centro ha ripreso il filo delle sue proposte ad ampio raggio emerse al tempo della sua fondazione. Oggi, appoggiandosi all'azione 'aggregante' svolta dall'Associazione di Vicinato 'Trinitat Nova', l'Ateneu è diventato uno dei poli di una rete di associazioni ed entità del quartiere che promuovono un

'Piano di Urbanistica Partecipata' che cerca – attraverso proposte concrete e dettagliate e blocchi stradali di protesta per richiamare l'attenzione del Comune di Barcellona – di introdurre idee innovative e proposte per rinnovare il territorio e creare nuova occupazione nella pianificazione di un'area parzialmente dimenticata dal Piano urbanistico Bohigas. Tra queste idee, alcune sono maturate in seguito all'esperienza concreta ultraventennale del Centro Ateneu Popular nel settore della promozione delle arti circensi. Così è nata l'idea di immaginare una piccola 'città del circo' che spanda su luoghi inutilizzati del quartiere e sul tessuto connettivo stradale i benefici che in questi 25 anni di attività l'Ateneu ha portato alla rivitalizzazione della zona: coinvolgendo il territorio intorno al Centro e restituendo i tessuti stradali alla vita di relazione. In tal modo, l'Ateneu sembra cercare oggi di 'chiudere il cerchio' con le sue proposte di un ventennio fa, forte di un'esperienza singolare e consolidata, ed arricchito nelle possibilità di successo da una sperimentata capacità di 'mettersi a rete' con altre associazioni e professionalità diverse, all'interno di un circuito locale di pressione e informazione (il distretto di Neu Barris) che conta sull'appoggio di una Tv locale (Neu Barris Televisió), di varie radio e giornali di quartiere, oltre che dello sfruttamento di significativi fenomeni 'insorgenti' come la nuova vitalità assunta dalle associazioni di vicinato della zona che stanno studiando la possibilità di associarsi insieme per proporre al Comune un innovativo Piano di Recupero Urbanistico della Zona finanziato con fondi UE della linea *'Urban'*.

Altre esperienze di 'messa in rete' di entità diverse per costituire gruppi di pressione interessati a valorizzare le proprie specifiche esperienze per un rinnovamento del territorio le abbiamo incontrate a Siviglia dove già alcune battaglie di rinnovo urbano sono state vinte sul tema del verde: ne sono esempi il Parco dell'Alamillo e quello di Miraflores, 86ha in una zona operaia densa, che una rete di 180 associazioni in lotta dall'83 ha destinato a percorsi archeologico/educativi per bambini e a orti urbani. Proprio in seguito a queste vittorie e a un seminario universitario organizzato dalla ONG *Arquitectura y compromiso social [Architettura e impegno sociale]* legata ad un gruppo di professionisti 'militanti' sono nate le reti di associazioni *La Siviglia che vogliamo* e il *Forum per una città vivibile e di tutti*, che oggi elaborano collettivamente obiettivi ambiziosi e propositivi per diversi quartieri della città. Oltre a sostenere la *Plataforma Pumarejo* (una rivolta degli abitanti del quartiere Alameda e dell'associazione kenyota El Colectivo contro un rinnovo urbano che sta espellendo poveri e anziani della zona dai tradizionali 'patii di vicinato' per farne abitazioni di lusso) queste reti si cimentano, infatti, col tema delle abitazioni per gitani, con un concorso di idee per la ricostruzione sul posto di una baraccopoli insediata da 20 anni al centro di un'area di alto valore, da cui la speculazione vorrebbe allontanare la comunità zingara. Direttamente impegnata in queste reti - che sono anche interessate al monitoraggio costante sugli interventi delle Amministrazioni locali per rivendicare l'applicazione di alcune delle clausole contrattuali più interessanti e moderne di finanziamenti UE tipo quelli *'Urban'* (quali quelle che dovrebbero contribuire a tutelare la partecipazione popolare alle scelte, l'implementazione dei programmi sociali e la tutela delle categorie più disagiate residenti o operanti nelle aree interessate dai progetti) - è l'Associazione CIC Batà (sede di Siviglia), fin dall'inizio coinvolta nel progetto. La stessa, anche nel suo Centro di Cordoba, è impegnata accanto ad altre associazioni e forze imprenditoriali (coordinate dall'Associazione di Vicinato 'Axequia') a monitorare i lavori di un locale Piano *'Urban'*. L'intervento della società civile organizzata ha – negli ultimi 3 anni di implementazione del progetto urbanistico - veicolato miglioramenti al sistema previsto per i parcheggi e per l'arredo urbano, proponendo la creazione di panchine, piantumazioni e pavimentazioni suggerite dagli abitanti con criteri più attenti di quelli tradizionali ad una vita di relazione che per gran parte dell'anno si svolge ancora negli spazi pubblici, come accade in vari Paesi dell'Europa mediterranea.

[...] Dove siamo stati ascoltati di più è stato nei consigli sulla trasformazione fisica, che era il tema che al Comune interessava di più. Ad esempio sulle pavimentazioni. C'era un modello architettonico predefinito alla nostra entrata in gioco, e siamo riusciti ad incidervi. [...] Le raccomandazioni ai tecnici le abbiamo date in forma di criteri paesaggistici e storici. Di usi e funzioni sappiamo certo più di loro, visto che loro tendono a lavorare per modelli astratti di laboratorio, non per indicazioni reali. Ma va lasciata loro creatività, per non farli chiudere con noi. Diamo a Cesare ciò che è di Cesare [...] Il ruolo di collaboratori è stato importante, perché tecnici e politici spesso non vivono nel quartiere e non conoscono direttamente la qualità e la materialità delle questioni, non la sperimentano nel quotidiano. Il nostro ruolo è stato di recuperare il carattere di cittadini, di esseri umani che abitano di questi tecnici e politici. Noi abbiamo senso reale del traffico, sappiamo che non sono solo flussi e raggi di curvatura, ma anche rumori e rimbombi. E questo sulla carta non si vede, anzi 'non si sente'. [...] Su tutto questo daremo alla UE il nostro giudizio, che richiede, anche se il Comune ha messo poca importanza in questa pluralità dei giudizi delle commissioni. Credo sia importante evidenziare luci e ombre. [E'] una vittoria che va oltre il quartiere. [...] Abbiamo continuato a lottare fuori dal Piano URBAN e in sede di Piano Regolatore Generale [...] Come Barcellona con le Olimpiadi ha smesso di dare le spalle al mare, noi vogliamo smettere di darle al fiume e integrarlo nella città. Il Piano Regolatore nuovo – oggi in fase di 'osservazioni' e che dovrebbe entrare in vigore nel 2001 – è il luogo per questo cambiamento epocale di Cordoba. [...] Noi abbiamo fatto circa 50 osservazioni, più quelle fatte proprie o presentate dalla FAV, la Federazione Cordobense di Associazioni di Vicinato⁶.

¹ Conversazione con Javier Perez e Carme Garcia i Soler, 31 ottobre 2000

¹ Documento ufficiale di presentazione del Centro Underværket di Randers: *The mission*

¹ Risistemazione per temi emergenti di un'intervista a Chantal La marre (presidentessa del Culture Comune) a cura di Anna proto pisani e Giovanni Allegretti, settembre 2000.

¹ Documento di presentazione del Novas-Ouvertures Group Ltd.

¹ Intervista a Manuel Fernanes del Centro Cultural Gitano La Mina (31 ottobre 2000)

¹ Intervista a José Luis Villegas, della giunta direttiva dell'Associazione di Vicinato 'AXERQUÍA' del quartiere 'Ribera' di Cordoba (4 novembre 2000).

2.5 creazione di economie

Dietro e alla base di ogni confronto tra modi diversi di *fare* le cose, c'è sempre un confronto, un conflitto tra diversi *modi di vedere*. La posta in gioco, allorché gli attori mettono a confronto pratiche sociali diverse, non consiste tanto in una scelta contingente tra specifiche soluzioni alternative di un dato problema, bensì, laddove tale diversità è reale e consistente, essa rimanda alle premesse, alle cornici concettuali entro cui tali pratiche vengono determinate. In altre parole, nelle loro azioni, anche le più materiali e concrete, gli attori sociali manifestano il conflitto circa la *definizione legittima di realtà*.

Per quanto riguarda la sfera dei processi economici, è quantomai evidente la prevalenza di una definizione sulle altre di questa regione della realtà sociale. Esiste, infatti, una narrativa – che è il prodotto dell'interazione tra immagini di senso comune, rappresentazioni provenienti dal mondo scientifico e visioni veicolate dai media – che si è imposta e che, direbbe Foucault, delinea l'"ordine del discorso"³⁹ in merito ai fatti ed alle decisioni in ambito economico. Una narrativa che impone, dunque, un proprio vocabolario e definisce propri criteri per definire ciò che è legittimo e ciò che non lo è, ciò che è plausibile e ciò che è implausibile. Da tale definizione della realtà, abbiamo detto, discendono non solo modi vedere, ma anche modi di fare. Ridotta ai minimi termini e spogliata di tutte le sue possibili articolazioni e sfumature, questa narrativa ci mostra un mondo nel quale i soggetti si comportano come atomi, agendo in modo indipendente gli uni dagli altri, sulla base di un'unica logica di fondo, quella della massimizzazione della propria utilità. Il mondo così narrato, appare quindi regolato da leggi oggettive, astratte ed universali – la razionalità economica, appunto. Un universo simile a quello della fisica newtoniana, fatto di leggi naturali, di movimenti lineari ed impersonali, di rapporti causa-effetto chiari, che gli attori non possono che assu-

³⁹ Questo è il titolo della lezione inaugurale tenuta da Foucault presso il College de France nel dicembre del 1970; trad. it *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino, 1972.

mere come tale, assecondandolo o difendendosene, ma non criticare, tantomeno cambiare. La razionalità economica, assurta così al rango delle scienze della natura, si impone come sapere legittimo per l'interpretazione di questa 'seconda natura' e per la conseguente organizzazione dei rapporti umani secondo norme oggettive, che prescindono dalla soggettività del decisore, dal suo essere socialmente, storicamente e moralmente situato⁴⁰. Nel momento in cui tale narrativa diviene la definizione legittima della realtà, la responsabilità delle scelte, essendo riferita a criteri esterni alle leggi che governano un sistema così definito, risulta cancellata. Meglio ancora, essa *non è pertinente*.

Se la forza di questa narrazione consiste, tra l'altro, nel rendersi invisibile, nel rendere opaca la propria natura di costruzione storico-sociale e nell'imporsi, abbiamo detto, come 'seconda natura', un primo risultato delle esperienze dei Centri fin qui esposte è di carattere cognitivo: mettendo in luce un'altra definizione del mondo (o almeno di una parte di esso), indirettamente disvelano il terreno di quel conflitto, prima nominato, circa la definizione legittima della realtà, e mostrano che la narrazione della razionalità economica convenzionale è *una interpretazione* di tale realtà. Essi, infatti, agiscono comunque sul terreno dell'economia, direttamente (promuovendo attività di diverso genere che hanno uscite e prevedono entrate, che devono essere economicamente sostenibili, che spesso devono avere un carattere di continuità; creando circuiti di produzione e di scambio alternativi) e indirettamente (fornendo, ad esempio, risposte alternative a bisogni elementari come quello dell'abitare, nella cui progettazione e realizzazione entrano in gioco *anche* diversi fattori economici; creando figure professionali e mestieri che stanno sul mercato occupazionale; facendo formazione e inserimento lavorativo con soggetti che quella razionalità sopra descritta tende normalmente ad escludere). Tuttavia agiscono su questo stesso terreno a partire da una diversa definizione degli attori e delle relazioni tra essi: una definizione, per dirla con Latouche, secondo la quale il *ragionevole* riguadagna il suo posto nell'attività economica in cui l'Occidente l'aveva del tutto subordinato al *razionale* o pressoché espulso⁴¹.

La diversità strutturale e organizzativa dei Centri, più volte chiarita nel corso dei precedenti capitoli, non deve trarre in inganno rispetto a quella che ne è la logica comune di fondo, vale a dire la logica di *impresa sociale*. Anzi, proprio tale diversità mostra come una interpretazione differente dell'agire economico non poggi su un unico modello organizzativo o strutturale. Impresa sociale, pertanto, non è da intendersi come uno specifico oggetto, definito una volta per sempre, bensì come un *processo*, il processo dell'intraprendere il sociale, del porre la produzione di valore sociale aggiunto ad obiettivo comune di attori, singoli o collettivi, anche diversi per identità e finalità rispetto al quale la razionalità mezzi/fini viene restituita al suo ruolo di strumento pratico, di parametro tra gli altri con cui valutare l'efficacia di un progetto⁴². La politica – intesa come attribuzione di pertinenza alla polis, alla discussione propria della sfera pubblica dei modi con cui una società affronta i propri problemi – intrinseca

⁴⁰ Il percorso storico e genealogico attraverso il quale l'economia si è costituita come sapere separato dalle altre scienze sociali è efficacemente messo a fuoco da Louis Dumont, *Homo Aequalis I. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*, Adelphi, Milano, 1984 (1973). La persistenza di una "visione superata e teoricamente inaccettabile dell'individuo" nel paradigma prevalente dell'economia, è sottolineata, tra i tanti, da uno economista stesso, per quanto eterodosso, G. Hodgson, *Economia e istituzioni*, Otium, Padova, 1991 (1988). Per una efficace critica dell'antropologia che soggiace al paradigma economico ortodosso, cfr. tra i tanti P. Bourdieu, "Le champpe économique", in *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 119, 1997; A. Gorz, *Metamorfose del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 (1988). Più in generale, abbiamo affrontato questi temi in V. Borghi, *Il lavoro tra economia e società. Metamorfose del lavoro, processi di globalizzazione e trasformazioni del legame sociale*, Angeli, Milano, 1998.

⁴¹ Si tratta di un argomento che Serge Latouche sviluppa in modo particolare nel recente *La ragione di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

⁴² Si tratta di una interpretazione del tema dell'impresa sociale messa a punto, in particolare, in O. De Leonardis, D. Mauri, F. Rotelli, *L'impresa sociale*, Anabasi, Milano, 1994; vd. anche C. Leadbeater, *The Rise of the Social Entrepreneur*, Macmillan, London. Per ulteriori approfondimenti e riferimenti bibliografici sul tema, ci sia consentito rinviare a V. Borghi, *Terzo settore e legame sociale: logiche d'azione del non profit e forme di integrazione tra economia e società*, in M. La Rosa, a cura di, *Le organizzazioni del nuovo welfare: l'approccio sociologico*, Maggioli Editore, Rimini, 2001, pp. 157-200.

dell'agire economico ridiventa evidente in questa narrazione: l'economia riacquista la sua responsabilità sociale. E questo avviene anche attraverso il rovesciamento della logica prevalente, che tende a fare mercato *sul* sociale e *delle* culture, ripristinando in qualche modo la realtà storica dei mercati, delle piazze, dei luoghi di scambio, in cui le attività commerciali ed economiche erano, viceversa, un veicolo ed un mezzo di incontri e di comunicazione, anche tra culture ed identità diverse. In questo senso, il valore sociale aggiunto di tali attività e ed esperienze non sta tanto nei benefici diretti che ne traggono i soggetti direttamente coinvolti, quanto nell'incremento di socialità di cui beneficia tutta la collettività: il valore della progettazione partecipata di spazi urbani, ad esempio, non si esaurisce nella possibilità del soggetto che costruisce la propria abitazione secondo i propri desideri, bensì ricade su tutta la collettività, in termini di contributo alla costruzione di una cittadinanza attiva e motivata a prendersi cura del proprio territorio, alla determinazione di competenze di riflessività sociale diffusa⁴³, e così via.

Non va trascurato che le istituzioni sociali – e quindi sia quelle che agiscono secondo i principi della narrazione dell'economia prevalente, sia quelle si riferiscono a questa seconda narrazione della realtà sociale – sono, per usare la terminologia di R.M. Unger - veri e propri *contesti formativi*⁴⁴. Esse hanno una forte valenza pedagogica, la cui maggiore efficacia non consiste tanto nella trasmissione di valori esplicitamente verbalizzati, quanto nel consolidare e moltiplicare modi e stili del fare e del pensare, modelli relazionali, routine e pratiche che costituiscono le premesse, le cornici entro le quali prendono forma le nostre discussioni collettive, le soluzioni plausibili ai problemi che via via vengono socialmente affrontati. In questo senso, le esperienze dei centri intensificano in modo significativo il potenziale d'azione dei soggetti, moltiplicando, come dicevamo, le risorse cognitive ed aumentando così il numero delle scelte loro disponibili. E lo fanno mettendo pienamente in opera il *carattere generativo dell'agire*⁴⁵, vale a dire la sua capacità di rompere contesti consolidati e routine vischiose, e di attivare nuovi scenari, di dischiudere nuovi modelli per l'azione: anche per questo si può affermare che è nelle attività e nelle strategie messe in atto da realtà di impresa sociale, così come l'abbiamo definita più sopra, che si possono trovare esempi di 'buone pratiche' innovative anche in campo economico: esse consistono nel cercare e sperimentare soluzioni locali e contestuali perché attori diversi, per obiettivi e 'mission', possano utilizzare i mezzi dell'economia allo scopo di produrre socialità.

⁴³ Sulla valenza sociale dell'intervento sul territorio, oltre che quanto fin qui già documentato a proposito delle esperienze dei Centri, vd. A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, nel quale, in particolare, viene delineata una concezione fondata sull'idea dello "sviluppo locale autosostenibile"; cfr. anche i diversi interventi che compongono il numero monografico di *Volontà* (1-2, 1989) intitolato "L'idea di abitare".

⁴⁴ Vd. R.M. Unger, *False Necessity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

⁴⁵ A questo proposito, vd. G.F. Lanzara, *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1993.

CONCLUSIONI

In quasi tutti gli Stati europei che hanno partecipato al progetto non esistono disposizioni legislative finalizzate alla realizzazione dell'uguaglianza formale di diritti per tutti (per i migranti: mancato riconoscimento dei titoli di studio, mancato diritto al voto attivo e passivo), che sarebbe un primo passo per poter implementare misure specifiche finalizzate a contrastare consuetudini e pratiche discriminatorie basate su stereotipi e pregiudizi.

In ogni caso, come abbiamo fin qui cercato di mostrare, le esperienze e le attività dei Centri presi in esame hanno messo in evidenza una pluralità di idee, linee d'azione, strategie d'iniziativa che possono fin da ora contribuire, dal basso, a determinare le basi concrete di cittadinanza laddove invece si creano situazioni e percorsi di discriminazione. Senza pensare ad un elenco esaustivo, possiamo allora provare a sottolineare alcune delle principali linee metodologiche che stanno alla base di quelle esperienze e che, come tali, possono costituire un utile strumento anche per contesti differenti d'applicazione:

- Costituire spazi che si pongano come nuovi riferimenti nel territorio, come 'amici urbani' che dilatino la durata temporale e la gamma dei servizi offerti dai centri istituzionali, leggendo come 'valori aggiunti' la mescolanza di servizi retribuiti e volontariato, e quella di attività formative/orientative/culturali con momenti collettivi di festa, relax, scambio di saperi culinari ed artistici.
- Creare luoghi di aggregazione per lanciare progetti 'condivisi' di trasformazione territoriale partecipativa, che nascano dalla valorizzazione di idee, priorità e relazioni di cura stabilite col contesto dagli abitanti, rivalutando così le persone perché 'abitano un luogo' e non solo perché possiedono 'diritti formali' di cittadinanza all'interno degli spazi urbani.
- Stimolare i frequentatori dei Centri e gli abitanti dei dintorni alla costruzione di progetti e percorsi che propongano un recupero narrativo delle storie dei contesti locali e dei vissuti sociali dei loro abitanti, oltre che una 'riconciliazione delle memorie' attraverso la ricostruzione ed il confronto fra istanze, problemi e speranze portate dalle diverse sedimentazioni migratorie stratificatesi (in entrata e/o in uscita) su ogni territorio.
- Favorire una idea di cultura come mescla, come meticcio, come scambio, come riconoscimento dell'altro e di tutto il suo patrimonio esistenziale e culturale, come superamento di una concezione gerarchica ed elitista da una parte e di una concezione che fa leva sulle pretese "differenze" per legittimare chiusure, emarginazione, persecuzione dall'altra.
- Favorire la comunicazione e il riconoscimento reciproco fra mondo economico da una parte e la produzione sociale, culturale ed artistica dall'altra.
- Favorire la comunicazione tra cultura ufficiale (teatri, fondazioni, spazi culturali di élite) e culture alternative.
- Dare tempo al tempo, permettere alle esperienze di crescere e di radicarsi, non facendosi soffocare dai ritmi incalzanti dei progetti o da priorità e necessità che nascono dall'alto.
- Riconoscere il valor intrinseco – culturale e sociale – delle attività di formazione intraprese in vista dell'inserimento lavorativo di soggetti discriminati (logica della presa in carico totale delle persone)

- Insistere sulla messa in comunicazione, a livello locale, di soggetti individuali e collettivi diversi per identità e finalità, con obiettivi di produzione di valore sociale aggiunto
- Promuovere l'intreccio tra il radicamento locale dei progetti (reti ad 'onde corte') e la comunicazione cosmopolita (reti ad 'onde lunghe')
- Promuovere le modalità di creazione di comunità, di spazi comunitari di scambio e di relazioni che consentono, attraverso pratiche quotidiane, di ricreare legami sociali e di rompere una solitudine difficilmente superabile con la semplice costruzione di percorsi sociali di uscita .
- Agire attraverso le modalità di presa incarico totale delle persone, di valorizzazione delle loro identità, di sperimentazione di modalità di accompagnamento innovative (mentoring di lungo periodo,) di bilanci di competenze inserite nei percorsi di vita.
- Sensibilizzare i gruppi maggioritari, con particolare attenzione ai centri di potere economici e sociali
- Fare pressione sui decisori politici e istituzionali, soprattutto nei progetti di riqualificazione e crescita dei territori, con metodologie di valorizzazione della mediazione sociale e della positive enquiry
- Favorire il trasferimento di metodologie da un gruppo all'altro: per esempio applicando metodologie di lettura dei bisogni e di progettazione partecipata per la sperimentazione di risposte innovative per homeless e nomadi, oppure la sperimentazione di laboratori teatrali con un approccio pedagogico interculturale
- Combinare metodologie legate alla qualità e al marketing sociale con azioni di welfare e di sperimentazione attiva al lavoro, producendo così, indirettamente, efficaci politiche attive del lavoro.

ALLEGATO 1

Studio di caso

Un modello di azione istituzionale per la lotta alle discriminazioni: il caso del Quartiere S. Donato

1. Il Quartiere S. Donato

Situato a nord della città, S. Donato è uno dei nove quartieri di Bologna ed ha una popolazione di 31.421 abitanti (su un totale cittadino di 379.859 abitanti). Il suo territorio si estende dalla prima periferia fino all'aperta campagna. Dal punto di vista della popolazione residente, gli ultrasessantacinquenni rappresentano il 26% del totale, e di questi, 1300 vivono soli. I cittadini non comunitari sono 1165, tra questi sono compresi i residenti nei due campi sosta Rom presenti nel quartiere (il campo di "S. Caterina" e quello di "Via Larga")

San Donato presenta la più alta concentrazione di edilizia residenziale pubblica della città: nella zona del Quartiere più vicina al centro città si tratta di abitazioni costruite subito dopo la guerra ; un'altra zona più periferica denominata il "Pilastro" è stata edificata nei primi anni sessanta ed è abitata in maggioranza da nuclei familiari immigrati dal sud d'Italia e in un periodo successivo da nuclei familiari immigrati da Paesi extra-europei. Tale zona si è caratterizzata, soprattutto al principio degli inse-

diamenti, per notevoli problemi legati a grosse difficoltà di integrazione sociale che stanno prepotentemente riaffiorando.

Ma le contraddizioni più aspre che si sono scaricate sul territorio del quartiere riguardano la ormai decennale presenza delle aree sosta per nomadi rom; queste aree, istituite all'inizio degli anni '90 nell'ambito delle politiche per l'integrazione dei gruppi nomadi, sono di fatto diventate, nel corso delle guerre balcaniche, centri di accoglienza per profughi, soprattutto profughi rom dal Kosovo.

La dichiarata provvisorietà e il loro sovraffollamento hanno infine ridotto i campi a uno stato di degrado, che alimenta l'intolleranza e il rifiuto da parte della comunità circostante. La comunità infatti proietta sugli ospiti dei campi il proprio rifiuto anche per le condizioni di vita degradate che a loro vengono imposte (e questo mostra chiaramente come le politiche di accoglienza influenzino i comportamenti e le reazioni collettive).

La responsabilità istituzionale nei confronti dei fenomeni migratori è enorme, anche se i problemi sembrano a volte travalicare gli strumenti a disposizione degli amministratori locali. Il Quartiere San Donato ha deciso di non sottrarsi, pur con i suoi limitati mezzi, a questa responsabilità.

Infatti i Quartieri a Bologna non sono soltanto circoscrizioni territoriali, ma organismi politico-istituzionali, amministrati da organi elettivi, e dotati di relativa autonomia nella gestione dei servizi alle persone e dei servizi amministrativi.

I quartieri a Bologna sono nati negli anni '60, per essere espressione politica diretta del loro territorio, organismi di partecipazione politica dal basso. Gli organi istituzionali che amministrano il quartiere, il presidente e il consiglio, sono eletti direttamente dai cittadini e sono autonomi dall'Amministrazione centrale.

I quartieri sono stati a lungo il luogo di una partecipazione politica diffusa: attraverso commissioni, consultazioni e assemblee, il quartiere ha dato voce alle istanze partecipative dal basso. In questa prima fase essi sono stati anche il punto di riferimento per la costituzione di molti gruppi di interesse e di attività spontanee, soprattutto in campo sociale e culturale.

A metà degli anni '80 i quartieri sono stati ridotti da 18 a 9, che è il loro numero attuale, con una popolazione che varia da 24.000 a 64.000 abitanti. Contemporaneamente sono state accresciute le deleghe per la gestione di tutti i servizi alle persone, ed è stata riconosciuta una maggiore autonomia, che si è concretizzata nella assegnazione di un budget di spesa.

In questa seconda fase, i quartieri hanno svolto un ruolo importante soprattutto nell'accrescere e poi nel salvaguardare il livello dei servizi sociali della città. I servizi educativi per la prima infanzia, le risorse destinate alla scuola dell'obbligo, i servizi per gli anziani, le biblioteche di quartiere, i centri giovanili, il sostegno alle associazioni, e in generale la tutela delle fasce più deboli della popolazione.

Questo insieme di servizi alle persone e alle famiglie è tuttora il cuore delle attività gestite dal quartiere, il quale ha anche autonomia di spesa all'interno del budget assegnato dal Comune.

Ma la reale capacità di spesa dei Quartieri per iniziative promozionali, progetti e attività innovative, ad esempio nel campo dell'integrazione multiculturale, è di fatto assai limitata, in quanto i quartieri devono rispondere a i loro compiti istituzionali nel campo dei servizi sociali per gli anziani e dei servizi educativi e scolastici.

Tuttavia queste limitate risorse possono svolgere anche un ruolo strategico, operando in sinergia con due importanti leve che i quartieri detengono nei confronti dell'amm.ne centrale:

- in primo luogo la capacità politico-istituzionale di incanalare, incoraggiare e dare rappresentanza alle risorse progettuali espresse sul loro territorio dai gruppi organizzati, e di poterle aiutare a crescere anche con un sostegno limitato

-
- in secondo luogo, la possibilità di incidere sulle scelte di ristrutturazione di edifici di proprietà comunale ubicati sul loro territorio: in particolare il recupero di edifici in stato di abbandono e degrado e la riconversione ad altro uso degli edifici scolastici dismessi.

L'esperienza dei quartieri indica infatti che la maggiore criticità per promuovere diffusamente nuovi servizi o centri di attività culturali dal basso, prima ancora che dalle risorse finanziarie, è rappresentata dalla disponibilità di spazi da destinare ad uso collettivo. In secondo luogo che un interlocutore istituzionale ravvicinato funge naturalmente da catalizzatore di risorse progettuali e organizzative che altrimenti andrebbero disperse.

In questo contesto il quartiere san Donato, individuando una grande responsabilità istituzionale nei confronti dell'integrazione multiculturale, ha deciso di operare in due direzioni.

In primo luogo ha rafforzato l'impegno a favore dell'integrazione nell'ambito dei propri servizi, a cominciare da quelli educativi e scolastici: circa 70 bimbi di famiglie straniere sono inseriti nei nidi e nelle scuole materne del quartiere, e 150 giovani studenti frequentano la scuola dell'obbligo (un terzo provengono dai centri di accoglienza e sono di origine slava o rom) e l'inserimento è aiutato con progetti di sostegno scolastico e di mediazione culturale.

Ma al tempo stesso il Quartiere ha ritenuto che non ci si dovesse limitare a intervenire solo per alleviare o gestire l'emergenza continua, e che le politiche per l'integrazione dovessero sperimentare anche strumenti e modalità più legate alla promozione. Perciò ha deciso di investire le proprie risorse in un'area del quartiere, il circondario di via Vezza, dove la presenza di immigrati non è particolarmente concentrata, e non è gravata da problematiche stigmatizzanti, come quelle che ricadono sui nomadi e sui profughi rom. In questo circondario sono però presenti problemi di degrado urbanistico e sociale, a cui si è voluto dare risposta promuovendo nuovi centri di aggregazione e progetti di comunità.

In quest'area il Quartiere ha avviato due anni fa, in una struttura di nuova costruzione, un Centro Interculturale, intendendo farne un punto di aggregazione per la comunità circostante, e al tempo stesso uno spazio aperto per le comunità straniere.

2. il Centro interculturale Zonarelli

Nel progetto iniziale il Centro veniva indicato come "centro interculturale di quartiere", vi era quindi nelle intenzioni un'attenzione particolare al territorio di appartenenza, lo si pensava come un progetto pilota da realizzare eventualmente anche in altre zone della città. A quel tempo ci si pose l'interrogativo se avesse senso realizzare un simile progetto in un'area dove la presenza di stranieri era sicuramente meno consistente che altrove e la risposta convinta fu che sì, a maggior ragione, non essendovi ancora particolari conflitti si poteva per una volta lavorare sulla prevenzione e la promozione e non in un'ottica riparativa sull'emergenza.

L'altro elemento forte fu la consapevolezza di non voler realizzare l'ennesimo progetto "calato dall'alto" ma di partire dalla valorizzazione e dal potenziamento dell'esistente (la struttura dove ora è presente il Centro era già in parte utilizzata da associazioni straniere e da altre realtà). La creazione del Centro Interculturale si riteneva che potesse essere uno stimolo per coinvolgere i diversi attori della comunità locale (enti, associazioni, famiglie e singoli) favorendone la conoscenza reciproca, le interrelazioni e come auspicabile conseguenza l'integrazione.

L'idea di funzionamento concreto del Centro era: realizzazione di iniziative culturali, e non solo, rivolte a tutti i cittadini e proposte e organizzate da associazioni, italiane e straniere.

Il motore del Centro è stato visto da subito nella "partecipazione" per questo si è pensato ad uno strumento come il "coordinamento operativo" di cui potessero far parte tutte le associazioni italiane e straniere interessate a far parte della vita del Centro. Tale strumento si pensava fosse utile per un duplice scopo: la facilitazione dell'emergere della progettualità delle associazioni e la possibilità di un momento di incontro e di scambio tra associazioni diverse.

Non si era stabilito in maniera rigida quali fossero i compiti del Coordinamento ma si era pensato che nel corso del tempo questo strumento, in base anche ai processi e alle dinamiche che si innescavano, potesse passare dall'essere semplicemente un organo consultivo e funzionale alla conoscenza reciproca delle associazioni, al diventare un organo con funzioni gestionali dando vita magari ad un consorzio di associazioni.

Nei fatti il Coordinamento si è rivelato veramente l'anima del Centro e nel tempo il numero delle associazioni che vi fanno parte è andato via via crescendo fino ad arrivare a 50 di cui 25 straniere.

Riguardo all'identità attuale del Centro va detto che questa probabilmente non è vissuta allo stesso modo dalle differenti realtà che ne fanno parte ma questa diversità porta arricchimento e stimoli sempre nuovi. Quindi il Centro può essere considerato come un laboratorio di relazioni interculturali, con tutte le contraddizioni e le ambivalenze che le contraddistinguono; e inoltre come un luogo di incontro e socializzazione che permette la nascita di relazioni significative tra persone, famiglie e gruppi diversi per storia, abitudini, cultura, attraverso l'organizzazione dell'offerta di iniziative culturali, formative, conviviali oltre che di servizi.

La missione del Centro è però anche quella di essere un catalizzatore di risorse e un propulsore di iniziative nella comunità locale: dovrebbe nel tempo, in rete con le altre agenzie del territorio, diventare un generatore di integrazione sociale e culturale nel territorio circostante.

Sotto questo aspetto la sua vocazione è quella di un Centro strettamente legato al territorio e la condizione necessaria è quella di favorire la nascita di competenze e di capacità progettuali ed organizzative da parte di tutti coloro che partecipano alla sua gestione.

Il Centro si compone di diversi spazi allestiti che in alcuni casi si configurano come servizi: sala polivalente, spazio-giochi per bambini di 0- 6 anni, mediateca multiculturale, spazio-famiglie, cucina, ufficio amministrativo, ufficio del Forum metropolitano delle associazioni di cittadini non comunitari, che qui ha la propria sede. La struttura operativa del centro è di minime dimensioni, il Centro dipende dall'Ufficio Cultura del Quartiere San Donato e ha come personale dipendente una coordinatrice, una segretaria e un usciere. Si avvale poi della collaborazione attraverso incarichi professionali e convenzioni, di un'operatrice culturale per il funzionamento della Mediateca e di un'educatrice per l'animazione dello Spazio-giochi, entrambe con contratti part-time.

Anche i finanziamenti diretti del Quartiere sono di minima entità. Le attività e i servizi sono stati finora finanziati grazie a fondi ministeriali o regionali erogati su specifici progetti, e perciò a termine, oppure, per le iniziative culturali e di spettacolo, ricercando sponsorizzazioni e collaborazioni a titolo di volontariato.

Molta attenzione si è prestata in questi due anni alla evoluzione del modello di gestione del centro, dove il Quartiere ha inteso mantenere il minimo di presenza istituzionale, per favorire la partecipazione attiva delle associazioni che lo utilizzano, pur mantenendo la responsabilità gestionale della struttura. E' stato in particolare istituito, come precedentemente detto, un "Coordinamento operativo", con la partecipazione

delle associazioni, che formula proposte alla Coordinatrice del centro per la programmazione delle attività.

Gli Obiettivi generali del Centro Interculturale sono quelli di: promuovere forme di integrazione sociale a partire dallo sviluppo di un comune senso di appartenenza ad un luogo percepito come significativo; favorire la partecipazione dei cittadini stranieri attraverso la valorizzazione ed il sostegno delle associazioni che li rappresentano; promuovere la conoscenza, lo scambio e la socializzazione tra attori individuali e collettivi al fine di superare stereotipi che possono condurre a fenomeni di intolleranza o esclusione; riconoscere e valorizzare le differenti identità socio – culturali.

La Metodologia utilizzata per perseguire tali obiettivi prevede: il lavoro in rete con i servizi del territorio; modalità di progettazione e organizzazione delle attività capaci di integrare i diversi spazi del Centro e quindi potenzialmente tipologie diverse di utenti; l'individuazione di strategie in grado di facilitare le connessioni fra le diverse associazioni italiane e straniere che partecipano alla vita del Centro affinché si crei uno scambio significativo ed eventualmente emergano progettualità comuni; l'utilizzazione della "Partecipazione" come strumento in grado di rendere gli utenti del centro soggetti attivi promotori di iniziative; l'utilizzazione dell' "Autogestione" come strumento in grado di alimentare il senso di appartenenza ad uno spazio ed il prendersene cura.

2. I progetti in ambito culturale e socio-educativo

Il progetto relativo al Centro interculturale sembra essere la punta dell'iceberg rispetto alla più generale progettazione in ambito socio-educativo e culturale del Quartiere, si è quindi per questo pensato di procedere ad un'analisi dei progetti in corso al fine di individuare elementi che potessero condurre all'elaborazione di un modello innovativo di progettazione nel senso auspicato dal progetto europeo "Centri socio-culturali per combattere le discriminazioni", ossia la valorizzazione dell'approccio orizzontale nella lotta contro la discriminazione. Sono stati analizzati 10 progetti, realizzate 18 interviste ai diversi soggetti previsti dal piano della ricerca e condotta un'attività di osservazione ai Coordinamenti del Q.re che spesso sono a monte dei progetti in questione o che ne sono la conseguenza.

Dei progetti analizzati quattro sono stati ritenuti particolarmente innovativi: il "progetto sicurezza dell'area di via Vezza" che utilizza un approccio integrato alle problematiche dell'area in questione intervenendo contemporaneamente in tre aree: area degli interventi strutturali sugli stabili, area degli interventi sui casi sociali, area degli interventi di promozione/prevenzione. Tutto questo è reso possibile da un protocollo d'intesa tra numerosi soggetti istituzionali che danno vita ad un coordinamento ad hoc e dall'utilizzo della metodologia del lavoro di comunità; il "progetto di trasformazione dell'ufficio aree sosta in ufficio relazioni immigrazione-territorio" che prevede il superamento del rapporto unidirezionale ufficio-aree sosta per farsi carico della globalità del fenomeno immigratorio Rom innescando un processo circolare in grado di indurre cambiamenti che coinvolgono parimenti istituzioni, servizi, agenzie del territorio e cittadini Rom, tutto questo al fine di attivare processi di integrazione effettiva dei cittadini di origine Rom a partire dal superamento di una logica di integrazione unilaterale; il "progetto di integrazione della 'diversità' minorile dentro e fuori la scuola" che coinvolge tutte le agenzie educative presenti sul territorio e i servizi sociali sostenendo e integrando le loro progettualità al fine di intervenire sui diversi contesti di vita del minore (scuola, famiglia e luoghi di aggregazione) per prevenire e contrastare fenomeni di disagio di minori con difficoltà di tipo culturale, socio-economico, relazionale, psicologico; il "progetto relativo all'attivazione di Corsi di formazione e di transizione al la-

voro per giovani a rischio di devianza" che coinvolgendo realtà economiche, enti di formazione, servizi sociali ed educativi realizza attività di orientamento scolastico e professionale nonché corsi di formazione e stage nell'ambito di attività artigianali.

Dall'analisi dei diversi progetti emergono molti aspetti interessanti, per cominciare il fatto che sempre viene condotta a monte di ogni progetto un'attenta e approfondita analisi dei bisogni della comunità che sola permette di realizzare progetti in grado di dare risposte soddisfacenti ai problemi esistenti. Senz'altro si può inoltre cogliere il tentativo di adottare un approccio integrato ai problemi, reso possibile da una ricognizione, fatta dai tecnici responsabili, delle realtà sociali presenti sul territorio viste come risorsa, e da un loro coinvolgimento attraverso la partecipazione ai diversi Coordinamenti organizzati dal Quartiere, che a volte si concretizza in protocolli che impegnano le parti e che permettono una progettazione congiunta; in alcuni casi vi è il richiamo alla metodologia della "progettazione dialogica", che implica che non vi sia un unico soggetto che decide ma che già dalla fase di definizione dei problemi vi sia l'apporto paritetico di tutti. Operativamente questo crea la possibilità di lavorare in rete con gli altri attori sociali cercando di evitare sovrapposizioni e creando sinergie.

Altro tema importante sembra essere quello della partecipazione degli utenti visti come protagonisti e capaci di progettualità. Da sottolineare poi il riferimento implicito o esplicito di molti progetti a una comunità considerata come competente, capace cioè, opportunamente sollecitata, di trovare le risorse per risolvere i problemi che al suo interno si originano.

Si tratta spesso di progetti che tentano di agire intervenendo più sui presupposti per la risoluzione dei problemi che direttamente sui problemi stessi; che si muovono quindi nell'ambito della prevenzione e della promozione rispetto ai temi del disagio e dell'esclusione pur dimostrando di non dimenticare l'esistenza delle emergenze e delle patologie sociali conclamate e il fatto che l'amministrazione pubblica ha il dovere di farsene carico responsabilizzando anche la comunità. Tutto questo implica un'attenzione alle reti sociali nelle quali sono coinvolti gli utenti che quindi non vengono considerati isolatamente ma nell'ambito delle loro famiglie e dei loro contesti di vita.

Si tratta a volte di progetti che si propongono prioritariamente la messa in discussione dei servizi, un loro cambiamento al fine di renderli più capaci di accogliere e comprendere i bisogni delle persone e di entrare in contatto e coinvolgere le loro reti sociali primarie.

Il ruolo del Quartiere in quanto soggetto pubblico appare quello di coordinatore, attivatore e regista che supporta senza intervenire troppo pesantemente, lasciando lavorare i diversi soggetti competenti, sia che si tratti di altre istituzioni pubbliche che di realtà di volontariato e privato sociale.

4. Alcuni elementi emersi dall'analisi delle modalità di progettazione adottate dal Quartiere S. Donato

Gli aspetti che appaiono particolarmente rilevanti quando si vanno ad analizzare le modalità di progettazione adottate dai tecnici del Q.re, riguardano il rapporto tra l'apparato tecnico e quello politico, il rapporto con il territorio, le modalità di partnership con i soggetti coinvolti nei diversi progetti, il lavoro di rete e infine l'utilizzo dei coordinamenti come strumento privilegiato di progettazione.

Il confronto apparato tecnico/politico e il rapporto con il territorio

Il giudizio estremamente positivo dei diversi soggetti intervistati rispetto alla progettazione del Quartiere, è attribuito innanzitutto alla conoscenza, che il Quartiere dimostra, del territorio e dei suoi bisogni. I diversi attori sociali presenti sul territorio rilevano la disponibilità ad ascoltare da parte dei rappresentanti tecnici e politici del Quartiere, aspetto particolarmente importante per chi voglia farsi interprete dei biso-

gni di una comunità. Si sottolinea anche come ci sia la capacità di raccogliere le sollecitazioni, di essere ricettivo. Ma oltre a questa capacità a raccogliere gli input che vengono dall'esterno sembra esservi anche quella di essere a propria volta propositivi lanciando appelli che riescono a raccogliere l'adesione di molti. Questo grazie anche a un rapporto di fiducia reciproca che si è costruito nel corso degli anni con molte realtà del quartiere.

In alcuni casi è stato rilevato che i "tecnici" tendono a spostarsi su un terreno più propriamente politico, ma sembra che proprio grazie a questa capacità di avere un rapporto diretto col territorio, di conoscerne in prima persona i bisogni, di intessere rapporti personali con i rappresentanti delle diverse realtà sociali, si sviluppi un atteggiamento di flessibilità e sensibilità rispetto alle sollecitazioni e di disponibilità alla sperimentazione.

Tra apparato tecnico e politico emerge comunque l'esistenza di un rapporto di collaborazione che sicuramente è percepito anche all'esterno e questa coesione alimenta la fiducia che i diversi attori sociali intervistati nutrono nei confronti dell'istituzione.

A proposito delle realtà del territorio coinvolte nei diversi progetti del Quartiere occorre dire che queste aumentano nel corso del tempo e questo può essere considerato un indicatore del fatto che i progetti acquistano una sempre maggiore credibilità.

LA PARTNERSHIP E IL LAVORO DI RETE

Le diverse realtà di territorio di cui abbiamo parlato spesso diventano partner di progetti promossi dal Quartiere. La partnership richiede ovviamente che ci siano momenti di progettazione e valutazione comuni. Una buona partnership è quella in cui ciascuno contribuisce, nell'ambito di un rapporto paritetico, alla progettazione e i protocolli appaiono essere uno strumento indispensabile per la definizione dei ruoli e per individuare modalità di partenariato non confusive. Ma al di là degli indispensabili strumenti tecnici la fiducia rimane un elemento insostituibile e fondante di un buon rapporto di collaborazione. A questo proposito si rileva che attenzione, ascolto, disponibilità, capacità di coinvolgere e lasciarsi coinvolgere sono le parole che i partner usano per descrivere il rapporto con i responsabili degli uffici e il Presidente del Quartiere

Questi buoni rapporti sembrano esistere soprattutto con le realtà del privato sociale più che con gli altri servizi pubblici. Probabilmente alla base ci sono anche ragioni strumentali per esempio per quanto riguarda il volontariato la necessità di ricercare risorse (fondi, spazi) per realizzare i propri progetti.

Il rischio allora può essere quando si parla di collaborazione tra soggetti con poteri e risorse diseguali di cadere nella strumentalizzazione reciproca invece che in un'ottica di progettazione comune. Per quanto riguarda la compartecipazione a uno o più progetti di servizi della Pubblica amministrazione allora diventa indispensabile che il livello di coinvolgimento non riguardi solo gli operatori ma anche i responsabili di servizio che, come sostiene il Direttore del quartiere, devono prendere posizione, e così si ritorna al discorso sulla necessità di protocolli d'intesa redatti in maniera chiara con l'individuazione di ruoli e di compiti ben precisi.

Un altro aspetto da considerare quando si parla di collaborazione tra più servizi, riguarda i diversi stili di progettazione e ideologie professionali che se da un lato

arricchiscono la progettualità, dall'altra sicuramente possono creare difficoltà di concertazione.

In continuità con il tema della Partnership si pone quello del lavoro di rete, che si configura comunque come collaborazione tra più organizzazioni e servizi semplicemente con un livello più basso di coinvolgimento e senza implicare necessariamente una macro progettazione comune.

Rispetto alla necessità di una metodologia di lavoro di questo tipo sono eloquenti le parole di una mediatrice di comunità che a questo proposito rileva: "Abbiamo scoperto che esiste una fascia di disagio sociale che non trova una sua collocazione ben definita ed esatta e quindi risolvere il problema significa che su quella persona un servizio deve andare a fare il suo pezzo e occorre trovare delle modalità di lavoro di rete". Dalla ricerca emerge da parte dei tecnici del Quartiere la difficoltà a lavorare in rete con alcuni servizi presenti sul territorio per problemi legati a una certa loro rigidità organizzativa e per migliorare le modalità di intervento sui casi una pedagoga del Quartiere individua come strumento utile la stesura di "protocolli operativi d'intervento". I diversi uffici del Quartiere appaiono più liberi da vincoli di mandato e da rigide norme burocratiche rispetto ad altri servizi presenti sul territorio e questo permette loro di sviluppare interventi più flessibili e innovativi anche se a volte a rischio di un eccesso di personalizzazione.

Sicuramente un altro problema che emerge e che crea difficoltà nella collaborazione è la superficiale conoscenza reciproca dei servizi, la loro opacità rispetto all'esterno. Questa mancanza di conoscenza alimenta a volte aspettative tra servizi non realistiche, si crea uno iato tra il come ci si rappresenta un Servizio e com'è realmente.

Rispetto al lavoro di rete si evince che l'utilizzo di figure professionali innovative come le mediatrici culturali e le mediatrici di comunità (previste in alcuni progetti del Quartiere) può sicuramente agevolare le cose ed essere un valido supporto ad altre figure professionali più tradizionali. Attraverso il loro lavoro, che consiste anche in un'attività di stimolo degli altri operatori, si possono infatti intessere più frequenti relazioni tra servizi e tra questi ed altre realtà sociali, contribuendo a una messa in rete dei servizi che può essere capitalizzata e permanere al di là dei singoli progetti e casi in esame scongiurando il rischio di dover ogni volta ricominciare daccapo.

Coordinamenti

Rispetto al lavoro con altri servizi e organizzazioni si pone la necessità di un governo della rete che richiede consapevolezza e strumenti metodologici, il Quartiere S. Donato sembra aver privilegiato tra questi i Coordinamenti. I coordinamenti del Quartiere hanno fra loro caratteristiche abbastanza diverse, in alcuni casi è il Quartiere che si sente di governare la rete, è il caso per esempio del "COORTES - Coordinamento territorio e servizi educativi" da cui sono nati progetti che il Quartiere finanzia, in questo caso dice il Presidente del Quartiere "si riesce a intervenire in tempo reale sui problemi che si presentano" mentre per esempio nel caso del "Coordinamento Progetto sicurezza" la situazione è molto più complessa in quanto vi partecipano soggetti quali ad esempio lo IACP - Istituto Autonomo Case Popolari rispetto ai quali il Quartiere non ha alcuni tipo di potere.

Esiste poi un coordinamento ha caratteristiche puramente tecniche quale il "Coordinamento Progetti", convocato e presieduto dal Direttore. Tale coordinamento è stato da lui voluto per superare problemi di carattere gestionale, per creare omogeneità rispetto alle modalità e ai tempi della progettazione tra i diversi tecnici oltre che per creare connessioni e sinergie tra i diversi filoni di attività.

Spesso i coordinamenti danno vita a protocolli che impegnano su specifici progetti i diversi partner coinvolti. Tali protocolli assumono a volte caratteristiche più "politiche" e si configurano quindi come 'protocolli d'intenti' con ricadute operative non

sempre all'altezza delle aspettative. Altre volte invece hanno una maggior valenza tecnica e si pongono obiettivi più propriamente operativi, magari su obiettivi circoscritti, si tratta in questo caso di 'protocolli di intervento'.

5. Conclusioni

L'amministrazione del Q.re S.Donato sembra, per quanto detto finora, dimostrare le capacità e le motivazioni per muoversi nella direzione auspicata dai nuovi orientamenti relativi ai servizi e alle politiche sociali che prevedono una sempre maggiore integrazione con gli interventi sanitari, educativi, di formazione professionale, di avviamento e di reinserimento al lavoro oltre che la realizzazione di un sistema a rete con il coinvolgimento dei livelli istituzionali e dei soggetti privati.

In questa nuova visione il sistema di protezione sociale risulterebbe fortemente ancorato alla dimensione comunitaria dei bisogni, nonché alle risorse e alle risposte che questa è in grado di offrire. Inoltre tanto più si amplia la sfera dei possibili interventi di sostegno e dei soggetti destinatari, questi ultimi considerati bene al di là delle rigide categorie assistenziali, tanto più assume rilevanza la dimensione locale delle azioni di assistenza e dei mezzi disponibili per la loro realizzazione.

L'amministrazione locale, in questo scenario, è chiamata a svolgere in campo sociale un'attività più propriamente di governo del welfare comunitario, tale attività è caratterizzata da una natura regolativa di programmazione e progettazione di valenza generale. L'operatore privato è d'altro canto chiamato ad instaurare con l'ente locale un nuovo rapporto esteso ai momenti di partecipazione alla programmazione e alla valutazione del complesso degli interventi sociali.

L'amministrazione dovrebbe quindi essere capace di interagire costantemente con i soggetti presenti sul territorio, di indirizzarne l'azione, ma allo stesso tempo di riceverne elementi conoscitivi, input e apporti decisionali che rafforzano l'azione di governo dell'ente locale e la sua capacità di cogliere appieno il portato dei bisogni e delle risorse espressi dalla comunità.

L'attivazione e il mantenimento del circuito relazionale amministrazione-pluralità dei soggetti sociali costituisce pertanto la principale delle funzioni pubbliche che l'ente locale è chiamato ad esercitare direttamente, funzioni che sono quindi di attivazione, tessitura e sostegno delle relazioni comunitarie.

Questi sono anche i presupposti per riuscire ad individuare e a sviluppare strategie di intervento orizzontali e in grado di affrontare il problema della discriminazione multipla.